SCRITTORI D'ITALIA

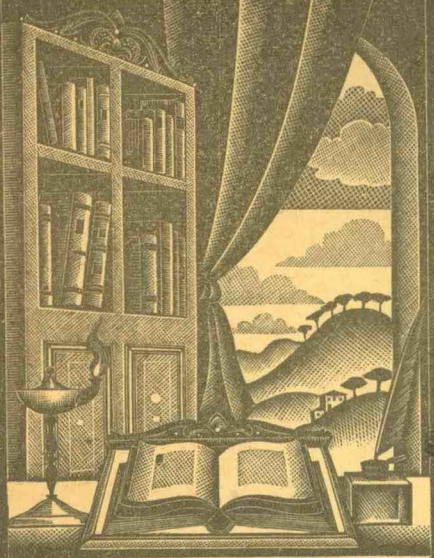
GIAMBATTISTA VICO

IL DIRITTO UNIVERSALE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

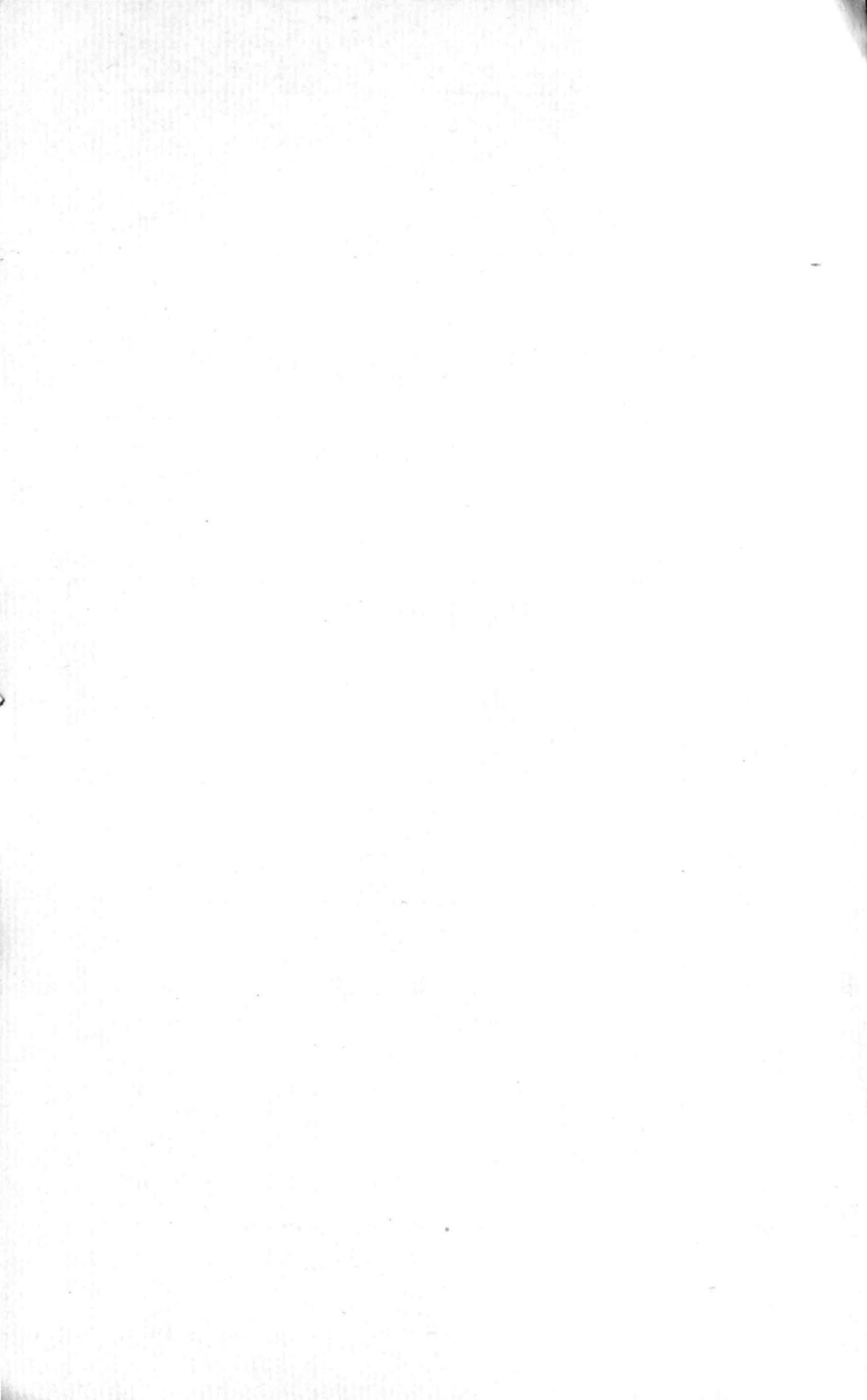
PARTE PRIMA

«SINOPSI» E «DE UNO»

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

SCRITTORI D'ITALIA

G. B. VICO

OPERE

II-I

GIAMBATTISTA VICO

IL DIRITTO UNIVERSALE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

PARTE PRIMA

«SINOPSI» E «DE UNO»

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

A

BENEDETTO CROCE

NEL SUO SETTANTESIMO COMPLEANNO

XXV FEBBRAIO MCMXXXVI

SINOPSI DEL DIRITTO UNIVERSALE

(1720)

Giambattista Vico, nel principio del mese di marzo del presente anno 1720, ha, in Napoli, dato alle stampe di Felice Mosca un'opera latina in un volume in quarto, divisa in due libri — il primo intitolato *De uno universi iuris principio et fine uno*; il secondo, *De constantia iurisprudentis* — ne' quali travaglia stabilire un principio nel quale tutta l'erudizione divina e umana costi dimostrata.

E, poste due definizioni — una del vero, che sia « *quod rerum ordini conformatur* », altra del certo, che sia « *conscientia dubitandi secura* » — e presi come lemmi cinque sole veritá metafisiche, dimostra che dall'ordine, per l'ordine e nell'ordine delle cose l'uomo conosce il vero di quelle, e che perciò l'idea dell'ordine ci dimostri tre cose:

1. Dio essere,
2. esser mente infinita,
3. che cosí in noi, delle scienze, come da esso, per esso e in esso, sono i princípi delle cose.

Quindi ragiona della natura di Dio, che sia « *nosse, velle, posse infinitum* », dal che dimostra la natura dell'uomo, che sia « *nosse, velle, posse finitum, quod tendat ad infinitum* ».

Da ciò dimostra i princípi della storia sacra:

1. Adamo creato da Dio,
2. di natura intiero,
3. per sua colpa corrotto;

e, in conseguenza, dimostra i princípi della teologia cristiana.

Per tutto ciò ferma che 'l piacere, che, perché naturale, aveva l'uomo intiero di contemplare l'eterno vero, cangiossi

nell'uom corrotto in una forza che a noi fa, con dolore de' sensi, la veritá. Questa forza del vero definisce essere la ragione umana nella natura corrotta, ed essere il fonte delle virtú sí intellettive come morali; e di queste seconde il fondamento essere l'umiltá dello spirito umano, la forma la caritá, e perciò l'autore e 'l fine Dio. Che sono i princípi della morale cristiana.

Fa della virtú tre parti — prudenza, temperanza e fortezza, — che regolano le tre parti dell'uomo: la prudenza l'intendimento, la temperanza l'arbitrio, la fortezza la forza; e che la ragione umana abbracciata dalla volontá sia virtú in quanto combatte la cupiditá, e questa istessa virtú sia giustizia in quanto misura le utilitá. E cosí dalle tre parti della virtú fa nascere tre ius o ragioni: dominio, libertá e tutela. Dalla prudenza, o giusta elezione delle utilitá, il dominio; dalla temperanza, o moderato arbitrio di sé e delle sue cose, la libertá; dalla fortezza, o forza moderata, la tutela; e queste tre parti della giustizia essere le tre sorgive di tutte le republiche e di tutte le leggi.

Quindi mostra esser giusto in natura, perché quello ch'è eguale mentre il misuri, è giusto quando l'eleggi; e le due misure, aritmetica e geometrica, che son le norme di che si servono le due giustizie commutativa e distributiva, sono in natura, perché sono veritá nelle quali tutti convengono.

Quindi dimostra tra gli uomini essere per loro natura una societá di vero giusto, che è l'*aequum bonum*, l'utile eguale, in che consiste il *ius naturale immutabile*, nella quale societá tutti e sempre convengono. E che gli scettici, Epicuro, Macchiavello, Obbes, Spinosa, Bayle ed altri dissero esser l'uomo socievole per utilitá, la quale col bisogno o col timore vi gli portò, perché non avvertirono che altro sono le cagioni, altro le occasioni delle cose; le utilitá cangiarsi, ma l'uguaglianza di quelle esser eterna; e, non potendo il temporale esser cagione dell'eterno, né il corpo produrre l'astratto, l'utilitá è occasione per la quale si desti nella mente dell'uomo l'idea dell'ugualitá, che è la cagione eterna del giusto.

Sí stabilito il *ius naturale immutabile*, ne fa due parti: una, dipendente dalla volontá, che porge la materia a tutto il ius volontario e consiste nella libertá, dominio e tutela di quella e di questo; l'altra parte, dipendente da una ragione eterna, che dá le giuste misure alla libertá, al dominio, alla tutela, e gli dá forma eterna di giusto. E queste due parti essere dette dagli antichi interpreti «*ius naturale prius*» e «*ius naturale posterius*», ed essere le medesime che «*prima naturae*» e «*naturae consequentia*» degli stoici, e che quel che è «*prius*» riceve forma di *ius immutabile* da quel che è «*posterius*». Perché può vietarsi, per essemplo, ch'uom si difenda e imporsi che sopporti l'ingiurie; ma non può giammai farsi che non sia lecito per natura il difendersene.

Stabilito l'un principio delle leggi e della giurisprudenza — la ragione — passa all'altro, che è l'auttoritá, e [mostra] che l'auttoritá è forma del certo, come la ragione è del vero; talché l'auttoritá sia parte della ragione, come il certo la è del vero: onde deono sopportarsi i tiranni, i quali sono pur ordinazione di Dio, perché pur sotto quelli si ha il certo, la coscienza che non dubita dello Stato, la qual debba perciò non turbarsi.

Quindi narra l'origine e 'l progresso dell'auttoritá, e mostra la prima essere auttoritá che chiama «di natura», la quale definisce «*sua cuiusque humanae naturae proprietas: nosse, velle, posse, et quidem posse tum animo, tum corpore, quia utroque constamus*», per la quale l'uomo «*est in omni natura mortali summus*».

Da questa fa nascer l'auttoritá che dice «di ragione» e definisce «*sua cuiusque proprietas disponendi de re tua ut velis, vivendi ut velis, tuendi te et tua si velis*». Questa, nella solitudine e nello stato exlege, è l'auttoritá che appella «monastica», per la quale l'uomo «*est in solitudine summus*» e, *iure superioris*, ammazza chi gli fa violenza. Onde inferisce i duelli essere stati i primi giudizi nello stato exlege, e che non rispose falso Brenno ai romani: — che la prima legge che nacque al mondo fu della violenza, — ma lasciò il piú importante: — che sia dettata da una natura migliore.

Quindi nasce il *ius gentium*, che definisce « *ius violentiae* » e divide in « *ius maiorum gentium* » e « *minorum* ». E [mostra] che il primo è il ius della violenza privata nello stato exlege, e da questo, oltre le famiglie, esser nato un altro abbozzo delle repubbliche, che mostra essere le clientele, delle quali, pur tuttavia, nell'antica storia si vedono sparse per tutto l'Occidente, sopra tutte, le Gallie, la Germania, la Brettagna, la Spagna, l'Italia e, infin, la Grecia: dalle quali poi vi nacquero le republiche degli ottimati sotto nomi di « regni » in Italia e in Grecia, di « principati » nel resto; e Romolo le prese dalle genti maggiori e ne ordinò con questa forma la sua republica. Per la qual cosa non avvertita, si è creduto di buona fede che le prime republiche fussero regni assoluti; che si eleggessero i re dalla loro robustezza e dignitá dell'aspetto; e che, in quella rozza e sfrenata libertá, come se fosse la scienza del buon gusto, tutti d'accordo convenissero nel piú robusto e piú bello.

Non si niegano perciò i re eroici. Ma si dice mancare i princípi a tutta la storia profana, perché si sono ignorati i veri princípi della poesia, che esso pruova essere la prima storia de' gentili, e però dover lei essere la fiaccola del ius delle genti. Perciò, sospendendo per un poco il credito all'antichitá — che i primi poeti fossero stati teologi e con la loro teologia avessero fondato le republiche — fa queste tre domande:

1. La natura degli uomini è cosí fatta che prima attende al necessario, dipoi al commodo, finalmente al piacere. Come, dunque, prima di tutte le arti del commodo e del piacere, che tutte si devono alla republica, nacque la poesia, la quale ancor si contrasta se sia nata per utile o per diletto, convenendo in ciò tutti: che non sia nata per alcuna necessitá?

2. La stessa natura degli uomini è pur cosí fatta che prima avvertono alle cose che ci toccano i sensi, poi a' costumi, finalmente alle cose astratte; e con quest'ordine procede la storia de' filosofi, [poiché] primi furono i fisici, dipoi Socrate richiamò la morale dal cielo, finalmente venne Platone

e gli altri divini. Come andò a roverscio la faccenda nel mondo incolto: che Orfeo alle fiere, Anfione ai sassi cantassero la natura e 'l poter degli dèi, onde gli ammansirono ed unirono nelle cittá?

3. I fanciulli intendono i soli particolari; onde gli piú ingegnosi non si sanno spiegare che per simiglianze. Come, nella puerizia del mondo, tutto ad un colpo vi furono uomini che intesero le republiche, che sono gli universali de' commodi umani?

Per tutto ciò pruova che l'origine della poesia non fu né 'l piacere né 'l commodo, ma la necessitá la quale ebbero i primi padri d'insegnare a' figliuoli gli essempli degli antenati. E le genti umane, perché ingegnose, in quella povertá delle lingue, a guisa d'ingegnosi fanciulli, invece di generi, de' quali erano incapaci, dalla natura eran portati a formare imagini, le quali sono i primi caratteri delle lingue, onde poi le lettere «caratteri» furono dette. E tali furono le favole a' greci, per essemplo, quali i ieroglifici agli egizi. E, perché i figliuoli, non vi essendo ancora la scrittura, gli ritenessero piú facilmente a memoria chiusi dentro certe misure di parole, [i padri] le dicevan loro cantando [1].

Scoverta questa origine della poesia, la teologia de' poeti non dev'essere punto la naturale, ma la civile; e, sí, la mitologia deve spiegare le favole con questo aspetto, talché il tempo favoloso non sia altro dal tempo oscuro, ma la storia di quello, e questa doverci dare i princípi del tempo istorico. A questa meditazione accompagnando le seguenti cose, pur certe:

1. La prima cittá che si mentova in tutta l'istoria profana è Cuma, posta in Italia [2].

---

(1) Ciò si è emendato nel corso dell'opera al capitolo XII (*Dell'origine della poesia*), al libro II, parte II, dove si pruova che, non la riflessione, ma la natura portò i primi uomini al canto, quando cominciarono a fondare l'umanitá: onde poi avvenne che, non vi essendo la scrittura, i posteri col canto conservassero a memoria le cose degli antenati [nota manoscritta del Vico].

(2) Ciò sta pienamente pruovato nel libro II, parte II, capitolo IV e nelle *Notae* [nota manoscritta del Vico].

2. La prima architettura, la toscana, perché la piú rozza, la piú semplice e la piú soda, come quella degli egizi.

3. L'arte romana di schierare le battaglie, a giudizio di Livio, miglior della greca, anteponendola alla falange macedonica; e questa non è che figliuola della geometria e dell'aritmetica, onde è da dirsi che i romani l'ebbero ancor da' toscani.

4. Certamente da' toscani impararono l'aruspicina, la qual poi ritrova la piú antica spezie della divinazione.

5. Non vi fu nazione che avanzasse i romani nella maestá delle toghe, dell'insegne e de' trionfi, le quali cose ebbero certamente da' toscani.

6. Mentre Atene e Sparta erano picciole terre, i toscani in Italia avevano un potentissimo regno, che dava il nome al mare dalla sua Maremma sino allo stretto di Messina.

7. La filosofia italiana è piú antica e piú dotta della greca, al dire dello stesso Platone nel *Timeo*: onde esso riprende i suoi saper poco d'antichitá.

8. Romolo ha l'ardire di fondare la sua cittá in mezzo a sí potente regno de' toscani e di un gran numero di minuti altri regni; e 'l popolo romano sotto i re, cioè [in] ducencinquant'anni, manomette piú di venti popoli tra di quelli e di questi, e non istende, al riferire di sant'Agostino (*De civitate Dei*, libro III, capitolo 15), piú che venti miglia l'imperio; e dovette ducencinquanta altri anni durare per soggiogare tutta l'Italia: onde, in mezzo a sí potenti e sí feroci popoli, gli fu bisogno stare sulla custodia del *ius gentium*, e non muover guerre se non offesi.

9. Per una evidente pruova (che, perché lunga, qui si tralascia) dimostra i latini aver conservato piú vestigi dell'infanzia della lor lingua che i greci: perché gli atteniesi emendavano ogni anno le leggi, e gli spartani, proibiti da Ligurgo di scriverle, le parlavano sempre con la lingua presente.

10. Il *ius nexi* certamente non traggittò di Attica in Roma, perché, innanzi la legge delle XII Tavole, perché i padri crudelmente l'esercitavano sulla plebe, questa si rivoltò.

E pur Teseo con la legge « *De nexo soluto forti sanate* » fin da' tempi eroici fonda la libertá degli atteniesi; e i romani, finalmente dopo trecento anni della lor republica, la riferiscono nelle XII Tavole.

Da tutte queste cose raccoglie che i romani custodirono fortemente i costumi delle genti maggiori, sopra i quali Romolo fondò la republica e che questa custodia loro sola ci possa dare cosí la certezza dell'origine, come la successione non interrotta della storia profana.

Quindi, ripigliando l'ordine incominciato, propone la definizione del *ius civile* in genere di Gaio, col quale « *omnes populi partim suo proprio, partim communi omnium hominum iure utuntur* ».

Due assiomi:

Primo: il ius volontario ha per sua fiaccola la storia o delle cose o delle parole.

Secondo: è certa regola d'interpretazione che le parole si devono prendere nella lor propia significazione, se non pure ne siegue inconveniente.

Tre postulati:

Primo: che [per] tutto ciò che per questi princípi esso ragiona che gli uomini nel tempo oscuro dovettero operare, se non ci osta la sacra storia, e molto piú se ci assiste, si conceda che abbiano cosí operato.

Secondo: che, essendo il *ius civile* un ammasso di *ius gentium* e di proprio, ciò che nel ius romano si truova uniforme a ciò che si narra aver gli uomini nel tempo oscuro operato, si conceda esser *de iure gentium*.

Terzo: che i parlari o di prosa o di verso, e molto piú di verso che di prosa (quando i primi scrittori profani furono poeti), i quali convengono alle cose le quali si narrano del tempo oscuro, quelle propriamente significhino, e che poi la lor significazione si sia impropiata. Come, per essemplo, è piú propio « *usurpare trinoctium* », detto della donna che tre notti si toglie al marito e di sé a lui *usum surripit*, che « *usurpare* » per « interrompere la possessione con citare il posses-

sore ». Ed è più propia la locuzion poetica, per essemplo, « *sanguis circa praecordia fervet* » che « *irasci* » de' prosatori. Quello è un parlare per caratteri, per imagini: questo un parlare per genere astratti, che del sangue, del cuore e del bollimento se ne è fatta una parola, che dicesi « ira ».

Con questi princípi narra che, dopo il Diluvio, Noé e Sem suo figliuolo, conservando la vera religione di Dio creatore, conservarono nello stato di natura la memoria delle scienze e dell'arti che furono innanzi il Diluvio, e che dopo la confusion babilonica delle lingue, restando ivi tutte le arti della civiltá, non se ne smarrirono, anzi se ne perpetuarono le memorie. Onde prestamente nacque e restò ferma tra caldei, e, per la vicinanza, prestamente s'introdusse nella posteritá di Cam, altro figliuol di Noé, nella Siria e nell'Egitto, la forma del governo monarchico, nel qual senso Tacito disse « *suetum regibus Orientem* ». E vi poté presta nascere una spezie di divinazione, detta « magia », quantunque falsa, certamente più dotta degli auspíci che usaron gli occidentali, la quale, altrimenti, arebbe avuto di bisogno una lunga serie di secoli di osservazioni per esser ridotta in iscienza. Ma Iafet, terzo figliuolo di Noé, che venne exlege nel lontano Occidente, spogliandosi della vera religione, onde fu creduto Giapeto, fece che la sua posteritá divenisse a poco a poco empia affatto e perciò ignorantissima e quasi di bruti.

Si ripartí la terra tra' figliuoli di Noé negli anni del mondo 1656. Roma è fondata agli anni 3250. Sará il tratto, dunque, del tempo oscuro d'Italia anni 1594.

Adunque, questi uomini exlegi ed empi, andando vagabondi, dove lor portava il talento, per questa gran selva del mondo, perduta ogni umanitá, con lingua incerta, sciolti in una brutta e incerta e, perché incerta, spesso nefaria libidine, e marcendo nell'ozio, cagionato dall'abbondanza de' frutti che dava lor la natura, a guisa di fiere, tutti soli, non riconoscevano i loro, i quali perciò lasciavano morti sopra la terra insepolti.

Pochi di miglior indole, in quell'ozio contemplando il

cielo, dai moti degli astri il credettero animato e che parlasse co' fulmini. Onde nella scienza augurale è il verbo «*contemplari*», derivato dalle regioni del cielo, che dicevano «*templa*», che gli áuguri disegnavano per osservare onde fulminasse o volasser gli uccelli («*contemplari*» i greci dicono θεωρεῖν, «*meditari deum*»).

[Mostra] che costoro, credendo il cielo dio, vergognandosi della sfacciata venere in faccia del cielo (onde poi la puritá per far sacrificio fu detta «*castitas*»), perciò si ritirassero, presasi ognuno una donna, in luoghi dove non lucesse, detti «*luci*», non mai da' latini nominati senza alcuna religione. E, per istar fermi ove avessero copia d'acqua, osservato che gli uccelli fanno i nidi presso a' fonti, seguitarono la lor guida per lo piú nei monti [1], perché ivi scaturiscono per lo piú; e provenne la religione dell'acqua (ché i dèi stessi giurano per Stige, l'acqua profonda); e sí la natura gli fe' trovare poi postati in luoghi forti, che dalla voce πηγή, «*fons*», «*pagi*» primamente furono detti.

Da' greci Διός, da' latini «*Dius*», come il mostra la voce «*Diespiter*», fu detto Giove; e 'l cielo e tutto ciò che è del cielo, «*Dium*».

E, credendo gli uccelli animali celesti, da quelli fondarono la divinazione negli auspíci. E sí nacque tra essi prima di tutto il ius divino, che dissero da principio assolutamente «*ius*», come lo stesso narra Platone de' greci, che lo dissero διαῖον, e per bellezza di prononzia poi aggiunservi il κ e fecero δίκαιον: ma i latini meglio dissero «*Ious*», donde forse venne l'obliquo «*Iovis*». Ma, poi che nacque il ius umano, si diede al primo l'aggionto di «divino».

I poeti fanno di tutto ciò un carattere, Giove, e l'assegnano l'aquila e il fulmine, le due cose piú osservate nella

(1) E ciò anco si corregge nelle *Notae* al libro primo, cap. CXLIX, [§ 2], e nel corso dell'opera nel libro II, parte II, capitolo XX, al paragrafo *De matrimoniis*, dove si dimostra che i primi uomini fondarono l'umanitá senza alcuna riflessione, ma, guidati dagli auspíci, furono portati a piantarsi in luoghi alti vicino a' fonti [nota manoscritta del Vico].

loro divinitá; e i romani tutti gli uccelli grandi dissero « *aquilas* », quasi « *aquilegas* » (donde pruova avere avvuto il nome le prime leggi), e le stimarono i numi dell'imperio romano.

Quivi postati e fermi — onde forse fûr detti « *heri* », « signori », e forse indi fu detto « *haereditas* » *ab* « *haerendo* », che corrispondono al Teseo dei greci, detto *a* θέσει, « posizione » — ed usando con certe donne, e sole, sotto certa custodia, divennero certi padri; e s'inoltrò il certo con l'auttoritá economica, con la quale fondarono l'imperio paterno, onde i padri sono sommi nelle famiglie.

E pruova ch'ebbero ne' figliuoli di famiglia il *ius vitae et necis*, gli tenevano per cosa sua — onde provenne la suitá — e per loro istrumenti animati negli acquisti; e tra le genti maggiori la patria potestá essere stata appunto quella ch'i romani poi dissero propia loro. E questi figliuoli furono i veri patrizi *maiorum gentium*, che « *nomine possent ciere patrem* », a' quali rispondono gli εὐπατρίδαι degli antichissimi atteniesi.

Per tutto ciò credettero essi soli avere il connubio, che « *est ius nubendi* », perché essi soli eran certi non commettere nefario concubito; e gli auspíci esser loro propi, perché presi nelle terre, che, di communi, fecero propie con occuparle e con lo starci lunghissimo tempo postati: onde poi l'usucapione restò appo tutte le nazioni modo d'acquistare il dominio de' regni.

Quindi, riconoscendo i congionti, entrò fra essi la prima umanitá di umare o sepellire i lor morti, e, sí, cominciò il ius umano. Onde tutte le nazioni tennero fermo sollennizzare cotanto le nozze e i mortori, perché queste due cose furono le prime basi delle republiche. Perché, facendo sacrifici a' padri, che « *parentalia* » restaron detti, e distinguendo i tumuli co' segni ch'or si tralascia di dire, e sepellendogli secondo l'ordine della mortalitá, vennero in notizia delle stirpi e de' loro diramamenti, che sono le gentilitá e le agnazioni, che i poeti spiegarono co' patronimici, che ritennero gli spartani nei loro Eraclidi, i romani piú felicemente distinsero co' nomi

e coi cognomi. E cosí stabilirono le genti maggiori, che sono le case divise in piú famiglie, e perciò restò tra' patrici romani diligentissima cura de' sacrifici familiari e gentileschi.

Ma, fermi ne' luoghi occupati, non bastando loro de' frutti della natura, perché si moltiplicarono, fu lor necessario coltivare le terre. E, non avendo ancor uso del ferro, si servirono del fuoco: onde poi l'acqua e 'l fuoco conservarono i romani per significare tutte le umane e divine cose. Cosí, dal fuoco sgregolato il terreno per seminarvi il farro (che anco dissero « *ador* » e « *adur* » da questo brugiamento, di cui poi si servirono ne' lor sagrifici i romani, e 'l davano per premio a' forti, e dissero « *adorea* » la gloria militare), poterono ararlo con curvi legni duri, come ancor fanno i villani nel terren molle. Quindi « *urbs* » detta *ab* « *urbo* », curvatura dell'aratro: da cui ogni termino designato « *ara* » detta, come la famosa « Ara de' Fileni » appo Sallustio, e « *hara* » il chiuso de' bestiami, onde fu detta « *haruspicina* »; — il primo nome di cittá, che nacque nella Siria, fu Aram, con aggiungervi il proprio o innanzi o dopo; — tante cittá in geografia dette « are », e ancor oggi in Transilvania le « are de' cicoli », popolo che vanta l'origine dagli antichissimi unni; — e appo latini quasi sempre « *lucus* » e « *ara* » unitamente si mentovano.

Costoro, dunque, eran gli ottimi, perché credeansi pii e, per la pietá, prudenti, stimando consigliarsi con gli dèi; temperati, perché contenti di una sola moglie; forti, ché domaron la terra, che dall'acqua ripullulava (che è forse l'idra di Ercole); e da questa ultima virtú detti « ottimi », perché appo gli antichi « *fortus* » diceasi « *bonus* », come appo greci ἄριστοι da Ἄρης, « *Mars* », onde gli « areopagiti » detti, quasi senatori o, piú propriamente, paesani di Marte.

Questi [furon detti] « *viri* » da' latini, a' quali rispondono ἥρωες de' greci, « figliuoli degli dèi », ché credevano i loro padri morti esser i dèi mani, che nelle XII Tavole sono chiamati « *divi parentum* » essi guerrieri: onde da' romani i magistrati furon detti « *viri* » con l'aggiunta del numero, e furon detti i mariti « *viri* ». E gli eroi appo l'antiche genti furon creduti

di spezie diversa dagli uomini: la qual credenza ritennero i romani, perché i connubi de' padri da non communicarsi alla plebe gli stessi pariatori del ius attico [col romano] concedono non esser venuti d'Atene; e i padri dicono contro la plebe, che gli domanda: «*confundi iura gentium*»; i consoli: «*ferarum prope ritu vulgari concubitus plebis patrumque*». Il qual luogo di Livio (libro quarto, sul principio), se è egli vero come lo è, conturba tutta la giurisprudenza, se non si legge con altro aspetto la storia romana.

Ma, col moltiplicarsi le famiglie e avanzandosi la coltura, vennero mancando agli exlegi de' frutti spontanei, come lo mostrano venti popoli dentro venti miglia intorno Roma. Quindi i violenti ammazzavano i deboli per tôr loro i frutti raccolti e ardivano rubbare i colti dei forti altresí. Ma i forti, per difesa di quelli, non deboli dalla venere, anzi robusti per le fatighe del campo, gli ammazzavano; e cosí col sangue de' violenti consecrarono le are: onde poi venne la santitá de' muri.

Alla fama delle vittorie de' forti — detta «*cluer*», ond'è «*cluere*», «esser chiaro per valor d'armi» e, que' che lo sono, detti propriamente «*incluti*», poi «*inclyti*» — i deboli, infestati da' violenti, ricorrevano a quest'are, che furono i primi asili delle genti, tra le quali gli ateniesi umanissimi ebbero la famosa Ara dei miseri. Questi furono ricevuti in protezione da' forti, la quale fu detta «*fides*», onde sono «*implorare fidem*», «*recipere in fidem*», «implorar protezione», «ricevere sotto protezione». Ma, perché venivano in terre altrui, come nelle isolette giá occupate da' padri veneti quei che dalle violenze di Attila fuggivano da terraferma, i forti imposer loro la legge che le coltivassero per gli «*heri*», per gli signori, ed essi vi sostentassero la vita, che voller salva. Che è la prima legge agraria, e, con questa, nacquero le clientele. E questo è il «*vetus urbes condentium*», non «*consilium*», come dice Livio, ma «*ius*». E i clienti, i «*famuli*», diedero ai patrimoni il nome di «famiglia», il cui principe «padre di famiglia» fu detto.

Questi forse se ne fuggivano contro la legge, ma mancipati erano col nervo, non v'essendo uso di fune, [ossia] ligati: il quale anche fu detto «*fides*»: onde restò poi a significare la corda della cetra. E questo fu il primo vocabolo dell'imperio, come restò «*recipere in fidem*», «*recipere sub imperio*». E ne furono liberati sulla fede dell'opere e dell'ossequio, e quindi incomincia il «*ius nexi*», come di feudi. E i figliuoli, per distinguersi da' *nexi*, furono detti «*liberi*».

Ma i clienti, attediati finalmente di coltivar per altrui, si ammutinarono contro i forti, i quali, per resistergli, si unirono in ordine, e 'l piú feroce si fece lor capo; e, sí, dalla difesa nacque l'ordine, che fu poi detto «civile», sotto un capitano, detto, dal reggerlo, «re». Quelli, adunque, avviliti, si ritirarono altrove, donde si dovettero con qualche equa legge richiamare: e qui nacquero i legati e la santitá propria di quelli e delle leggi, che nell'opera si narra. La legge non dovette essere altra che i clienti coltivassero i campi, assegnati loro da' forti, per sé e, sí, ne avessero il dominio bonitario o naturale, restando l'ottimo o civile appo i padri, e che il *ius nexi* per l'opere si cangiasse in *ius nexi* per lo tributo (donde è forse il detto «la decima d'Ercole» [1]), come per gli feudi ora l'omagio si paga in danaio; e, sí, restasse fermo l'ossequio verso ciascuno loro inclito. Onde Atta Clauso sotto Romolo se ne passò in Roma co' suoi clienti; e le clientele di tal natura erano fin al tempo di Tacito fra' Germani, che conservarono piú di tutte le altre nazioni i costumi dell'antichissime genti. Di che tre gravi pruove, per tacere l'altre, sono: che, inondando poi l'Europa, vi sparsero di nuovo

1. i duelli coi tornei,

2. l'insegne gentilizie, che non sono altro che nomi delle case scritti coi caratteri eroici,

3. e i feudi, che Grozio stima un nuovo *ius gentium*, che invero è l'antico con altri vocaboli: onde coloro che ne

---

(1) Questa breve parentesi sulla «decima d'Ercole» è postilla autografa aggiunta dal Vico in un solo dei due esemplari conosciuti della *Sinopsi* [Ed.].

scrivono latinamente n'esprimono tutte le proprietá coi vocaboli delle clientele dall'auttore narrate.

Or qui, avvertendo i padri ch'era loro utile che la giusta forza di tôrre altrui la vita stasse tutta unita nell'ordine, perché col timor dell'ordine non si ammazzarono infino ad uno i signori, perché pochi, dalla moltitudine de' clienti, ne l'investirono. E con la publica violenza nacquero le prime republiche, che sono forse le lire d'Orfeo e d'Anfione.

Di tutta questa narrazione i poeti ne fecero carattere Ercole, come da «*cluer*» «*inclytus*», cosí da Ἡρακλῆς, «gloria [di Giunone]», appellato: forse dall'istessa origine donde ἥρως, cioè da Ἥρα, Giunone, dea dell'aria, dalla quale vengono gli auspíci, e perciò dea de' legittimi matrimoni, che con gli auspíci i forti soli contraevano. Quindi tanti Ercoli numera la mitologia; ma niuno spiega le clientele meglio del gallico, che con le catene uscenti di bocca si trae dietro i *nexi*. Ercole fu finto sostenere il cielo, perché gli ottimi introdussero le false religioni; uccisor dell'idra, come si è detto. Sparta, celebre republica di ottimati, ritenne ne' suoi signori il nome di Eraclidi, discendenti di Ercole. Ercole ordina i giuochi olimpici; e dall'olimpiade comincia il tempo istorico, perché la favola di Ercole, ben intesa, ce ne può dare i princípi. Teseo, grande imitator d'Ercole, detto «*Hercules alter*», non fu vero Ercole, perché non conservò, come l'Ercole degli spartani, il ius ottimo, ma il divulgò nella plebe e fondò republica popolare l'ateniese. Romolo, nel fondar Roma, consacra l'ara massima ad Ercole, e i romani lo prendono per dio de' giuramenti.

Cosí investita della publica violenza la potestá civile, nacque la civile auttoritá, onde ella è somma nelle republiche; e la necessitá della forza passò in necessitá di civil ragione; e restarono certe imagini delle vere violenze. Perché la mancipazione, forma quasi di tutti gli atti legittimi, fu la civil consegna d'un nodo, segno che i fondi erano in dominio degli ottimi; la vindicazione una forza simulata; le condizioni, che, pruova essere state le antiche repressaglie, cangiate in condiczioni e denonzie; le usurpazioni, in discrete

citazioni. E questo dice essere quelle che Giustiniano chiama, nel proemio delle *Instituzioni*, « *antiqui iuris fabulas* ». Restarono perciò ferme le stipulazioni, che ben pruovano, per origine, l'antica semplicitá, come ben si osserva ne' popoli rozzi una somma religione delle parole nelle promesse e ne' giuramenti: onde furono i pur troppo miseri voti di Teseo ed Agamennone. E cosí le stipulazioni da se stesse introdussero appo tutti un ius civile antico, tutto rigore, come il fa vedere da quel di Sparta e di Roma. E questo fu il *ius gentium*, col quale si fondarono le genti minori, cioè i popoli, nel qual significato, per essemplo, si dice « *gens romana* »; e queste sono piú case divise in piú famiglie unite in una sola communitá: talché i popoli furono sul principio i soli signori, come oggi è la veneta Signoria.

Nella qual forma di republica, per natura della medesima, che nacque per difendersi dalla plebe, gli ottimati si conservarono arcana ed « *in latenti* », come dice Pomponio, la scienza delle divine ed umane cose, cioè delle leggi. Che è la sapienza eroica che Orazio dice, nell'*Arte*, essere stata la prima poesia, fondatrice delle republiche, perché essi, come soli l'introdussero, cosí soli avevano la scienza della lingua eroica, come tra' caldei quella de' caratteri magici, tra gli egizi quella de' caratteri sacri, detti « ieroglifici ».

Questa lingua eroica fu il *fas* delle genti, la lingua certa, perché lingua delle leggi, per la qual poi « genti » furon dette le intiere nazioni, che son piú popoli che parlano una lingua commune: le quali seconde lingue come nascessero, si narra nell'opera. Da ciò i romani dissero « *fasti* » i giorni ne' quali si rendea ragione; e le formole con le quali si concepiva, gli antichi dissero « *carmina* ». Essi ottimi erano i letterati della letteratura eroica, con che custodivano l'eroica sapienza, fondamento della quale era che gli animi umani fossero immortali: che è quasi una tradizione del genere umano, non istimando gli corpi, perché i corpi essi toccavano, ma le imagini de' maggiori no. La quale è la teologia dei poeti, che descrivono le anime « *imagines humanae maiorum* ».

Quindi stabilirono i romani per metafisica delle leggi la divisione delle cose in corporali ed incorporali, ché quelle si toccano, queste stan nell'intendimento: che pruova esser la filosofia propia della giurisprudenza romana. E procurarono i romani anche, al meglio che seppero, conservare l'eroica letteratura col definire dalla natura delle cose i vocaboli: che « *testamentum* », per essemplo, sia detto quasi « *testatio mentis* », non, come i grammatici, da « *testamen* » con quello allungamento di sillaba.

Mostra che, ritornando tra le civili potestá contese (perché tra i sommi ritorna il ius monastico) e i duelli (ché cosí dissero gli antichi romani le guerre), e conservando ciascun popolo le leggi delle clientele, e addottrinati da un ius civile commune, senza saputa l'un dell'altro (perché tardi s'introdussero gli ospizi), riconobbero fas delle genti:

1. la denonzia delle guerre,
2. che non possono farle se non le civili potestá,
3. la santitá de' legati,
4. la sepoltura de' morti,
5. la ragion delle repressaglie,
6. le mancipazioni l'insegnarono la giustizia delle occupazioni belliche,
7. le genti vinte non essere veri popoli, ma clienti, famuli del popolo vincitore, che la mansuetudine romana poi chiamò « *socii* »,
8. il dominio bonitario restar a' vinti, l'ottimo passare a' forti,
9. il *ius nexi* fu loro un abbozzo della schiavitú,
10. della manumissione,
11. del patronato con le sue propietá,
12. dell'assegnazione,
13. dell'opere,
14. dell'ossequio.

Con la fondazione delle republiche, finirono gli eroi della giusta forza privata, e cominciarono gli eroi della giusta forza publica, delle guerre, le quali, essendo piú strepitose, furono

piú memorevoli, e diedero principio al tempo istorico de' greci dalla guerra di Troia. Perché cominciò la poesia ad esser parte vera, parte favolosa, perché cominciò ad esser parte per necessitá, parte per diletto, il quale pur nasceva dalla natura degli uomini ingegnosi nell'ignoranza de' generi. Onde in que' rozzissimi tempi provenne Omero, gran padre delle poetiche invenzioni, che niuno altro mai del mondo dotto poté uguagliare, perché nel mondo de' filosofi gli uomini s'avvezzarono a concepir le cose per generi e a parlarle per astratti.

Per tutto ciò ferma che il *ius gentium*, se si avesse a tradurre in greco con la sua propietá, s'avrebbe a dire δίκαιον ἡρωϊκόν; ma i latini il dissero «*ius optimum*» in significazione di «*ius fortissimum*», onde poi restò fra' romani in significazione di «*ius certissimum*».

Dopo nato l'uno e l'altro *ius gentium*, fondossi Roma, e Romolo, per lo ius ottimo, col quale fondolla, morto, fu riferito nel numero degli dèi. E sí come il ius ottimo fu detto da Giove, che «*Ious optumus*» s'appellava, questo da Quirino fu detto «*quiritium*», dall'asta, armadura degli eroi, che poi ritennero gli spartani, republica d'ottimati, e i romani, che usarono per propia armadura i pili, che erano aste piú gravi. Onde astata Minerva, che è la stessa che Bellona, carattere eroico dei padri, che sono la mente e il valor delle guerre. Talché «*ius quiritium romanorum*» è il ius de' romani astati, de' romani armati d'asta, de' padri uniti in ordine, a' quali principalmente ne' comizi s'indrizzava il titolo della maestá romana, appellandogli «*quirites*», che fuori dell'adunanze non si dava ad alcuno.

Servio Tullio ne tolse a' padri il *ius nexi* per lo tributo, e ordinò che si pagasse da' clienti, e da essi il censo. Ma i padri, indi in poi, con gravar di usure la plebe, in un certo modo il ritennero, e ben tardi, con la legge delle XII Tavole, glielo communicarono, restando in piedi il *ius nexi* per l'usura, il quale finalmente si sciolse con la legge Petelia, per la quale restò solo per la «*noxa*», over danno.

L'acre custodia, dunque, la qual pur narra l'istoria romana che i padri ebbero del dominio de' campi romani, e quindi degli auspíci, de' connubi, de' magistrati, de' sacerdozi, contro la plebe, le quali cose tutte sono come parti del ius ottimo e, in conseguenza, del *ius quiritium*, mostra che fu la cagione della publica virtú e giustizia e, 'n conseguenza, della grandezza romana, e che soli i romani fondassero la giurisprudenza nata dalla custodia delle formole dell'azioni, che perciò furono dette in spezie «*ius civile*», come pur l'avvertisce Pomponio, perché tutto il resto fu *ius gentium* che i romani fecero civile lor propio, non con la invenzione, ma con la custodia.

La qual sola ha potuto dimostrare la vera origine e 'l progresso non interrotto di tutta la storia profana. Ché prima di tutti fu 'l Caos o confusion degli exlegi, donde usciron gli eroi e gli uomini; e gli eroi, di origine celeste, perché provennero dagli auspíci, che fondarono le false religioni, e, sí, dalla terra nacquero i dèi; gli eroi cogli auspíci si fecero padri, onde sono i patrizi, e da questi i signori; come dagli uomini i clienti provennero; che, uniti in due communitá, furono ottimati e plebi nelle republiche aristocratiche; finalmente gl'imperi, fondati con la virtú di pochi, o si diffusero in tutti nelle republiche libere, o si restrinsero ad uno nelle monarchiche.

Su tai princípi fa vedere in tutte le loro più importanti parti e l'istoria romana con l'aspetto delle leggi e la giurisprudenza con quello degli ordini della republica, la quale, con le sue mutazioni mescolando poi con l'ordine civile, ch'è propio degli ottimati, l'ordine naturale, propio della libertá e del regno, fece sí che, fin dalla republica libera prendendo vigore il ius pretorio, che con una riverenza del ius civile seguiva l'ordine naturale, fusse quasi un traduce, per lo quale passò il ius civile antico, rigido circa la legge delle XII Tavole, al nuovo delle constituzioni imperiali, tutto naturale equitá. Cosí disponendo le cose degli imperi la providenza divina a' suoi eterni disegni, che, quando Costantino dasse la pace alla Chiesa, tutto il mondo fosse governato da un im-

perio, il quale si regolasse da un dritto giá compatibile con la religion cristiana, e la giurisprudenza prendesse da quella il principio *De summa Trinitate et fide catholica*, il quale è principio e fine della giurisprudenza e della religione. E da una scienza, nella quale costi tutta l'erudizione divina ed umana, dimostrata sui princípi della cristiana giurisprudenza, si fermi nel giurisconsulto la costanza di operar giustamente.

IOH. BAPTISTAE VICI

DE UNIVERSI IURIS UNO PRINCIPIO ET FINE UNO

LIBER UNUS

AD AMPLISSIMUM VIRUM

FRANCISCUM VENTURAM

A REGIS CONSILIIS

ET CRIMINUM QUAESTOREM ALTERUM

EXCUDEBAT NEAPOLI FELIX MUSCA

EX PUBLICA AUCTORITATE

ANNO M.DCC.XX

ATTICUS. — Non ergo a praetoris Edicto, ut plerique nunc, neque a XII Tabulis, ut superiores, sed penitus ex intima philosophia hauriendum iuris disciplinam putas?

CICERO, *De legibus*, lib. I, [cap. 5].

DE OPERA PROLOQUIUM

Scribendi occasio.

[1] Cum sex ante mensibus dissertationem publice haberem, cui, cum satis multis aliis doctissimis atque amplissimis viris, te habui, Francisce Ventura, in corona, eaque operis argumentum, duos supra viginti annos mecum animo versati, proponerem de uno principio, in quo universa divinarum atque humanarum rerum notitia demonstrata constaret, id egi, ut de re a tot tantisque viris frustra tentata, uti pictor ille sub pergula, a doctis hominibus ecquaenam fierent iudicia sciscitarer. Quod postquam disserui, amplissimus vir, Caietanus Argentius, Consilii neapolitani praeses, avunculus tuus — quem appellare laudasse sat est virum memoria, ingenio, iudicio singularem, in graecis latinisque literis adprime versatum, lectione, meditatione, stylo multissimum, et omnis divini atque humani iuris, publici privatique, tum scientia, tum solertia nostrae memoriae facile principem — id iudicium palam omnibus protulit: me super eo argumento disseruisse uti oratorem, philosophum et iurisconsultum oportebat. Quo nullum sane aliud evenire mihi optatius poterat, namque ea ipsa tria omnino praestare conatus eram, ut philologiam, qua oratores ornantur maxime, philosophiae submitterem, eiusque severa trutina expenderem, eaque ratione iurisprudentiae principia statuminarem. Deinde, quum domum tuam veni — soleo enim saepe, sed tum maxime officii caussa, ut tibi gratias agerem,

nedum quod aequo animo, sed attentissimo quoque me perpetuam illam horam disserentem audiveras — tu — illo acri iudicio, quo et aequitatis summe ancipitis momenta in foro exactissime pensas et inter sermones, quos cum doctissimis huius civitatis viris, qui tuam frequentant domum, de argumentis sive amoeniorum sive adeo severiorum disciplinarum institutos habes, vera, digna, utilia rerum sapientissime discernis ac iudicas — me admonuisti ut incoeptum opus erudirem expoliremque. Etenim, ex ipsa verorum natura, quae si rite et ordine disponantur, alia seruntur ex aliis, te iam ante animo prospicere affirmabas ex iisdem principiis, quibus me tam multa et nova et vera de divinae et humanae eruditionis scientia confecisse dicebas, innumera et vera et nova sequutura, quae ne ipse quidem suspicari, nedum providere unquam possem. Quapropter — amplissimi avunculi tui iudicio confirmatus, tua auctoritate, qua apud me et doctrina et dignitate et beneficiis plurimum potes, impulsus — de eo argumento altius latiusque ad te scribere statui.

Scribendi caussae.

[2] Iurisprudentia omnis ratione et auctoritate nixa est atque ex iis condita iura factis accommodare profitetur. Ratio naturae necessitate, auctoritas iubentium voluntate constat; philosophia necessarias rerum caussas vestigat; historia voluntatis est testis. Itaque iurisprudentia universa coalescit ex partibus tribus: philosophia, historia et quadam propria arte iuris ad facta accommodandi.

[3] Apud athenienses τὰ πρῶτα, sive principia, iuris philosophi docebant convenienter suis cuiusque sectae dogmatis, disserendo de virtute, de iustitia, de legibus, de republica, de constantia sapientis, quae una philosophiae pars est. Et quatenus agit de republica, de legibus, « doctrina civilis » appellatur, quae per doctrinam de virtute, de iustitia, tanquam per surculum, a doctrina morali progignitur, quae de animi perturbationibus earumque remediis, de virtutibus atque inde

profluentibus vitae officiis, agit: et tum haec, tum illa « rerum humanarum » appellatione complectebantur. Quarum notitia, veluti ex fonte rivus, ex divina philosophia defluit, quae de Deo, de animo humano, de animi vita nempe mente, de mentis oculo nimirum ratione, de eius oculi lumine sive de ideis, earumque rerum omnium veritate atque aeternitate docet ad ipsam rationem perficiendam confirmandamque, unde ipsius constantia sapientis existit. Quare Aristoteles in *Ethicis* doctrinae civilis principia recte ait a divina philosophia esse repetenda: namque haec metaphysices argumenta philosophi alteram philosophiae partem statuebant et « rerum divinarum » nomine significabant. Ex qua utraque rerum cognitione efflorescit sapientia, quae proinde ab ipsis « rerum divinarum atque humanarum notitia » definitur et a Platone eleganter « hominis consummatrix » est appellata, utpote quae ambas hominis interioris partes, mentem veritate, animum virtute, perficiat. Quarum prior in posteriorem influit, et ex qua utraque constat sapientia; et « sapientes » dicti tum qui altissimarum rerum contemplationi sunt abditi, tum qui virtute et iustitia respublicas recte legibus fundant vel consiliis administrant.

[4] Qui « pragmatici » dicebantur, latarum legum rerumque iudicatarum omnisque attici iuris conditi tenebant ac tradebant historiam.

[5] Certa autem iuris ars graecis nulla, sed eius loco atheniensibus rhetorice fuit, qua oratores caussas, quae facto constant et oratoriae sunt maxime, propria facultate agebant: quae autem iure continentur, eas ipsi, a philosophis principia iuris, a pragmaticis pro caussarum temporibus leges et res iudicatas edocti, ex rhetoricae artis praeceptis ita agebant, ut ius non tam ex vero quam pro cuiusque caussae studio ad facta accommodarent. Quamobrem Hugo Grotius doctrinam de interpretatione magna ex parte rhetorum praeceptis, quae de statibus caussarum tradunt, illustrat.

[6] Longe aliter res se apud romanos habuit. Quibus principio in republica libera animi altitudo, ad quam moribus ipsis erigebantur, pro doctrina morali erat ad virtutis constantiam

comparandam; patriae pietas, ex qua rempublicam omnibus privatis rebus habebant potiorem, cum ipsius reipublicae usu coniuncta, per multas et varias magistratuum functiones, civilis doctrinae eruditionem pensabat; et deorum religio, qua ut maxime ita et imperio, uti recte Plutarchus existimat, floruerunt, iis metaphysicen graecorum reponebat. Patricii legum omnisque patrii iuris morisque eruditionem sibi arcanam servabant; eoque pacto, bonis animi artibus imbuti et in civili prudentia usu reipublicae exculti (quae iis principiorum iuris loco erant), iidem ipsi et iuris conditi notitiam et eius ad caussas accommodandi solertiam habebant, et in uno iurisconsulto romano philosophus, pragmaticus et rhetor graecorum confusi erant.

[7] Sed in republica libera, paullo ante primi belli punici tempora, Tiberius Coruncanius primus iuris interpretandi artem patricios iuvenes docere coepit (1), et temporis progressu iurisprudentia extitit doctrina, propria romanorum, graecis ignota: quam non oratorio ambitu, sed sapienti gravitate, non ullis eloquentiae lenociniis, sed ipsis rerum momentis ad ius quam brevissime et pari elegantia pensitatis, in republica libera rigidam et ex ratione civili, sub principatu benignam et ex ratione naturali, professi sunt. Et iurisconsulti « sapientes romanorum » appellati, ut apud Pomponium in historia iuris; et iurisprudentia ab Ulpiano (2) sapientiae definitione descripta, sed sensu a graecis longe diverso, utpote quo « rerum divinarum » nomine res sacrae, nempe deorum religiones et caeremoniae, ac divinatio potissimum, « humanarum » autem res profanae, tum publicae, tum privatae, continentur; ita ut iurisprudentia sit « omnis divini humanique iuris » a romanis conditi « notitia », addito insuper « iusti et iniusti scientia », ut significet eos ipsos, qui iuris cognitionem habent, et iuris ad caussas accommodandi solertiam habere quoque.

[8] Et propriam quoque fecerunt iurisconsulti doctrinam de verborum originibus et proprietate, quae praecipua iuris volun-

---

(1) Vide *Notas*, 1 [postilla marginale].

(2) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 10.

tarii fax est. Unde videmus iurisconsultos tantopere sollicitos in vestigandis verborum etymis, ut « servi », « testamenti », « mutui », « stipulationis », « furti », « interdicti » et aliorum innumerum; in *Digestorum* calce perpetuus titulus prostat *De verborum significatione*; quinque *De legatis* libri nihil aliud quam de propria significatione verborum agunt; et universim cuiusque tituli *Digestorum* pars prior in expendendis verbis Edicti explicandisque occupata.

[9] Ea autem doctrina apud graecos principio philosophiae et rationi subiecta erat: unde Platonis *Cratilus* de verborum originibus agit, Aristoteles interpretationem verborum suae logices partem facit, et stoici saepissime per verborum notationes rerum naturam explicabant.

[10] A philosophia eam doctrinam grammatici discerpsere, et longa quasi possessione fecere suam, et tanquam historiam verborum ad auctoritatem retulere. Grammaticos autem accipio quales Fabius Quintilianus (1), sua tempestate fori romani princeps, descripsit: qui omnes auctores, qui de quavis arte vel disciplina in aliqua docta lingua scripsere, ex eius artis vel disciplinae scientia enarrare sint gnari, qui nunc « *critici* » aut « *eruditi* » vulgo dicuntur. Hinc videmus in iurisprudentiae rebus grammaticos tantopere, et in grammaticae iurisconsultos vicissim et promiscue esse versatos, ut Carolus Sigonius, fax romanae eruditionis, *De iure romano, italico et provinciarum*, Paullus Manucius *De romanis legibus*, Iustus Lipsius *De Lege XII Tabularum* libros edidere, Angelus Politianus codici florentino suas *Lectiones* adscribit, Antonius Nebrissensis *Accursianorum errorum indicem* contexit, et, ut alios praeteream, Marcus Antonius Muretus, publicus Romae antecessor iuris, haud internoscas inter iuris interpretesne an inter grammaticos numeretur. Contra, Franciscus Hotomanus commentarios in Ciceronis orationes, Antonius Goveanus in Terentii comoedias, Barnabas Brissonius *De formulis romanorum* scripsere; et magni Cuiacii *Observationes*, si is iuris interpretem

---

(1) *Institutio oratoria*, I, 5.

numquam professus esset, cum *Adversariis* Hadriani Turnebii in tua bibliotheca composuisses. At Tiberius Caesar, Suetonio teste, latini sermonis religiosus, cum de « strena » propositurus esset edictum, verbi veritus graecitatem, grammaticos omnes consuluit quodnam proprium pro eo latinum reponeret; cumque non suppeteret, Ateius Capito, unius sectae iurisconsultorum princeps, ex solita assentatione, quam Tacitus in eo notat, id ei licere respondit; at Pomponius Marcellus, a Suetonio inter claros grammaticos recensitus, subiecit: — « Hominibus, Caesar, civitatem dare potes, verbis non potes ». — Quare Aulus Gellius, grammaticorum ocellus, suam exornat provinciam quum in suis *Noctibus* tot tamque illustres iuris romani quaestiones proponit [1]. Quamobrem ex vero confici potest doctrinam de verborum significatione propriam philosophiae iuris partem fuisse.

[11] Ius autem civile idem Ulpianus definit [2] « quod neque in totum a iure naturali vel gentium recedit, nec per omnia ei servit, sed partim addit, partim detrahit »: quare, quantum a iure naturali recedit, ius civile est; quantum ei servit, naturale. At vidimus legum interpretandarum doctrinam graecis nullam, et, si quae esset, eam esse rhetoricam, romanis autem eam fuisse civilis prudentiae corollarium.

[12] De iure autem romano ex ratione civili interpretando qui doctrinam consignarit, hactenus legi neminem. Nos eo de argumento tredecim ab hinc annis tentamen proposuimus in libro *De nostri temporis studiorum ratione*.

[13] At principia iuris naturalis ex iurisconsultorum scriptis eruere intutum, qui principio leges ex ratione civili sunt interpretati; et, quanquam sub principibus ex ratione naturali id praestiterint, tamen id ipsum ex civili ratione fecerunt, ut in eo libro *De ratione studiorum* indicavimus et in his latius exequemur. Quare factum, ut, cum ceterarum disciplinarum principia proponantur maxime explorata, apud iurisconsultos

(1) Vide *Notas*, 2 [postilla marginale].

(2) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 6.

in definitione iuris naturalis tot salebrae, in eius divisione tot scopuli, in eius proprietatibus explicandis, et potissimum immutabilitate, tot offenduntur difficultates, quot omnes norunt, qui iurisprudentiam summis, ut dicunt, labiis attigere. Quare Hugo Grotius in nulla iuris romani parte tantopere errare iurisprudentes notat, quam in ea quae agit de modis acquirendi dominii, quos a iure naturali dicunt introductos.

[14] Ex graecorum autem aliqua philosophorum secta deducere, unde ea principia vere deducta non sunt, id sane est ingeniorum delicias facere. Nam nulli unquam philosophi de iustitia, de legibus accommodate ad atheniensium rempublicam et leges disseruere, unde per leges atticas, quas narrant in XII Tabulas translatas, principia iuris romani ab aliqua philosophorum secta deduci possent.

[15] Qui vero alia ex aliis, prout ad explicandas iuris romani rationes e re visum fuerit, philosophorum dogmata afferunt, ii sane uni formae nec pedem nec caput reddunt: unde legimus in istis eruditis legum commentariis tot philosophorum rationes cum rationibus, tot testimonia cum testimoniis, quam acute et copiose, tam infense et implacabiliter conflictari.

[16] In cuius dissidii et inconstantiae caussas inquirens, eam tandem esse animadverti, quod pluribus atque aliis, non uno eodemque principio, iurisprudentiam niti hactenus putavere, nempe r a t i o n e et a u c t o r i t a t e, quasi auctoritas ex libidine nasceretur, nec rationis pars quaedam esset. Ex qua ipsa caussa universim philologiae et philosophiae dissidium factum est, neque philosophi auctoritatum rationes unquam investigarunt, et philologi vel ipsa philosophorum dogmata tanquam historias spectant.

[17] Hinc antiqui iuris interpretes, sola philosophia contenti (nam ea aetate philologia ignota erat), ius romanum pro regula, ut dicunt, falsi thematis, quantum ad historiam romanam attinet, sibi interpretandum sumpsere; et per innumeras minutas factorum species propositas tanta callent solertia indagandi aequi boni naturam, ut ii vero sint qui ab Hugone Grotio dici mereant: « optimi condendi iuris auctores, etiam tunc cum conditi mali sunt interpretes ».

[18] Rursum interpretes recentiores, humaniorum literarum deliciis capti, philosophiam omnem abhorruere, quod ea suae aetatis, quam elegantiam sermonis deosculabantur, nullam omnino saperet: itaque philologiae adiumentis magis historiam romani iuris situ a barbarie obducto purgarunt suoque veritatis nitori restituerunt, quam philosophiam investigarunt.

[19] At unus Antonius Goveanus, acutissimus philosophus et philologus perinde eximius, his ambobus praesidiis tantum instructus ad iurisprudentiam accessit, et ioco ac relaxandi animi caussa leges romanas tanta felicitate interpretabatur, ut Iacobus Cuiacius de suo elegantium iuris interpretum principatu metueret, si Goveanus serio ad iurisprudentiam animum appulisset. Sed is aliquot romani iuris minutas partes legit: principia, quae iure naturali gentium constant, neglexit.

[20] Contra Hugo Grotius, gravissimus philosophus et philologus praestantissimus, ius civile romanorum omittit, ac ius naturale gentium tantum tractat, de quo systema eiusmodi absolvit, quo « iurisconsultus generis humani » appellari meretur. Sed, si eius principia ad exactae criticae trutinam expendantur, magis probabiles verisimilesque quam necessariae sunt et invictae rationes.

[21] Quare adhuc Carneadem de iustitia an sit in rebus humanis, aequis momentis in utranque partem dissertare, adhuc Epicurum, Nicolaum Macchiavellum *De principe*, Thomam Obbesium (1) *De cive*, Benedictum Spinosam in *Theologo politico* et nuper Petrum Baylaeum in magno *Dictionario* gallice conscripto, illa obtrudere vulgo audias: ius utilitate aestimari, temporique locoque servire; imbecillos postulare ius aequum; at « in summa fortuna », ut Tacitus ait, « id aequius quod validius ». Ex quibus colligunt et concludunt metu contineri societatem humanam, et leges esse potentiae consilium, quo imperitae multitudini dominetur.

[22] Igitur principii loco statuendum esset ius aeternum verum, ac proinde inter omnes et semper et ubique ius. Aeternam

(1) Così corretto, nelle postille marginali, « Obbesium » [Ed.].

verorum scientiam, quam « criticam veri » definiunt, metaphysica explicat. Ea una igitur posset ius demonstrare, de quo tibi adimeretur infelix arbitrium dubitandi an sit iustum; ac proinde ea esset philosophia, ex qua iuris principia accersenda essent, in quae omnes amice constanterque convenirent; atque ea esset regula aeterna, qua metiri possemus quantum iuri naturali gentium ius civile romanum addiderit, quantum detraxerit, et sic principia iuris civilis romani haberemus explorata.

[23] Hinc ingens desiderium animum incessit an metaphysicae ope iurisprudentiae principia eiusmodi statui possent, in quae omnia demonstrata congruerent. Nam quae duo ingentia volumina (1) nuper edita iurisprudentiam docere hac via et ratione in frontispicio magnifice pollicentur, re ipsa id praestant magis methodo, qua aliena inventa apposite ad memoriam concinnantur, quam qua nova vera inveniantur ad scientiam: praeterquam quod magis privati iuris consultum quam philosophum legum et reipublicae gnarum formant.

Scribendi initium.

[24] Tandem, cum divum Augustinum, *De civitate Dei* (2), obiter versarem, occurrit Varronis locus — qui philosophia et eruditione elogium meruit, quo appellaretur « doctissimus et romanorum doctissimus » — ubi ait quod, si sibi potestas facta fuisset deos populo romano colendos proponendi, eos « ex formula naturae » proposuisset, nempe unum, incorporeum, infinitum, non innumeros et sub idolis. Ex quo loco, tanquam nova luce oborta, mens illustrata id intellexit: — Igitur ius naturale est formula, est idea veri, quae verum nobis exhibet Deum. Igitur verus Deus, ut verae religionis, ita veri iuris, verae iurisprudentiae principium est. Iccircone iurisprudentia christiana, quae tota ad *Codicem constitutionum imperialium* celebratur, auspicia

(1) Vide *Notas*, 3 [postilla marginale].
(2) Lib. IV, cap. 31.

sumit a titulo *De summa Trinitate et fide catholica?* Igitur iurisprudentia vera est divinarum atque humanarum rerum vera notitia; metaphysica autem est quae veri criticam docet, nam docet veram Dei hominisque cognitionem. Igitur confeci ad extremum, non ex ethnicorum scriptis dictisve, sed in vera humanae naturae cognitione, quae ex vero Deo orta sit, iurisprudentiae principia deducenda.

Scribendi argumentum.

[25] Hinc, ad hoc lumen multum et diu, sedulo serioque applicitus, cognovi tandem omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria, Nosse, Velle, Posse, quorum principium unum Mens, cuius oculus Ratio, cui lumen praebet Deus. « Divinum lumen » definio verum aeternum: quae, tantisper dum demonstravero, nominis definitio habeatur.

Scribendi ratio sive ordo.

[26] Nunc haec tria elementa, quae tam existere et nostra esse, quam nos vivere, certo scimus, una illa re, de qua omnino dubitare non possumus, cogitatione explicemus. Quod quo facilius faciamus, hanc universam tractationem divido in partes tres.

Argumenti partes.

[27] In quarum prima omnium scientiarum principia a Deo esse. In secunda divinum lumen, per haec tria, quae proposuimus, elementa, omnes scientias permeare, easque omnes, una arctissima complexione colligatas, alias in alias dirigere, et cunctas ad Deum, ipsarum originem, revocare. In tertia quicquid usquam de divinae humanaeque eruditionis principiis scriptum dictumve sit, quod cum his principiis congruerit, verum, quod dissenserit, falsum esse demonstrabimus.

[28] Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia haec agam tria, de origine, de circulo, de constantia;

et ostendam origine omnes a Deo provenire, circulo ad Deum redire omnes, constantia in Deo omnes constare, omnesque eas ipsas praeter Deum lapsus esse et errores.

[29] Quae tria ut praestem, principio duum verborum proprietates excutiam; deinde ex divina philosophia quinque vera desumam et lemmatum loco in antecessum proponam.

Definitiones veri et certi.

[30] Duo verba sunt verum et certum, quae distingui oportet [1], uti falsum omnes distinguunt a dubio: quare quantum distat a dubio falsum, tantum distet a vero certum. Quae duae res nisi statuantur aliae, cum multa vera sint dubia, ea essent dubia et certa simul; et contra, cum innumera falsa pro certis [2] habeantur, ea falsa simul et vera essent.

[31] Verum gignit mentis cum rerum ordine conformatio; certum gignit conscientia dubitandi secura. Ea autem conformatio cum ipso ordine rerum est et dicitur « ratio ». Quare, si aeternus est ordo rerum, ratio est aeterna, ex qua verum aeternum est: sin ordo rerum non semper, non ubique, non omnibus constet, tunc in rebus cognitionis ratio probabilis, in rebus actionis ratio verisimilis erit. Ut autem verum constat ratione, ita certum nititur auctoritate, vel nostra sensuum, quae dicitur αὐτοψία, vel aliorum dictis, quae in specie dicitur « auctoritas », ex quarum alterutra nascitur persuasio. Sed ipsa auctoritas est pars quaedam rationis: nam, si sensus non falsi sint [3] vel aliorum dicta sint vera, persuasio vera erit; sin sensus aut dicta falsa, erit persuasio quoque falsa, ad quam omnia, quae dicuntur « praeiudicia », revocantur [4].

---

(1) Uti nos praestitimus in primo libro *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, qui *Metaphysicam* complectitur.

(2) Così, nelle postille marginali e nell'errata-corrige ms., è corretto il *lapsus* « veris ». Bensì, nell'errata-corrige a stampa, il Vico, pur volendo emendare il luogo, ripeté, per distrazione, « veris » [Ed.].

(3) « Sit », emendato nelle postille marginali e nei due errata-corrige [Ed.].

(4) Vide *Notas*, 4 [postilla marginale].

Assumptiones metaphysicae.

[32] Lemmata vero sunt quae sequuntur:

I

[33] Duo summa rerum genera summe diversa existere, substantiam intelligentem et substantiam corpoream, et ex utraque constare hominem.

II

[34] Mente per perspicuas ideas vera rerum diiudicari. Sensus autem a natura homini inditos, ut brevibus ac praesentibus voluptatis dolorisve notis utilia et noxia vitae discernat; sed de voluptatis et doloris veritate ipsius mentis esse iudicium.

III

[35] Occasiones non esse caussas rerum. Corpora autem et quae sunt corporis, uti sensus, esse occasiones, per quas aeternae rerum ideae in mentibus excitentur. At fluxa, uti corpora et quae sunt corporis, uti sensus, quid aeternum supra corpus gignere non posse: prae cuius veri ignoratione homines in Deum ingratos agere. Qui, quia, prae summa sua bonitate, ad quamvis sensus occasionem, tam tempori, tam exprompte, tanta praesentia, ideam rei, quae extrinsecus sensum movet, mentibus exhibet, res, quae sunt summe diversae, idem putant, et fluxa aeternis, ac vere maria coelo miscent.

IV

[36] Unum esse genus assensionis, et quo rebus contemplandis, et quo rebus in vita agendis, perspicue, ut tamen utrarumque fert natura, demonstratis assentimur. Nam qui officio faciendo non assentitur, is, perturbatione aliqua animi, id perspicue faciendum non cernit: quare, ubi perturbatio sedata sit, et animus ea sit defaecatus, hominem poenitet prave facti. Quod quia in geometricis rebus, exempli gratia, non evenit,

quia linearum nulla sunt studia sive affectus nulli, quibus perturbari homines possint, iccirco in iis ac in vitae officiis faciendis diversum assensionis genus esse videtur.

V

[37] Et postremum, quantum rei de obiecto perspicua idea exhibet menti, tantundem esse in obiecto necesse est.

[38] Videamus modo an, cum nova iurisprudentia principii loco statuat cognitionem summi Numinis, a quo tempore (nam Constantini magni) acutissima graecorum latinorumque ingenia — Ecclesiae nempe patres, qui soli gentium sapientiam ab sapientia aeterna correctam et emendatam, nullis sectarum studiis, sed unanimi diligentia et charitate in sinu foverent — in divinae naturae meditatione ferverent maxime, ac de ea tanto castius ac sublimius philosophis, quanto spiritus corpore puritate et mobilitate praestat, dissererent; videamus, inquam, an hoc principium nobis incipere, circumducere et absolvere possit veram ἐγκυκλοπαιδείαν, hoc est disciplinam vere rotundam, vere universam, vere sine offensione [1], cui iurisprudentiam, uti Ulpianus definierat, respondere eruditi scribunt: unde multo gravius quam graeci sapientis in omni doctrina, perinde ut vita, firmetur romani iurisprudentis constantia.

---

(1) Ut interpretatur GUILIELMUS BUDAEUS in *Comm. ad Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 1.

DE UNO UNIVERSI IURIS PRINCIPIO ET FINE UNO

LIBER UNUS

[PRINCIPIUM]

[1] His ita praeparatis, omnis divinae atque humanae eruditionis divinam originem, sive principia scientiarum, a Deo esse demonstremus, quae nostrae dissertationis pars prima, uti verbis brevissima, ita rebus uberrima fuerat.

Principia scientiarum a Deo.

[2] Homo ex corpore et mente constat (1); et, uti corpore et iis quae sunt corporis, uti sensus, quia finitae res sunt, homo a ceteris omnibus hominibus dividitur — quapropter de sensilibus rebus tot opiniones quot homines, — ita mente quasdam communes aeterni veri notiones habet, per quas cum aliis hominibus communicat et unitur: uti « non entis nulla sunt attributa », « totum est maius sua parte », « omnes felicitatem desiderant ». Nunquam enim nihil aliquid facit aut patitur; nunquam totum est sua parte minus vel parti par; nunquam homines desiderant esse infelices, qui, ut ne sint infelices, potius optant non esse.

Vi ordinis cognoscimus vera rerum.

[3] Sed homo eas veri notiones cum ceteris hominibus communes habere non posset, nisi ideam ordinis cum iisdem

(1) Lem. I [*Proloquium*, § 33].

haberet quoque communem [1], ex qua, per quam et in qua mens attributa entis cum nihilo confert; totum cum parte dirigit et commetitur; bonorum aliud alio praestantius intelligit, omniumque praestantissimum agnoscit esse felicitatem. Atqui ea vera sunt aeterna, uti mox demonstravimus: igitur idea ordinis aeterni est. Ea autem non est corporis simulacrum, quia corpus est fluxum, et, quia corpus est fluxum, aliquid supra corpus et aeternum non potest gignere [2]; et corpus finitum et finita homines dividunt, et per eam ordinis aeterni ideam homines inter se communicant et uniuntur; atque in ea tria vera graeci et barbari, europaei et sinenses peramice conveniunt. Duo autem omnino sunt omnium genera rerum: aut mens aut corpus. Idea ordinis aeterni idea corporis non est: igitur idea mentis est. Mentis finitae non est, quia omnes homines atque adeo omnes intelligentias unit: igitur idea ordinis aeterni est idea mentis infinitae. Mens infinita Deus est: igitur idea ordinis aeterni haec tria nobis una opera demonstrat: et Deum esse, et mentem unam infinitam esse, et auctorem nobis aeternorum verorum esse. Aliunde quantum perspicua idea de obiecto nobis refert, tantundem in obiecto esse necesse est [3]: per ideam ordinis aeterni omnes homines in illa tria aeterna vera constantissime conveniunt. Ex iis autem unum metaphysicae, alterum matheseos, tertium ethices principia sunt. Ea principia nobis refert idea ordinis aeterni, quae a Deo est: igitur earum scientiarum principia sunt a Deo [4].

[4] Pars secunda universae nostrae dissertationis de iuris principiis erat omnis divinae atque humanae eruditionis divinum circulum demonstrare, sive divinum lumen, quod aeternum verum definivimus et nuper demonstravimus per tria, quae numeravimus, elementa — Nosse, Velle, Posse — scientias

(1) Definitio veri [*Proloquium*, § 31].

(2) Lem. III [*Proloquium*, § 35].

(3) Lem. V [*Proloquium*, § 37].

(4) Vide *Notas*, 5 [postilla marginale].

omnes permeare, easque arctissimo nexu constrictas alias in alias dirigere, et cunctas ad Deum, ipsarum originem, revocare.

[5] Id ex principio nuper demonstrato per sequentia capita, necessaria rationum consecutione, alia ab aliis perpetuo illata, ostendemus.

CAPUT I

Principia scientiarum a Deo.

CAPUT II

DE NATURA DEI OPTIMI MAXIMI

Deus, ut divus Augustinus in *Confessionibus* definit, philosophia divina demonstrat et nostra religio profitetur, est Posse, Nosse, Velle infinitum.

CAPUT III

Haec tria unum sunt verum esse, in quo maxime eminet divina, quam theologi dicunt, « aseitatis natura »; et quodque eorum trium semper est cum aliis duobus complicatum [1].

CAPUT IV

Hac divina natura Deus quantum vult, tantum potest. Noscit suum esse ineffabile; vult, amat, diligit suum esse perfectissimum.

CAPUT V

Hinc Dei esse aeternum est, et aseitas; Dei posse maximum, omnipotentia; eius nosse veracissimum, sapientia infinita; eius velle optimum, summa bonitas.

CAPUT VI

Summa autem sapientia est ordo rerum aeternus, quo Deus per simplicissimas vias cuncta regit. Quae viae, quia ab

(1) Vide *Notas*, 6 [postilla marginale].

omnipotentia patefiunt, facillimae sunt; et, quia ad Deum summum bonum ducunt, sunt omnes optimae.

CAPUT VII

Simplicitas elucet, quod una directionis lege facit regitque cuncta. Facilitas manifestatur, quod ipsarum sponte rerum disponit cuncta. Bonitas ostenditur, quod omnibus rebus a se creatis quendam conatum, quoddam ingenium indit se conservandi. Et quando per corporeae naturae vitia, quibus dividitur, atteritur et corrumpitur, singula quaeque in sua specie conservari non possunt, divina bonitas per ipsarum vitia rerum erumpit et conservat in suo quaeque genere cuncta.

CAPUT VIII

At Dei sapientia, quatenus suo quaeque tempore cuncta promit, « divina providentia » appellatur.

CAPUT IX

Divinae providentiae autem viae sunt opportunitates, occasiones, casus: opportunitates si optato, occasiones si praeter spem, casus si praeter opinionem. Quo sensu, si cum Platone dixeris opportunitatem esse rerum humanarum dominam, uti vulgo dicunt « fortunam », non plane erraveris.

CAPUT X

DE NATURA HOMINIS INTEGRA

Homo autem constat ex animo et corpore (1) et est nosse, velle, posse, et quidem posse tum animo, tum corpore, quia utroque constat. Et quia animus loco incircumscriptus, nam spiritualis, et corpus, quia corpus est, terminatum; hinc est nosse, velle, posse finitum, quod tendit ad infinitum.

---

(1) Lem. I [*Proloquium*, § 33].

CAPUT XI

Atqui ens infinitum Deus: igitur homo vult cum Deo uniri; igitur a Deo est naturae humanae principium; igitur homo est a Deo.

CAPUT XII

Homo est omnium animantium praestantissimus: non autem eo quod possit, nam sunt bruta animantia homine longe, et perquam longe, potiora; non eo quod cupiat, nam bruta animantia habent quandam cupiditatis imaginem, quam « appetitum » dicunt, vehementiorem humana, ut lupi ingluviem, passerculi salaciam, leones iram. Igitur praestat eo quod noscat; homo igitur praestat ceteris animantibus ratione.

CAPUT XIII

Naturae igitur ordo, quem summa Dei sapientia comparatum esse demonstravimus [1], postularet ut humana ratio, quae in homine praestantissima est, voluntati imperaret.

CAPUT XIV

Haec est natura hominis integra, qua primus omnium parens, Ada, a Deo creatus est, divino auxilio ita comparata, ut nullo sensuum tumultu agitaretur, sed et in sensus et in cupiditates liberum pacatumque exerceret imperium.

CAPUT XV

In homine igitur integro ratio erat ipsa natura humana ita divino auxilio comparata; voluntas erat integra eius naturae rectae libertas; potentia erat eiusdem naturae rectae facilitas.

CAPUT XVI

Igitur homo in eo statu si perstitisset, ita vitam omnem traduceret, ut quod in ipso esset praestantius, nempe ratio,

---

(1) Cap. VI et VII.

suaviter imperaret; quae inferior esset, nempe voluntas, sine tumultu pareret.

CAPUT XVII

Definivimus verum esse « quod rerum ordini conformatur » [1], et aeternum rerum ordinem esse demonstravimus, et quod aeternus rerum ordo monstrat aeternum verum [2], et demonstravimus esse hominis maxime proprium nosse [3]. Igitur homo integer, contemplatione veri aeterni, nempe ipsius Dei, ex mente pura, et amore aeterni boni ex puro animo, et diligentia universi generis humani prae aeterno bono, Deo, rectam naturam humanam celebrabat.

CAPUT XVIII

HONESTAS DEFINITUR

Haec esset naturalis honestas integra. Nam conformitas cum natura optima, ut in corpore vocatur « corporis honestas », « corporis pulchritudo », ita in animo dicitur « animi honestas », Platoni autem « pulchritudo virtutis » et stoicis appellatur « humanae naturae conveniens », quum, ut in corpore, ita in animo,

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Et honestas ita veritatis pedisequa est, uti est pedisequa mentis voluntas. Et uti aeterna quaeque veritas est cum aeterno rerum ordine conformatio mentis, ita honestas naturalis est cum aeterno rerum ordine conformatio voluntatis.

CAPUT XIX

Haec vere heroica sapientia esset: aeterna vera naturae facilitate cognoscere, et, in omnibus et cum omnibus, summa libertate et agere, et loqui vera, et cum animi voluptate vivere convenienter rationi.

---

(1) Definitio veri [*Proloquium*, § 31].

(2) *Principio*, [§ 3].

(3) Cap. XII.

CAPUT XX

Haec in terris esset humana beatitudo.

CAPUT XXI

DE NATURA HOMINIS CORRUPTA

Natura igitur humana, recta a Deo creata, hominis vitio corrupta est, ut voluntas rationi dominaretur et contra rationem suam potentiam exerceret.

CAPUT XXII

Haec voluntas dominans rationi est cupiditas; haec ratio serviens cupiditati, error; haec voluntatis potentia contra rationem exercita, animi perturbatio.

CAPUT XXIII

Cupiditatem gignit φιλαυτία, sive amor sui ipsius, quo nos nostri delicias facimus. Errorem gignit iudicii temeritas, qua de rebus iudicamus antequam eas habeamus plane exploratas. Animi perturbationem gignit corruptae naturae ferocia, quam dum palpas irritas, et hoc magis irritas quo magis palpas.

CAPUT XXIV

Cupiditas excitatur rebus, quarum inopia laboramus, igitur rebus finitis: excitatur autem per sensus, qui corporis sunt. Quae autem corporis sunt a corpore moventur: igitur cupiditas excitatur rebus finitis corporeis.

CAPUT XXV

Hinc sensus, a Deo homini inditi ut vitam tuerentur (1), sumpti sunt arbitri iudicesque, qui vera rerum disceptent et iudicent. Atqui sunt fallacissimi: igitur ratio, quae sensuum iudicium sequitur, vera rerum ignorat.

---

(1) Lem. III [*Proloquium*, § 35].

CAPUT XXVI

Haec rationis reginae servitus, haec subditae voluntatis dominatio, haec affectuum in rationem rebellio, atque adeo haec omnia extra suum quaeque locum, quem ex aeterno rerum ordine decenter sortita erant, est animi corrupti turpitudo.

CAPUT XXVII

Haec sensuum sapientia est stultitia humana.

CAPUT XXVIII

Haec ignorantia veri est scaturigo omnis humanae infelicitatis.

CAPUT XXIX

Cum enim quae corpore constant corpore apprehendantur, corpore teneantur

— Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res; —

cupiditas, quae est animi labes a corpore contracta, animi quoque labem aliam contractam a corpore sociam sibi ascivit, phantasiam, quae suis imaginibus, quas per sensuum occasiones depingit, affectus animi movet et armat, quibus cupiditas rationem aggreditur, oppugnat ac deiicit.

CAPUT XXX

Hinc stultis illud est aeternum odium sui et, vel in iis qui vulgo beati videntur, de corporis voluptatibus in voluptates nunquam cessans sui fuga. Hinc illa effusa gaudia abeuntia tandem in luctus; hinc spes inanes; hinc vota misera; hinc vani timores; hinc serae poenitentiae; hinc postremo illi stultitiae heautontimorumeni [1], qui de se ipsis sumunt perpetuas poenas.

---

(1) Così corretto, nelle postille marginali e nell'errata-corrige ms., « heautontimorumenones » del testo [Ed.].

CAPUT XXXI

[1] Cupiditas, ut dixi, excitatur rebus finitis corporeis (1). Hae autem sunt corporis utilitates. Igitur humanum genus, originis vitio per primi parentis Adae lapsum contracto, a contemplatione aeterni veri ex mente pura ad fluxa suspicienda ex fallaci sensuum iudicio traductum est, et a pietate Summi Numinis ex puro animo ad diligenda sensuum idola perturbato affectuum turbine correptum, atque adeo ab animi honestate ad corporis utilitates sectandas transversum actum.

[2] Atque habes principia sacrae historiae demonstrata: Adamum a Deo creatum, natura integrum, suo vitio lapsum.

CAPUT XXXII

Atqui haec tria sunt fundamenta omnis theologiae revelatae: igitur habes principia revelatae theologiae demonstrata.

CAPUT XXXIII

PRINCIPIUM OMNIS HUMANITATIS

Sed homo Deum aspectu amittere omnino non potest suo, quia a Deo sunt omnia et quod a Deo non est nihil est. Nam Dei lumen in omnibus rebus, nisi reflexu, saltem radiorum refractu cernere cuique datur. Quare homo falli nequit nisi sub aliqua veritatis imagine, vel peccare nequit nisi sub aliqua boni specie.

CAPUT XXXIV

VIS VERI

Hinc aeterni veri semina in homine corrupto non prorsus extincta, quae, gratia Dei adiuta, conantur contra naturae corruptionem.

---

(1) Cap. XXIV.

CAPUT XXXV

RATIO HUMANA

Haec vis veri est ratio in homine corrupto, quae fuit veri facilitas in integro: quia homini integro erat ad verum potentia, quae nunc corrupto est infirmitas; quia rectae naturae ad verum erat libertas integra, quae naturae corruptae est libertas labefactata.

CAPUT XXXVI

DE VIRTUTE

Ab hac vi veri, quae est humana ratio, virtus existit et appellatur.

CAPUT XXXVII

[VIRTUS DIANOETICA ET VIRTUS ETHICA]

Virtus dianoetica: scientia, ars, sapientia.

[1] Vis veri, quae errorem vincit, est virtus dianoetica, seu virtus cognitionis. Quae, si tota demonstratione constat, est scientia, ut mathesis; si tota praeceptis, est ars, ut grammatica, frenaria; si partim demonstratione partim consilio, ut medicina, iurisprudentia, vel partim praeceptis partim consilio, ut imperatoria, oratoria, poetica, proprie « sapientia » est appellanda.

Virtus ethica.

[2] Vis veri, quae affectus refrenat, est virthus ethica sive actionis, quam « moralem » dicunt.

CAPUT XXXVIII

[VIRTUS ETHICA ETHNICORUM ET CHRISTIANA]

Ethnicorum.

[1] Vis veri, quae affectus refrenat, affectuum tamen parentem, ferociam, non cicurat, est virtus moralis imperfecta, ut divus Augustinus (1) eam vult esse ethnicorum.

Christiana.

[2] Vis veri, quae cum cupiditate pugnat et eius genitrice, φιλαυτία, est virtus ethica christiana, qua homo sui delicias in sui contemptum abiectio nemque convertit, vocaturque « humilitas », omnium christianarum virtutum fundamentum.

CAPUT XXXIX

VIRTUTIS PARTES TRES

Virtute impulsa mens, ut in vero vestigando adlaboret, nec in eo nisi explorato acquiescat, dicitur « prudentia ». Virtute animus a libidine coercitus, « temperantia ». Virtute confirmatus et expeditus animi affectus adversus terrores dicitur « fortitudo ».

CAPUT XL

VIRTUTIS DIVINA ORIGO

Virtus divinae originis proprietatem obtinet (2): namque hae tres eius partes una sunt vera virtus, et quaeque earum semper est cum aliis duabus complicata. Etenim in prudentia et fortitudo inest, ut in vero vestigando laboret, nec in eo nisi

---

(1) Libro IV, *Contra Iulianum*, capite 3 (tomo X editionis novissimae [Parisiis, 1679]); epistola CLV, ad Macedonium; alias LII et CCXVII; alias CVII, ad Vitalem; sermone CLVI; alias XII, *De verbis Apostoli* (tomo V editionis novissimae); *De spiritu et litera*, capp. 27 et 28 (tomo X in eadem editione); *De civitate Dei*, libro V, cap. 12; lib. X, cap. 4; lib. XIX, capp. 10, 20 et expressius 25 (tomo VII in eadem editione); et alibi.

(2) De qua cap. III.

explorato acquiescat. Inest et temperantia, qua quaedam ignorare sapientia est. In temperantia et prudentia inest, ne quis ad exitium usque sui utilibus vitae rebus abstineat — quare medicinae origo divina, nam ab hoc vero aeterno dictata; — inest et fortitudo, ut sustineat a voluptatibus temperare. In fortitudine et prudentia inest, ut pro honesto pugnet; inest et temperantia, qua victores nolint perdere quos possunt servare victos.

CAPUT XLI

VIRTUS VERA

Igitur nulla virtus solitaria, et, ubi ex vero una, ibi omnes comites adsunt. Solae enim virtutes vix est, ut cum divo Augustino [1] loquar, ut « nomen virtutum mereantur ».

CAPUT XLII

DIVINA GRATIA

[1] Virtus autem, quae una vera et, quia vera, omnes virtutes praestat, non hominis, sed Dei virtus est, divina gratia, quae suo lumine christianis perspicue recta vitae agenda demonstrat et efficit ut, uno genere assensionis invictae, et rebus contemplandis et rebus in vita agendis assentiamur [2].

[2] Atque habes moralis christianae principia demonstrata.

CAPUT XLIII

DE IUSTITIA

Quae vis veri, seu ratio humana, virtus est quantum cum cupiditate pugnat; eadem ipsa est iustitia quantum utilitates dirigit et exaequat. Quae est unum universi iuris principium unusque finis.

---

(1) Epistola CLXVII; alias XXIX, ad Hieronymum, cap. 3, n. 11, et cap. 4, n. 14 (tomo II in novissima editione).

(2) Ex lemmate IV [*Proloquium*, § 36].

CAPUT XLIV

IUS ESSE IN NATURA

[1] Utilitates autem, quae cupiditatem cient, corpore constant. Communis corporum mensura seu regula est commensus, vulgo dicta « proportio », quam mathesis pro nostro argumento demonstrat duplicem: arithmeticam seu simplicem et geometricam seu comparatam. Arithmetica proportio est, qua, exempli gratia, uti decem se habent ad sex, ita sex se habent ad duo, quia per eumdem numerum quatuor sex excedit duo et a decem exceditur. Proportio geometrica est, qua uti, exempli gratia, unum se habet ad tria, ita quatuor ad duodecim, quia utrobique minor numerus est triens cuiusque assis. At quod est aequum dum metiris, idem est iustum quum eligis; quod in rebus cognitionis et in rebus actionis, modo utraeque sint pro natura sua demonstratae, unum sit genus assensionis (1). Igitur, uti aequum cognitionis est demonstratum, ubi id recta matheseos methodo confectum sit, ita iustum actionis, ubi animus sit perturbationibus (2) defaecatus, nec ullo pravo gentis more corruptus (uti, exempli gratia, spartanus non sit, qui a puero celata furta ad ingeniorum solertiam probari viderit), iustum, inquam, ei est planissime demonstratum.

« Aequum bonum » quid?

[2] Haec autem fluxarum utilitatum aequalitas aeterna inter omnes constat. Igitur ius est in natura utile aeterno commensu aequale. Quod iurisconsultis dicitur « aequum bonum », fons omnis naturalis iuris.

CAPUT XLV

HOMINEM ESSE NATURA SOCIALEM

[1] Praeterea homo, quem vidimus per communes veri aeterni notiones cum ceteris hominibus communicare (3), a Deo

(1) Lem. IV [*Proloquium*, § 36].

(2) Così, nell'errata-corrige a stampa e ms., emendato « perturbationis ».

(3) *Principio*, [§ 3].

vi fundendi sermonis praeditus est, quo per corpus, et ipsius ope corporis, quod finitum homines dividit [1], possit cum aliis rationem et verum communicare. Igitur homo natura factus ad societatem veri rationisque colendam.

Humanitas et eius partes.

[2] Et, quanquam corporis utilitates animi affectus cient, quibus homines de ipsis utilitatibus pugnant [2], tamen homo ita est a Deo fabricatus, ut internos animi affectus vultu laeto, moesto aliove significet et alienis vultibus conformet suos, ut ridentibus arrideat, moerentibus moereat: quae prior humanitatis pars est, nempe hominem hominis misereri; quam excipit posterior illa, hominem homini opem ferre. Atqui homo non solum ratione et sermone, sed vultu quoque a brutis animantibus differt (bestiae enim faciem habent, vultum non habent): igitur homo natura factus, non ad suas solius, ut ferae bestiae, sed ad communicandas cum aliis hominibus utilitates. Atqui natus imprimis est ad societatem veri rationisque colendam [3]: igitur factus ad communicandas utilitates ex vero et ratione. Utilitates autem ex vero et ratione sunt quae demonstrato commensu constant [4], nempe aequum bonum: igitur homo natura factus ad communicandas cum aliis hominibus utilitates ex aequo bono. Societas est utilitatum communio, aequum bonum est ius naturae: igitur homo est natura socialis.

CAPUT XLVI

UTILITAS OCCASIO, HONESTAS EST CAUSSA IURIS ET SOCIETATIS HUMANAE

[1] Utilitates ex se neque turpes neque honestae; sed earum inaequalitas est turpitudo, aequalitas autem honestas. Utilitas

---

(1) *Principio*, [§ 3].
(2) Cap. XXXI.
(3) Cap. XIX. [Ma, per un *lapsus*, sfuggito al Vico, il testo ha « cap. XLV »].
(4) Cap. eodem.

corporis, quia corporis, fluxa; honestas autem aeterna, quia aeterno vero constat, et quidem mente constat (1). Fluxa aeternum non possunt gignere, nec corpora quid supra corpus (2). Occasio autem caussa non est: quod Hugo Grotius in hac disputatione, cuius est cardo, non vidit. Non igitur utilitas fuit mater iuris et societatis humanae, sive ea sit necessitas, sive metus, sive indigentia, ut Epicuro, Macchiavellio, Hobbesio (3), Spinosae, Baylaeo adlubet: sed occasio fuit, per quam homines, natura sociales et originis vitio divisi, infirmi et indigi ad colendam societatem, sive adeo ad celebrandam suam socialem naturam raperentur.

Utilitas et necessitas occasiones humanae societatis.

[2] Igitur id gravissimum eius exemplum est, quod, Ulpiano referente (4), Paedius ait. « Quotiens lege aliquid unum vel alterum introductum est, b o n a o c c a s i o est cetera, quae tendunt ad eandem utilitatem, lege supplere (5) ». Homo erat factus ad Deum contemplandum colendumque et ad ceteros homines ex Dei pietate complectendos, quae erat honestas integra (6): bonae igitur occasiones fuere u s u s et n e c e s s i t a s (7), quibus divina providentia (8), « rebus ipsis dictantibus », ut eleganter ait Pomponius (9), hoc est ipsarum sponte rerum, homines, originis vitio dissociatos, non ex honestate integra, quae ex animo tota erat, prae Dei pietate, quia non integros, sed ex aliqua honestatis parte, nempe ex corporis utilitatum aequa-

---

(1) Cap. XIX.

(2) Lem. III [*Proloquium*, § 35].

(3) Testo: « Obbesio », corretto nelle postille marginali e nell'errata-corrige ms. [Ed.].

(4) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 13 (« Nam, ut ait Paedius »).

(5) Ulpiano, veramente, scrive: « vel interpretatione vel certe iurisdictione suppleri » [Ed.].

(6) Cap. XVIII.

(7) *Institutiones Iustinianeae*, I, 2 (*De iure naturali, gentium et civili*), § 2 (« Ius autem gentium »).

(8) *Institutiones*, eodem titulo, § 11 (« Sed naturalia quidem iura »),

(9) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 11 (« Novissime »).

litate, quia [1] magna et bona parte corruptos, ad colendam societatem retraheret.

[3] Quamobrem concludendum, uti corpus non est caussa, sed occasio ut in hominum mente excitetur idea veri [2], ita utilitas corporis non est caussa, sed occasio ut excitetur in animo voluntas iusti.

CAPUT XLVII

IURIS NATURALIS DEFINITIO

Aequum cognoscitur, bonum eligitur: igitur ius naturale est ex electione boni quod aequale cognoveris.

CAPUT XLVIII

FAS SEU IUS NATURALE IMMUTABILE

[1] Hoc ius, quia aeterno vero constat, « fas » sapienter latinis dictum a « Fato », hoc est aeterno rerum ordine; quatenus divus Augustinus definit « sanctio et veluti vox divinae mentis » [3], qua Deus homini iustum aeternum fatur et dictat: unde hoc ius immutabile manet. Quare, uti falsae vulgi persuasiones, quibus putant solem bipedalem, stellas exigua lumina, nihil quicquam demutant ingentem syderum magnitudinem, quam astronomia invictis rationibus demonstrat, ita vel perturbationes animorum vel barbararum gentium absurdi mores nihil quicquam ius naturae demutant, quod aeterna demonstravimus constare ratione.

[2] Et si quandoque mutari videtur, ibi non ius, sed facta mutantur. Ut quum quis, vitae impetitus, cum aliter eam servare non possit, iniustum aggressorem occidit, ibi non est homicidium, sed poena, quam is iure superioris de aggressore iniusto in solitudine sumit, non aliter ac civilis potestas ca-

---

(1) Così il testo a stampa in correlazione al poco precedente « quia non integros ». Ma nelle postille marginali e nei due errata-corrige il Vico, quasi certamente per una svista, emendò « quia » in « quae », che guasta il senso [Ed.].

(2) Lem. III [*Proloquium*, § 35].

(3) *De civitate Dei*, lib. V, cap. 9.

pitis reum capite plectit in civitate. Et qui subripit aliquid, unde in rerum omnium inopia victitet seu vitam dietim sustentet, ibi non est furtum — non enim animo lucrandi facit, — sed est pacti usus, quo inter homines societas aequi boni a natura ipsa fundata est, de qua mox dicemus.

CAPUT XLIX

FUNDAMENTUM HUMANAE SOCIETATIS SOCIALIS NATURAE COGNITIO

[1] Fundamentum autem omnis humanae societatis Florentinus (1) statuit socialis naturae nostrae cognitionem, « cum inter nos », inquiens, « cognationem quandam natura constituat, consequens est hominem homini insidiari nefas esse ». Atqui « insidiari » est « per falsa nocere »: tu igitur ex contrario conficias hominem homini per vera iuvare fas esse.

Metaphysica iurisprudentiae parens.

[2] Atque haec est intima philosophia, nempe naturae humanae cognitio, ex qua Cicero (2) conabatur iurisprudentiae principia repetere; non praestitit tamen.

[3] Haec autem « cognatio naturae » est, qua ab uno principio, nempe Deo, humani animi ortum habent, quod supra demonstravimus (3); et ab uno omnium parente Ada humana corpora prognata sunt, ut supra demonstravimus quoque (4): ita ut omnes homines sint, ut dicebat Cicero (5), natura consanguinei.

CAPUT L

DE DUPLICI RERUM SOCIETATE NATURALI: ALTERA VERI, ALTERA AEQUI BONI

Sed vidimus (6) homines natura factos ad communicandum cum aliis tum rationem et verum, tum utilitates ex aequo

---

(1) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 3.
(2) *De legibus*, I, [5].
(3) Cap. XI.
(4) Cap. XIV.
(5) In libris *De republica*.
(6) Cap. XLV.

bono, sive adeo ex vero ipso. Hinc ex ipsa hominis sociali natura duplex existit naturalis rerum societas: altera veri, altera aequi boni.

CAPUT LI

UTRIUSQUE SOCIETATIS LEGES

[1] Prioris societatis lex est: « Bona fide agito », quod idem sonat ac « ex vero vivito », qua lege stat omne ius naturale: unde in iure romano passim « bona fides » pro ipso « iure naturali » accipitur [1].

Veriloquium — Sedulitas.

[2] Eius legis duo sunt summa capita: alterum quo iubetur veritas dicti, quae « veriloquium » dicitur; alterum quo iubetur veritas facti, quae proprie appellanda esset « sedulitas », quae est gestio rei sine dolo. Romani iurisconsulti eleganter prius caput concepere illa formula « ex animi tui sententia », posterius altera illa « dolus malus abesto ».

[3] Ex priori huius legis capite sciscitanti percontantive ius est ut sibi verum dicatur; et hoc caput prohibet ab omni dicto mendacia, omnes orationum decipulas, omnes cavillos, omnes scrupolositates subtilitatesque verborum, et vel cum hostibus generositatem commendat, et rapere, non furari victorias.

Fides — Veritas fundamentum iustitiae.

[4] Dicti veritate continetur promissi fides, quam Cicero statuit « iustitiae universae fundamentum »; sed, per haec quae nunc dicimus, is multo rectius fundamentum omnis iustitiae, cum Democrito, ipsam, et fidei et omnium aliarum virtutum matrem, statuisset veritatem.

[5] Posteriori [2] legis capite damnatur omnis fraus, insidia,

---

(1) Ut *Dig.*, L, 17 (*De regulis iuris*), 57 (« Bona fides »); XXV, 1 (*De actionibus empti et venditi*), 1, § 1.

(2) Così emendato, nei due errata-corrige, « posterioris » del testo [Ed.].

calumnia, dolus, qui admittitur quum aliud agitur aliud simulatur, uti ipse eius formulae auctor, Gallus Aquillius, apud Ciceronem (1) definit.

Laedere.

[6] Societas aequi boni ex societate veri nascitur, ut supra demonstravimus (2), eiusque duae sunt leges. Prior, quae iubet alieni abstinentiam et edicit omnibus laedi neminem — priscis autem « laedere » significabat « rapere »: — quare omnem vim, omnem iniuriam, omnem turpem quaestum, omne lucrum cum aliena iactura damnat.

Obligatio dominii.

[7] Ex hac lege nascitur « obligatio dominii », ita eleganter a Grotio appellata, qua quicumque alienum tenet, debet id domino restituere.

Lex de mutua hominum diligentia — Lex summae necessitatis — Lex innocuae utilitatis.

[8] Posterior lex est perfectioris virtutis, quae dictat homini hominis diligentiam, sive ut homo homini bene velit. Ex qua lege sunt illa duo iura: alterum de apice necessitatis, quo licet mihi, te invito, de tuo victitare, si nulla mihi aliunde exhibendae et sustentandae vitae copia suppetat; alterum de innocua utilitate, quo licet mihi, te invito, tua re uti sive adeo abuti, qui usus abususve mihi sit utilis, tibi nullum afferat detrimentum.

Vir bonus.

[9] Ex hac lege postremo est vir bonus, vir aliis utilis, qualem iudicem definiebant romani, qui in iudicio nihil sua caussa, sed omnia caussa aliena facit.

---

(1) *De officiis*, III, [14; e cfr. *Topica*, 9].
(2) Cap. LIV [da correggere, per altro, in XLIII-XLV].

Pudor custos iuris naturalis.

[10] Has leges custodit pudor, de quo infra [1]. Pudore autem universum ius naturale conspersum est, eoque solo totum consistit [2]. Pudorem cuique natura attribuit, et pueris maxime, quibus vel ipse Epicurus integriorem fatetur esse naturam, ut pueritiam ceterarum aetatum regulam de bonorum finibus statuat, ut secundo libro dicemus. Unde Iuvenalis pudorem pueris a « natura tutorem datum » et eleganter et vere dixit.

CAPUT LII

EX COGNITIONE ET COGNATIONE NATURAE TRIA IURIS PRAECEPTA

Ex natura hominis, cuius est proprium nosse [3] et verum nosse [4], uti supra diximus, est primum iuris praeceptum — « honeste vivere », — quo tenetur homo etiam in solitudine: quod quae conformatio cum aeterno rerum ordine est menti verum quum eam cognoscit, et ipsa est animo honestum quum eam eligit [5]. Ex cognatione autem naturae sunt duo reliqua, « alterum non laedere » et « suum cuique tribuere », quibus homo tenetur in omni humana societate, secundo in omni societate aequali, tertio in omni societate inaequali, de qua utraque paullo inferius dicemus.

CAPUT LIII

QUAE SUNT LEGITIMAE SCIENTIAE PRINCIPIA

Et demonstravimus [6] scientiarum principia a Deo esse et in nobis esse. Mireris igitur eruditissimos istos viros, qui

---

(1) Latissime lib. II, [parte II, cap. III].
(2) *Institutiones*, II, 23 (*De fideicommissariis hereditatibus*), § 1.
(3) Cap. XII.
(4) Cap. XVII.
(5) Cap. XLIV.
(6) *Principio*, [§ 2].

haec tria esse praecepta iuris seu iusti, non axiomata iuris sive iurisprudentiae, contendant et disputent, ob id ipsum quod agnoscant eas esse quasdam a natura insitas et quasi consignatas animis nostris, κοινὰς καὶ φυσικὰς ἐννοίας. Quasi iurisprudentia esset ars quaedam quae solis praeceptis et non demonstratione quoque constaret, de qua diximus supra (1), ita ut eius principia homini essent sumenda foris: cum, ob id ipsum quod sint quaedam communis naturae notiones, sunt legitimae scientiae principia, ut demonstravimus (2).

CAPUT LIV

SOCIETAS VERI IN SOCIETATE AEQUI BONI INEST ET VICISSIM

Et veri et aequi boni societas ex divinae proprietate originis (3) ita est comparata, ut utraque in altera contineatur. Et quidem in societate aequi boni inest veri societas: nam in commerciis is qui sciscitanti verum rei pretium id mentiens intendit et impensius aequo auget, is ei subripit ingens bonum, nempe arbitrii libertatem, qua uteretur, si verum precium nosset. Contra, in societate veri societas aequi boni subest: nam qui percunctanti verum celat, maximum ei subripit bonum, veritatem.

CAPUT LV

VERUM FONS OMNIS IURIS NATURALIS

[1] Hinc verum est omnis iuris naturalis principium.

« Vere vivere » quid?

[2] Quare saepe in iure romano « verum » sumitur pro « aequo bono » (4) sive adeo pro « iusto » (5), et est locutio vul-

(1) Cap. XXXVII.
(2) *Principio*, [§ 3].
(3) Cap. II.
(4) *Instit.*, I, 4 (*De ingenuis*), *pr.*
(5) *Dig.*, XXIV, 1 (*De donationibus inter virum et uxorem*), 25 (« Sed et si vir »).

garis latina, sed origine satis sapienti, ut apud Terentium (1) « vere vivere » pro « vivere convenienter rectae naturae », ut pater ostendat filio quanti eum pendat et filius illi credat, quae aequum est filium credere patri. Atque hoc illud est quod dicebat Varro, et nobis haec scribendi initium fecit, « formulam naturae » esse ideam veri, quae nobis dictet ius naturale.

CAPUT LVI

IURISPRUDENTIAE ET MORALIS CHRISTIANAE PRINCIPIUM ET FINIS IDEM

Societas humana (2) in cognatione naturae fundata est. Quae cognatio, quantum animorum est, protinus est a Deo, ut diximus (3); quantum sanguinis est, ab Ada, communi omnium parente, qui a Deo quoque creatus est (4), ac proinde etiam a Deo est. Igitur principium et finis iurisprudentiae christianae et moralis christianae omnino idem, quae iubet christiano in omnes homines prae Deo charitatem.

CAPUT LVII

SUUM

Et hinc quoque prospectare licet suum quam longe lateque pateat (5). Cum enim verum sit obiectum mentis, bonum obiectum animi, suum complectitur omnia quae sunt mentis, omnia quae sunt animi, quatenus aliqua colendae societatis humanae obligatione afficiantur.

CAPUT LVIII

IUSTITIAE DEFINITIO

Sed ordo rerum aeternus, aeterna ratio, quatenus dictat aeternum verum menti, est aeternae mentis aeterna veritas;

---

(1) In *Heautontimorumeno*, act. I, sc. 1.

(2) « Humana » è aggiunto nei due errata-corrige e nelle postille marginali [Ed.].

(3) Cap. XI.

(4) Cap. XIV.

(5) Così, nei due errata-corrige, emendato « pateant » del testo a stampa [Ed.].

quatenus iubet aequum bonum voluntati, est aeternae voluntatis aeterna iustitia. Et iubet, qua amplitudine mox vidimus, suum cuique, et definitur « constans et perpetua », hoc est aeterna, « voluntas suum cuique tribuendi » [1].

CAPUT LIX

IUSTITIA OMNIS SOCIETATIS FUNDAMENTUM

Cumque et verum et aequum bonum sit duplex fundamentum omnis societatis [2], cumque id dictet ipsa iustitia [3], merito Scipio Africanus, apud Ciceronem, referente Augustino [4], docet « sine iustitia nullam stare posse civilem societatem ». Quod firmat Aristoteles exemplo satis gravi latronum, qui, nisi ex aequo praeda distribuatur, in ea, quanquam iniuriae, societate non perstant; et Cicero altero exemplo satis acuto membri in corpore animanti, quod si alimenta aliis quoque membris distribuenda ad se cuncta corripiat, contabescentibus aliis, totum corpus et, cum corpore, se quoque corrumpit.

CAPUT LX

DE DUPLICI SOCIETATE AEQUALI ET INAEQUALI PERSONARUM

[1] Societas autem omnis est utilitatum communicatio: eae autem utilitates communicantur aut inter aequales aut inter inaequales. Hinc in ea communicatione duae minimum utilitates, duae minimum personae considerantur, aut saltem una utilitas comparate ad duas personas replicata. Nam in omni commensu quatuor omnino spectantur, quod de geometrico est exploratum: arithmeticus autem quanquam tribus numeris constet, tamen numerus, qui est regula reliquorum duum, repli-

---

(1) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 10.

(2) Cap. XLV.

(3) Capite superiori.

(4) *De civitate Dei*, lib. II, cap. 21.

catur. Sed hac in re hoc magni momenti discrimen, quod Grotium fefellit, est advertendum: quod, ubi personae considerantur ut pares, ibi personarum aequalitas secum trahit rerum aequalitatem, ac proinde commensu simplici comparantur; at, ubi personae considerantur ut impares, ibi inaequalitas personarum secum trahit inaequalitatem rerum, ac proinde commensu duplici comparandae, ut eo pacto aequalitas constet. Idque ex ea ratione: quia res hominum, non homines rerum caussa comparati [1].

[2] Omnis societas omnino duplex, inaequalis et aequalis.

[3] Inaequalis est inter parentes et liberos, inter potestatem civilem et subditos, inter Deum et homines. Haec societas a potiori parte dicitur « regimen ».

Cur debemus immensum Deo? — « Honor » quid?

[4] In hac Dei hominumque societate homines debent immensum Deo, qui nos creavit ex nihilo et, singulis momentis conservans, tuetur a nihilo. Quod infinitae potentiae, sapientiae et bonitatis est munus: quare infinito est a nobis honore, qui est nostrae infirmitatis et alienae fidei seu protectionis significatio, prosequendus.

[5] Aequalis societas est inter fratres, cognatos, amicos, cives, hospites, hostes, qui ab antiquo verbo « hostire » (aequare) dicti sunt, unde plautinum proverbium: « Par pari referto, hostimentum est ».

Sodalitas libera societas.

[6] Haec societas generis nomine caret. Tu diceres « sodalitatem », sed acceptione propria, qua significat « libertatem »; nam « sodes » proprie significat « si audes », eodem sensu quo « libere ». Species autem dicuntur « consanguinitas », « cognatio », « amicitia », « civitas », « gentilitas » (inter eos eiusdem gentis seu nationis), « hospitium », « hostilitas » et (inter homines omnes) « humanitas ».

---

(1) *Institutiones*, I, 2 (*De iure naturali, gentium et civili*), § 12.

CAPUT LXI

DE DUPLICI COMMENSU

[1] Quantum ad ius attinet, duplicem commensum demonstravimus, arithmeticum et geometricum. In arithmetico commensu numerus sex [1], qui est instar ulnae, per numerum quatuor replicatum dirigit maiorem numerum decem cum minori numero duo; et quantum a decem demit, tantum duobus addit, et ita excedentem numerum et excessum redigit ad aequalitatem, et ex excessu et defectu sex alterum efficit. Quare haec proportio unice spectat aequalitatem duarum rerum, nihilque attendit inaequalitatem personarum, quas ut aequales considerat, ac proinde in commutationibus obtinet.

[2] In geometrico commensu asses, tria et duodecim [2] faciunt trientes, unum et quattuor. Hinc haec proportio praecipue spectat inaequalitatem personarum, quae duarum rerum inaequalitatem exaequat; ac proinde regnat in distributionibus, in quibus dignitas personarum attenditur, ut docet Aristoteles. Quem immerito Grotius reprehendit, quia discrimen non advertit, quod sumsimus ex utriusque commensus natura.

CAPUT LXII

DE IURE RECTORIO ET AEQUATORIO [3]

[1] Utilitatis aequalitas arithmetico commensu electa est ius aequatorium, quod iurisconsulti in specie dicunt « suum »; et est omnis iustitiae aequatricis, vulgo « commutativae », materies, fons omnis restitutionis, et obtinet in omni societate aequali. Socii enim, qui inaequales pecuniae partes in commune contulerunt, non auferunt lucri partes aequales commensu comparato, ut Grotio videtur, quo dignitas personae, non pecunia attenditur; sed auferunt aequales commensu simplici,

---

(1) Ut insistam exemplis cap. XLIV, ad quae assume cap. LX.
(2) Ut insistam exemplis cap. XLIV, ad quae assume cap. LX.
(3) Sunt vocabula quae Grotius ex graecis latina reddit.

quo pecunia, non personae dignitas, eos exaequat: nam tantum quisque aufert quantum si eam pecuniam ei negotiationi solus posuisset.

[2] Utilitatis aequalitas geometrico commensu destinata est ius rectorium, eruditis « meritum », iurisconsultis « dignitas » dicta; et est omnis iustitiae rectricis, vulgo « distributivae », subiectum, scaturigo omnis dignationis, et regnat in omni societate inaequali. Paterfamilias enim, iure superioris et cuiusdam summae potestatis, ut suo loco demonstrabimus, condit testamentum, in quo dignitatem personarum considerat. Quod item Grotius non animadvertit.

CAPUT LXIII

DE IUSTITIA RECTRICE ET AEQUATRICE

[1] Iustitia rectrix est ratio, quae afficit aliqua dignitate merita subiectorum, sive circa personas ipsarum, sive circa res, personarum tamen intuitu.

[2] Iustitia aequatrix est ratio aliquid iuste agente; et sub « agendi » verbo intelligas « acquirere », « conservare », « minuere » (1).

« Ius » pro « potestate ».

[3] Atque, ad hanc relata, « iura » dicuntur libertas, tutela, dominium, ususfructus, actio et alia innumera eius generis.

Vindicatio inest conditioni et vicissim.

[4] Iustitia aequatrix omnes vindicationes et conditiones dictat et utrarumque alteris aliquid restitui iubet. Etenim, quum condicimus quod nobis debetur, ius nostrum quodammodo vindicamus; et quum rem nostram vindicamus, ab eius rei possessore possessionem quodammodo nobis deberi condicimus.

---

(1) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 41

« Ius » pro « dignitate ».

[5] Iustitia autem rectrix poenas, praemia, onera honoresque et iura, quae iurisconsulti appellant « iuris beneficia », distribuit, ut iura sanguinis, adgnationis, civitatis, ordinis et his similia; et ex sanguinis vel dignitatis iuribus tribuit successiones, ex iuribus civitatis vel ordinis munia honoresque dispensat.

Quod ius poenarum?

[6] Neque poenas ad iustitiam aequatricem pertinere putes, quod Aristoteles in *Ethicis* delicta « involuntarios contractus » eleganter appellet. Id enim in hac specie improprie dicitur, ut et illa « reos debere pendere, solvere poenas »: quasi, si non solverint, aliquid alienum proprie retineant; sin penderint, suum, quo laesus ob alienum crimen caret, per sontis poenam expleatur. Sed dicuntur « poenae deberi » appellatione « sui » generali, nempe « deberi societati civili »; ita ut civilis potestas eas iuste exigere possit, ut iuris ipsi quaesiti, cum reus in eius societatis leges consenserat, quum in reipublicae leges, quibus fundata est, crimen admittere deliberaverat.

[7] Iustitia rectrix in publicis, aequatrix in privatis rebus obtinet.

Qua ratione testamenta pars iuris publici.

[8] Neque obturbat quod paterfamilias in legando merita spectet. Nam, ut diximus, pater iure superioris, immo quodam summae potestatis, iure condit testamentum, cuius factio habet quamdam iuris publici speciem: quae est ratio cur iuris publici in romanis legibus esse dicatur (1), non, quod vulgo putant, quia publica auctoritate probatum est (2). Nam omnia iura privata, utilitate, ob hanc rationem, sunt publica auctoritate: sed

(1) *Dig.*, XXVIII, 1 (*Qui testamenta facere possunt et quemadmodum testamenta fiant*), 3; XXXV, 2 (*Ad legem falcidiam*), 1, *pr.*

(2) *Dig.*, L, 16 (*De verborum significatione*), 120 (« Verbis legis »).

est iuris publici, quia familia quaedam parva respublica est, cuius paterfamilias princeps, uti respublica est quaedam magna familia, cuius princeps est pater vel dominus. Quare paterfamilias in testamento familiam heredi legat, uti princeps in mandatis legat rempublicam, atque ita interpretor caput illud Legis XII Tabularum: « Uti paterfamilias super pecunia tutelave rei suae legassit ». Quod apertissime inferius demonstrabimus.

Et tutelae — Adoptiones — Familiae — Collegia.

[9] Atque ob has rationes tutela quoque in legibus romanis publici iuris dicitur [1], quia ius rectorium est. Quare in republica libera omnis adoptio lege curiata, nunc principis rescripto adrogatio peragitur; et familiae omnes et collegia sunt iuris publici pars, quia regimen continent.

Qua ratione bella sunt iuris privati.

[10] Nec officit vicissim quod potestates civiles in foederibus pangendis et indicendis gerendisque bellis spectant suum; unde in iure foeciali bellum indicere « res repetere » dicebatur. Nam in ea re ut aequales spectantur, et rem ipso nomine confirmant, quo « hostes » aequales appellant.

CAPUT LXIV

IUS RECTORIUM ET AEQUATORIUM ET CUIUSQUE IUSTITIAM DOCTRINAE CAUSSA DISTINGUI, VITAE USU NON SEPARARI

[1] Sed et ius rectorium et aequatorium, et ex quoque eorum duum iustitia doctrinae caussa distinguuntur, at vitae usu non separantur. Ideo enim cives aequo iure inter se agunt, quia regimen eos in officio continet; et ideo civilis potestas subiectos

---

(1) *Dig.*, XXVI, 1 (*De tutelis*), 8; XXVI, 2 (*De testamentaria tutela*), 29 (« Ex sententia »).

regit, quia subiecti communi sponsione [1] in eam potestatem consenserunt; et homines universi ideo aequum bonum facere tenentur, quia verum ratione dictat; et ideo dictat, quia inter homines cognatio quaedam et aequalitas constituta, quam sane non aliam homines intelligere possunt, quam quod omnes ex uno naturae principio a Deo creati sunt [2].

Rectrix in aequatrice inest et contra.

[2] Et iustitia rectrix in aequatrice, in rectrice inest aequatrix. Ubi rectrix iustitia regnat, ibi aequalitas inter rectos celebratur; et ubi exuitur aequalitas, rectrix tandem extinguitur. Ubi plures aequales statim rectricem, ibi plures summi statim aequatricem agnoscunt. Sic exleges intellexerunt omnes inter se cognationem quandam constitutam, ac proinde ius naturae, quod illos ex aequo bono regeret; et principes summi, statim ac bella gerunt, se agnoscunt hostes, hoc est aequales.

CAPUT LXV

DE IUSTITIA UNIVERSA

Ut virtus universa prudentiam, temperantiam, fortitudinem impellit ut cum cupiditatibus pugnent; ita iustitia universa prudentiae, temperantiae, fortitudini iubet ut utilitates dirigant. Prudentiae iubet ut quisque sciens prudens tractet utilia; edicit temperantiae ne lucrum faciat alieni; permittit fortitudini ne per flagitium perdat sua.

CAPUT LXVI

DE CULPA, DOLO, INIURIA

[1] Prudentia ignoscit culpae (*a*); temperantia damnat dolum (*b*); fortitudo (*c*) iniuriam (*d*) vindicat (*e*).

---

(1) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 1.

(2) Cap. XI.

[2] (*a*) Ut docet illa apud omnes ferme gentes elegans deprecandi formula: « Quo magis cognoscis, eo facilius ignoscas ».

Exceptio doli a pudore dictata

[3] (*b*) Cuius virtutis proprius est pudor, quo universum ius stat naturale: unde tam late patet exceptio doli, quae obtinet adversus omnes actores, qui aut volunt cum reorum iactura locupletari, aut iniuria locupletiores sunt facti [1].

[4] (*c*) Quae est ad salutem, non ad iniuriam comparata.

[5] (*d*) Unde iustitia bellorum acceptis, iniustitia datis ultro iniuriis aestimatur.

[6] Iniuriam autem revoco omnem ad malum et damnum: malum hominibus, ut verbera, vulnera, caedes; damnum rebus datur [2].

[7] (*e*) Fortitudo autem damna imputat, mala reponit, et sic conservat aut repetit suum.

CAPUT LXVII

DE VENIA, POENA, IMPUTATIONE

[1] Veniae locum facit error, fortuna, necessitas, quae sunt infelicitati tribuenda.

[2] Poenae locum facit malitia, dolus, audacia; malitia malum dat aliis; dolus sibi turpe lucrum captat; audacia communis sensus vel moris pudorem abiicit.

[3] Imputationi locum facit inertia, negligentia, luxus. Ex quibus sunt homines nequam, damnosi, quibus contrarii sunt homines frugi, utiles.

[4] Non tamen prudentia ignoscit errore, fortuna vel necessitate peccantibus, qui ultro in errorem inciderint, vel in fortunae se casum dederint, vel sponte sua in necessitatem redacti sint, ut ebriis, amantibus, iratis, qui pro brevi insania

---

(1) *Dig.*, L, 17 (*De regulis iuris*), 206 (« Iura naturae »).

(2) Ut in titulis iuris *Ad legem Aquilliam* [*Inst.*, II, 20; *Dig.*, IX, 2; *Cod. Iust.* III, 35].

correptis habentur; nec iis qui longa scelerum consuetudine ita humanos exsurdaverunt mores, ut iam ipsis sit ferme peccandi necessitas.

CAPUT LXVIII

OMNES IGNORANTES PECCARE

[1] Et omnes, vel dum peccant, ignorantes peccant. Quod Socrates docuit, uti et scientiam esse quanque virtutem: quia, si quis perspicue exploratum verum nosset, nedum non peccaret, sed recte ageret. Neque vere liberalis, exempli gratia, aut magnificus est, idem docebat, qui ignorat aut beneficii collocandi aut magnifici sumptus rationem.

[2] Quod infirmioribus animis eo exemplo firmaveris. Si duo aeque maligna febri laborantes misere sitiant; alteri medicus edicat ne bibat, alioqui mortem certo praedicit; alteri gelida lautissime apponatur in machina ita constructa, ut, si labra labro vasis admoveat, oculis cernat securim sibi caput obtruncaturam; uter istorum biberit?

Ignorantia speciei — Ignorantia sensus communis — Ignorantia generis — Ignorantia sui — Ignorantia suarum rerum.

[3] Omnes igitur peccant ignorantes. At errantes peccant vel ex ignorantia speciei, quam iurisconsulti dicunt « ignorantiam facti », et peccant ex temeritate, quia in vero vestigando non laborarunt, donec exploratum haberent, et hi merentur veniam. Nam, si id fecerint, et tamen peccatum sit, ea ignorantia non reum, sed miserum facit, ut Oedipum, qui cum ignorata matre Iocasta, uxore ducta, concubuit: qui merentur misericordiam. Vel errantes peccant ex ignorantia sensus communis, quem definire possis communem tuae civitatis vel nationis prudentiam, qua id sequaris aut fugias, quod omnes tui cives vel gentici sentiunt sequendum vel fugiendum. Hanc iurisconsulti vocant « culpam latam », et quasi dolum censent. Deliberati peccant ex ignorantia generis seu rationis aeternae, quam certe perspectam non habent; et peccant, quia sapientia sensuum, quam

nos supra [1] stultitiam definivimus, iudicant. Quare falsum illud Medeae:

> ... Video meliora proboque;
> Deteriora sequor,

nisi verbum « video » cum suo momento accipiatur, quo id verbum verbo « cerno » levius est, nam per affectuum tenebras « video », non in veri luce « cerno ». Igitur invertenda sententia: s i c e r n o m e l i o r a , d e t e r i o r a n o n s e q u o r : quod nos duum febri aegrotantium exemplo firmavimus. Qui vero in delicias et vitae luxus effusi sunt, peccant ex ignorantia sui: qui, quia se ipsos ignorant, se per ocia et per sensus delicias quaerunt. Negligentes autem et incauti peccant ex ignorantia suarum rerum, quas suas esse ipsos scire oportebat.

CAPUT LXIX

DE POENIS IN UTRAQUE SOCIETATE RERUM

[1] Et omnes peccantes, ob id ipsum quod omnes ignorantes peccant, iure naturali necessario poena manet, sive ii in alios, sive adeo in se ipsos aliquid turpe admiserint [2]; et hoc iure poenam ipsi rei de se sumunt. Sed, quia nemo est qui miser fieri velit [3], verius est ut ipsi rei sint necessarii huius generis poenarum ministri, quas de ipsis sumit aeterna ratio, iustitia aeterna, Deus [4].

Propria poena quae?

[2] Hoc autem poenae genus est omnium maxime proprium, a « poenitendo » dictum, nempe prave facti conscientia, quae nihil aliud est nisi ignorati veri pudor, quantum ex ignoratione veri turpitudo conflata est.

---

(1) Cap. XXVII.
(2) Cap. XXX.
(3) Principio, [§ 2].
(4) Cap. LVIII.

Conscientia — Electio.

[3] « Conscientia » autem sapientissimae originis vox est. « Scire » enim est « verum noscere »; « conscire » est « cum alio verum noscere »: unde ubi mens cum animo noscit verum, in quo utroque electio posita est, tunc animus est sibi, hoc est suae menti conscius, suae conscius rationi; et uti recte facti conscientia est veri agniti praemium a Deo in ipsa honestate collocatum (1), ita conscientia prave facti est veri ignorati poena in ipsa turpitudine a Deo posita. Itaque et eleganter et vere dicere possis hanc esse poenam, quam sumit Deus, utpote rector societatis veri et rationis, de qua supra (2); qua homo nedum cum ceteris hominibus, sed cum omnibus intelligentiis, atque adeo cum Deo ipso, communicat, ut supra demonstravimus quoque (3) quantum Deus est aeterna ratio infinita, homo autem est particeps rationis. Et uti supra (4), ita et heic societate veri societatem aequi boni inesse velim: sed in societate aequi boni, quantum ad hoc genus poenae attinet, societatem veri considero. Sed pro facti pravitate haec poena levior est graviorve.

Gradus poenarum — Qui incontinentes? — Qui intemperantes?

[4] Nam qui ex errore peccant, iis ipsa veri, quod ignorabant, agnitio poena est: itaque poena est pudor ipsos errasse. Qui autem deliberati peccant, sed cum aliqua rationis aeternae verecundia, qui Aristoteli « incontinentes », et quorum culpae Platoni « sanabiles » dicuntur, hi stimulis conscientiae acrioribus puniuntur. Qui vero ex prava consuetudine sive prava natura peccant, sine ullo rationis aeternae pudore, quos « intemperantes » Aristoteles, et quorum culpas « immedicabiles » Plato dicit, hi gravissime plectuntur ipsius conscientiae stupore, seu morte quadam sensus humani: ex qua isti perditissimi homines a philosophis ex hominum genere et societate eximuntur et inter brutas bestias numerantur, ita ut acute dixeris hanc poenam esse quandam deportationem humanitatis.

---

(1) Cap. XVIII. (2) Cap. L et LI. (3) Principio. (4) Cap. LIV.

[5] Sed quas poenas de peccantibus sumunt alii, sunt poenae quae in societate aequi boni irrogantur, quas sumere natura oportet, natura autem non est necesse: hoc est utilitas naturali ratione adiuta suadet, non ipsa ratio naturalis urget necessario ut sumantur.

[6] Et in societate aequi boni omnes peccantes poena manet. Ignorantes quidem ingenua ipsius peccati confessio et pudor; unde sunt omnes purgationes. At vero malitiosos manet, si meliores sperentur, poena commoda ut emendentur; si perditi prorsus sint, manet poena severa, exemplum, ut ne, vivendo, ex pessimis peiores fiant: quam unam iis respublica tribuere potest utilitatem, quae est et aliis utilis, ut exemplo deterreantur.

Usucapio et praescriptio negligentium mulctae

[7] Inertes, incauti, negligentes, luxuriosi, quae damna ipsi sibi faciunt, rerum suarum suorumque iurium mulcta per usucapiones et praescriptiones puniuntur.

[8] Iniurii, quae damna dedere aliis, vel domi nexu et carcere, vel foris servitute belli, dant poenas. Atque adeo temerarii iniurias faciunt (1); fortes poenas reposcunt (2): nam qui civem indemnatum occidit temerarius est, qui unus cum lege, ac proinde cum omnium civium voluntate, et privatus cum republica pugnat, quae sua fortitudine, nempe imperio, ei capitis poenam reponit. Et belli iniurias fortes per damna direptionum vastationumque, per mala praeliorum et cladium animadvertunt; per quae bellorum detrimenta temerarii fortium iuri cedunt.

CAPUT LXX

IUSTITIA PARTICULARIS ET UNIVERSA, DOCTRINA ALIAE, REIPSA IDEM

Iustitia, sive aequatrix seu rectrix — quarum utramvis in altera inesse diximus (3), et vulgo quaeque earum particularis

(1) Cap. LXVIII. (2) Cap. LXVI. (3) Cap. LXIV.

habetur — ut sit vera virtus, qualem supra definivimus, quae omnes virtutes comites habeat [1], iustitia universa sit oportet, ut vidimus supra [2]. Et vicissim iustitia architectonica, quam dicit Aristoteles, quae, ut architectus ancillantibus artibus, ita inferioribus virtutibus imperat, et quam eleganter Scholae appellant « legalem », quia tantum quantum leges porrigitur, quae sedet in animo potestatis civilis et iubet omnibus virtutibus quae conducunt ad civilem beatitudinem; ea ipsa est particularis in animo sapientis, quae omnium virtutum officia imperat ad privatae vitae tranquillitatem. Quid ita? Quia unum verum, una aeterna ratio, quae id dictat; unum verum bonum; una aeterna electio, quae id iubet; una aeterna iustitia; unus Deus.

CAPUT LXXI

DOMINII, LIBERTATIS, TUTELAE GENESIS

Prudens utilitatum destinatio, hoc est destinatio facta ratione, non cupiditate, suadente, gignit dominium; temperatus utilium usus gignit libertatem, quae in aequabili rerum usu consistit; vis fortitudine recta gignit inculpatam tutelam.

CAPUT LXXII

TRES IURIS VOLUNTARII FONTES

Dominium est ius disponendi de re ut velis; libertas est ius vivendi ut velis; tutela est ius tuendi te et tua, si velis.

CAPUT LXXIII

IURIS NECESSARII FONS UNUS

Sed omnia haec aequabiliter, cum modo omnia: quem modum omnibus una adhibet ratio [3]. Namque avari, luxuriosi

---

(1) Cap. XLI. (2) Cap. LXV. (3) Cap. XLIV.

natura sunt mancipia, non domini; immodice liberi seu licentiosi sunt natura servi, non liberi; qui iniurias tuentur, non sunt natura fortes, sed violenti vel temerarii.

CAPUT LXXIV

ORDO NASCENDI SEU NATURA DOMINII, LIBERTATIS, TUTELAE

Dominium, libertas, tutela sunt homini ingenita et per occasiones nata; ut in specie libertas iuris ante bella erat quidem, sed, servitute per bellicas captivitates introducta, agnita est [1] et nomen accepit. Sic dominia rerum soli per divisionem agrorum agnita sunt: quare ab iurisconsulto dominia divisione, non introducta, sed « distincta » esse dicuntur [2]. Sic ex potentia, statim nascendo, existit tutela sui, quae eminet in pueritia et geritur sensuum iudicio et auctoritate, quos pueri habent acerrimos. Adcrescente aetate, ex voluntate existit libertas, quae eminet in adolescentia et solutis animi affectibus agitatur, qui in ea aetate omnes sunt maxime vehementes; at, si effrenentur, creant regnum cupiditati. Tandem, per aetatem explicata cognitione, confirmatur in homine ratio, quae sensuum tutelae et affectuum libertati tanquam domina moderatur.

CAPUT LXXV

« IUS NATURAE PRIUS » ET « POSTERIUS » INTERPRETUM EADEM QUAE « PRIMA NATURAE » ET « NATURAE CONSEQUENTIA » STOICORUM

[1] Itaque tutela sensuum et affectuum libertas sane sunt ius naturale, quod antiqui interpretes appellant « prius », et stoicis dicuntur « prima naturae »; dominium rationis, affectuum aequalitas, tutela consilii est ius naturale eorundem antiquorum interpretum « secundarium », quod dicunt, et « naturae conse-

(1) *Institutiones*, I, 5 (*De libertinis*), *pr.*; *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 3.
(2) *Dig.*, eodem titulo, 5.

quentia » stoicorum. Quae duo quia Hugo Grotius bina falso putaverit — ex quo errore factum ut hanc ipsam iuris naturalis divisionem antiquorum interpretum, quam iudicio reprehendit, usu tamen eius eximiae tractationis *De iure belli et pacis* amplectatur — res digna est quam ex iisdem nostris principiis paullo altius repetamus.

[2] Deus Optimus Maximus, infinita sua potentia, sapientia et bonitate, creavit ad sui similitudinem hominem, et potentia dedit ei esse, sapientia nosse, bonitate velle, quo vult suum esse suumque nosse, sive adeo suae naturae perfectionem.

[3] Ex tertio hoc Dei beneficio existunt duae iuris naturalis partes: altera, qua homo suum vult esse; altera, qua suum vult nosse. Unde homines aequo ferme studio, ne dicam acriori, scire quam esse desiderant, et impense delectantur quum aliquid novi discunt, et potissimum quum brevi discunt — quare tantopere acuta dicta delectant; — aeque summe iis dolet decipi, errare labi, ut nihil firmius recordentur quam ubi semel offenderint; quin ingeniorum contentiones omnium acerrimas exercent, et sciendi cupiditate prae doctrinae gloria passim et facile vita cedunt.

Vita hominis cum brutis communis.

[4] Illa parte, qua homo vult suum esse, continentur quae stoicis dicunt « prima naturae », quae respiciunt vitam hominis cum ceteris animantibus communem; eaque philosophi isti definiunt: quibus Deus, ut hominem creat, eum suae ipsius tutelae commendat, qua suum esse tueatur. Quibus addas quod, cum esse a divina omnipotentia datum sit, ab eadem omnipotentia vis ei corporis indita est, qua suum esse tueatur. Atque ea appellant « prima naturae », quia homo nascendo ea doctus est, nempe brevissimis, immo praesentibus sensuum notis, voluptate et dolore, vitae utilia sequi, declinare noxia, ut suum sibi esse conservet [1]: quod, si prohibeatur utilibus, urgeatur in noxia, nec aliter illa assequi, haec declinare possit, vim

---

(1) Lemmate II [*Proloquium*, § 34].

vi propulset. Cumque homo, quia mortalis, in sua specie perdurare nequit, is, ut animantia cetera, in genere servare suum esse ab ipsa natura instigatur.

« Ius naturale » iurisconsultorum quid metaphysicis? quid physicis?

[5] Atque haec iuris naturalis pars definitur (1) « ius quod natura omnia animantia docuit ». Quod metaphysici ex universo genere tradunt, divinae bonitatis participationem, qua creata quaeque suas perfectiones custodiunt; physici vero in suis axiomatis sic enunciant: naturalem motus legem, qua in sua quidque specie nititur perdurare, nisi vi seu conatu maiore de suo statu deiiciatur.

« Substare » quid? — « Brutum » quid?

[6] Sed nos in nostra *Metaphysica* rebus inanimis et brutis omnem conatum abnegavimus; physicisque rationibus, qui corporum conatus physicis et mechanicis cum vulgo dicuntur, ipsos esse motus contendimus; et conatum uni menti attribuimus, quae, libero arbitrio praedita, potest substare, ut sapienter latini loquuntur, testimonio Terentii:

Metuo ut substet hospes;

eoque pacto potest motum subsistere et stare in conatu. Et ita ius naturale prius est brutis omnino incommunicatum: unde latini fortasse quidquid est sine vi « brutum » dixere.

[7] Ex hoc igitur iure descendit ut ob nostri corporis tutelam vim et iniuriam propulsemus (2), et maris et foeminae coniunctio, liberorum procreatio, educatio (3).

Vita hominis propria — « Vere vivere » quid?

[8] Illa autem parte, qua homo vult suum nosse, quae est vita hominis propria, et nihil aliud est quam nosse; hac parte,

---

(1) Ab ULPIANO, in *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 1, § 3 (« Ius naturale »).

(2) *Dig.*, eodem titulo, 3 (« Ut vim »). — Vide *Notas*, 7 [la seconda citazione è aggiunta nelle postille marginali].

(3) *Dig.*, eodem titulo, 1, § 3 (« Ius naturale »).

inquam, continentur quae iisdem stoicis dicuntur « naturae consequentia » sive « consentanea », quae ad veram hominis vitam spectant; et describuntur: quae homo agit humanae naturae convenienter, sive convenienter vitae sociali, quibus vera hominis vita conservatur. Ex qua sapientia Terentius dixit quod, ubi nec pater ostendat filio quod eum diligat, nec filius credat quae aequum est patri;

Ubi id fit, ibi non vere vivitur;

non vivitur ex vero et ratione, non vivitur socialiter [1]. Quod, cum comici dictum sit, arguit ita vulgo locutos esse romanos.

[9] Haec pars definitur a Iustiniano « quod naturalis ratio inter omnes homines constituit et apud omnes gentes peraeque custoditur » [2].

Omne ius naturale vi constat.

[10] Cumque vita hominis longe praestantior sit vita bruti, proinde haec pars posterior iuris naturalis priori dominatur; ut quod Pompeius, ad bellum proficisci tempestate impeditus, olim dixerat: « Navigare est necesse, vivere non est necesse », ex genere hominibus hoc ius edicit: « Recta agere est necesse, vivere non est necesse »; et uti ad tuendam hanc brutam vitam ab Omnipotentia vi corporis praediti sumus, ita ad tuendam vitam nostram rationalem a divina Sapientia vi veri praediti sumus, ex qua virtus existit, ut supra diximus, et est appellata [3].

---

(1) Cap. LV.

(2) *Inst. Iust.*, I, 2 (*De iure naturali gentium et civili*), § 2 [*sic* per 11; ma effettivamente il passo, nella forma in cui lo riferisce il Vico, appartiene alle *Institutiones* di Gaio, I, 1, e cfr. *Dig.*, I, 1, 9].

(3) Cap. XXXVI.

CAPUT LXXVI

EIUS DIVISIONIS USU

Elogium Grotii.

[1] Igitur haec iuris naturalis in duas hasce partes divisio usum habet quam maximum. Contra quam sentit Grotius, qui dicit eam interpretum divisionem iuris naturalis in prius et posterius usum habere nullum, cum habeat eundem numero, quem habet divisio stoicorum in « prima naturae » et « naturae consequentia », a qua ipse generis humani iurisconsultus praeclarissimam *De iure belli et pacis* tractationem instituit. Usus autem is est: ut, in utriusque iuris contentione, posterius priore potius sit.

Ius naturale prius ἀδιάφορον — In quo regnum habet philosophia?

[2] Nam illam iuris naturalis partem, qua natura conservationem sui suique generis docet, sensibus et affectibus docet: qui, uti ex sese neque boni neque mali sunt, sed cui uti scit boni, cui uti nescit mali; ita et haec iuris pars iustum dictat sensu magis negante quam aiente, hoc est quod ratio non improbet, sed permittat quae dictet. Quae prioris partis permissa pars posterior vetare potest, iisque contraria, honesta, praecipere, ut in iis quae philosophi ethnici docent de humanitatis, liberalitatis, beneficientiae officiis, et christiani de inimicorum diligentia ex Dei pietate, de patientia iniuriarum et coelibatu, quae omnia procul dubio sunt eminentioris virtutis.

CAPUT LXXVII

OMNIS IURIS VOLUNTARII MATERIES ET FORMA

[1] Itaque ius naturale prius, sive prima naturae, est omnis iuris voluntarii materies, et quantum ea propius ad licita vel honesta accesserit, tantum ius voluntarium minus aut magis iustitiae laude celebratur.

[2] At iuris naturalis pars altera non permittit, sed aut vetat aut praecipit, et quod praecipit vetatve omnino immutabile est, quia est a ratione aeterna dictatum.

[3] Atque ex hoc iure naturali posteriore immutabile prius est, quia naturae licita vetari lege possunt, sed lege fieri non potest ut per naturam non liceant.

[4] Quare, uti ius naturale prius, seu prima naturae, sunt omnis iuris voluntarii materies, ita ius naturale posterius, seu naturae consequentia, sunt omnis iuris voluntarii forma, quae si prorsus absit, iura voluntaria nulla sunt. Itaque Ulpianus (1) ius civile definit « quod neque in totum a iure naturali recedit, nec per omnia ei servit; sed partim addit, partim detrahit »; et vulgatum illud « anima iuris ratio », et itali sapienter « ius » vertunt « *ragione* ».

CAPUT LXXVIII

NOTA OMNIS IURIS NATURALIS AETERNA

Hinc vides, imo cernis, notam omnis iuris naturalis aeternam. Nam iccirco priora naturae in homine ius naturale sunt prius, quia a naturae consequentibus, seu naturali iure posteriore, hanc immutabilitatis notam accipiunt: ut per naturam semper sint licita.

CAPUT LXXIX

IURIS NATURALIS RIGOR AETERNUS

Indidem iuris naturalis immutabilitatem, quam meliores moralis christianae auctores « rigorem » eleganter appellant, aeternam intelligis: quando ius naturale posterius, qua nota immutabilitatis signat prius seu voluntarium, id in ratione voluntarii immutabile statuit.

---

(1) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 6.

CAPUT LXXX

IURISPRUDENTIAE CHRISTIANAE PROPRIA PRINCIPIA

Quod fateri verum omnes, necesse est, qui de divina gratia cum melioribus sentiunt post divum Augustinum (1), qui saepe docet « Deum suo immutabili decreto nostram arbitrii libertatem tueri ». Atque hac ratione iurisprudentiae christianae propria principia docerent.

CAPUT LXXXI

MENS LEGUM ET RATIO LEGUM

Quamobrem mens legis et ratio legis, quae a non satis acutis confunduntur, res sunt longe aliae. Mens legis est voluntas legislatoris: ratio legis est conformatio legis ad factum. Facta mutari possunt, et mens legis, seu voluntas legislatoris, mutatur: conformatio autem legis ad factum mutari non potest, unde nunquam ratio legis mutatur. Quare, mutatis factis, ratio cessare potest, ut eleganter antiqui interpretes dicunt, « ociari » potest; sed in contrarium mutari, in contrarium verti, non potest. Mens legis spectat ad utilitatem, qua variante, variatur: ratio legis, cum sit ad factum conformatio, spectat ad honestatem (2), quae aeterna est.

CAPUT LXXXII

VERUM LEGUM ET CERTUM LEGUM

[1] Ratio autem legis eidem dat esse verum (3). Verum autem est proprium ac perpetuum adiunctum iuris necessarii.

---

(1) *De civitate Dei*, lib. V, cap. 10 et lib. VII, cap. 30 (to. VIII in editione benedictina [Parisiis, 1679]); *De Trinitate*, lib. III, cap. 4 (to. VI in eadem); *De correptione et gratia*, cap. 8, n. 52 (to. X in eadem).

(2) Ex definitione honestatis supra proposita (cap. XVIII).

(3) Ex definitionibus veri certique supra allatis [*Proloquium*, §§ 30-1].

Certum est pars veri.

[2] Certum vero est proprium et perpetuum iuris voluntarii attributum, sub aliqua tamen veri parte, ut Ulpianus nuper ius civile definivit (1). Quam veri partem legislatores arripiunt, ut certo teneant ea ex parte verum auctoritate, quod hominum pudore tenere non possunt: quae est eius ulpianeae definitionis ratio. Quare vel omnibus fictionibus, quae omnes iuris voluntarii sunt — nam ius naturale est generosum et verax, — subest aliquod verum ratione dictatum. Quin eiusdem Ulpiani celebre illud (2): « Durum est, sed scriptum est » tantumdem sonat: « Certa lex est, sed vera prorsus non est ». At aliqua tamen ratio eam veram omnino esse non sinit.

CAPUT LXXXIII

CERTUM AB AUCTORITATE, VERUM A RATIONE

[1] Unde conficias certum ab auctoritate esse, uti verum a ratione, et auctoritatem cum ratione omnino pugnare non posse; nam ita non leges essent, sed monstra legum. Ex quibus et perspicue et facile illud Iuliani explicaveris, firmantis (3) « non omnium eorum, quae a maioribus nostris constituta sunt, rationem reddi posse ». Modo cum Iuliano componas Neratium (4): « quia alioquin multa ex iis quae certa sunt (*non « vera »*) subverterentur ». Uterque igitur ait rationem naturalem ab auctoritate requirere esse importunum.

Auctoritas pars rationis.

[2] Requiras igitur ab auctoritate rationem civilem, hoc est communem utilitatem, quam legibus omnibus aliquam subesse necesse est (5), vel quum legislatores ius naturale

---

(1) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 6.
(2) *Dig.*, XI, 9, 12, § 1 [Ed.].
(3) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 20 (« Non omnium »).
(4) *Dig.*, eod. tib., 21.
(5) *Inst.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), § 4.

dictant, ut nos in nostra dissertatione *De nostri temporis studiorum ratione* indicavimus.

Hinc ratio civilis pars rationis naturalis.

[3] Quae ratio civilis cum dictet publicam utilitatem, hoc ipso pars rationis naturalis est. Non tota autem ratio est, quia, ut utile dictet omnibus aequum, aliquando aliquibus iniqua est.

CAPUT LXXXIV

PRAGMATICUS LEGUM ET PHILOSOPHUS LEGUM

Qui tenet certa legum, pragmaticus legum est; qui tenet vera legum, philosophus legum est. Hinc in iurisprudentia nova apud romanos: « Scire leges non est verba legum tenere, sed earum potestatem et vim » [1].

CAPUT LXXXV

OMNIS INTERPRETATIONIS FUNDAMENTUM

[1] Ex dissertatis illud conficitur: quod omnis ex aequo bono interpretatio iuris conditi, ad ius quod interpretatur, ita se habet, ut ius naturale posterius ad prius. Et est universalior ratio, quae, rationem iuris conditi sub se habens, voluntati legislatoris indit in nova facti specie formam iuris.

[2] Quare iura necessaria posteriora prioribus derogare in speciem videntur: re autem ipsa gravius confirmant, quia posteriora sunt ipsa iure priora, quae per « bonas occasiones », quas dicebat Pedius [2], magis explicantur.

Omnis interpretatio ex aequo bono est ex universaliori ratione.

[3] Hinc in legibus interpretandis ratio universa spectari debet, quanquam in aliqua specie deficere videatur: at, si ipsa ratio universa deficiat, tunc ab ipsa lege recedemus vi universalioris rationis. Tibi teneor ex mutuo; deinde non petere

---

(1) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 17 (« Scire leges »). (2) Cap. XLVI.

pactus es: mutui obligatio pacti obligationi cedit, quae est ex genere latior, nempe obligationi pudoris, ex qua obligatio mutui suam iuris vim habet et cuius pars quaedam est.

Specialia iure civili sunt generalia iuris naturalis.

[4] Et quod vulgo dicitur «generalibus per specialia derogari», si recte animadvertatur, quae specialia sunt iuris civilis, sunt generalia iuris naturalis, iuris civilis generalibus latiora. Privilegia enim sunt iuris civilis quidem restrictiones, sed explicationes iuris naturalis: non enim sine aliquo merito irrogantur, ut quis iure ceteris aequo extimatur et solvatur legibus quae omnes tenent.

Restrictiones iuris civilis sunt ampliationes iuris náturalis, et vicissim.

[5] Et ex genere restrictiones omnes iuris conditi sunt productiones iuris naturae; et omnes iuris conditi, qua talis, hoc est legitimarum formularum productiones, sunt iuris naturalis angustiae, quae ius rigidum condunt, quod aequitati naturali adversatur.

Iura universaliora Deo propiora

[6] Hinc quo ratio est universalior, propius accedit ad Deum.

Qua ratione patrimonium, hereditas, respublica sunt fictiones

[7] Et patrimonium, haereditas, respublica sunt fictiones, quantum iis personas quasdam inducimus; sed, uti rationes universae, sunt rerum genera et, quia genera, maxime vera.

CAPUT LXXXVI

DOMINII, LIBERTATIS, TUTELAE DIVINA ORIGO

Sed, ut omnes virtutes una est, et quaeque trium semper est cum aliis duabus complicata [1]; ut duplex iustitia particularis, rectrix et aequatrix, una iustitia universa est [2], et

(1) Cap. III. (2) Cap. LXIV.

quaeque earum semper est cum aliis duabus complexa (1); et virtus et iustitia una, una vis veri, una humana ratio est (2): ita dominium, libertas, tutela, modo sint ratione recta, hanc eandem proprietatem divinae originis obtinent (3), uti ea tria unum sint, et quodlibet eorum trium sit semper cum aliis duobus connexum; ita ut in dominio et libertas et tutela, in libertate et tutela et dominium, in tutela et dominium et libertas contineantur. Quare qui dominus est, is rei suae est moderator et arbiter, eanque adversus vim et iniuriam tueri potest, si velit. Qui liber est, dominus est saltem suae libertatis, eanque a vi et iniuria tueri, si velit, iure potest. Qui rem iure tuetur, liber et dominus sit oportet (4).

CAPUT LXXXVII

OMNIUM RERUMPUBLICARUM FONTES TRES

Ex dominio, libertate, tutela omnes respublicae ortae.

CAPUT LXXXVIII

DE AUCTORITATE

Nam ex dominio, libertate, tutela constat auctoritas, quae erat alterum a ratione omnis iuris et omnis iurisprudentiae principium.

CAPUT LXXXIX

AUCTORITATIS NOTATIO

Dicta a verbo graeco αὐτός, quamquam sint eruditi qui negant, quod Dio, graecus scriptor, dicat graecis non esse vocabulum quod latino « auctoritati » respondeat (5). Quae ratio

(1) Cap. LXX.

(2) Cap. XLIII.

(3) Cap. XXXV.

(4) Vide *Notas*, 8 [postilla marginale].

(5) *Historia*, lib. LV [ove, piú che esplicitamente, Cassio Dione lo dice implicitamente, ossia coniando la voce ἀουκτώριτας, a proposito della differenza fra « *senatusconsultum* » e « *auctoritas senatus* »].

plane absurda est et omnem etymologiae doctrinam convellit: ita namque quamplurima latina verba graecam, satis multa hebraeam non haberent originèm, quia graecis et hebraeis verba non sint quae iis latinis respondeant. Αὐτός autem graecis significat quod latinis « proprium », « suum ipsius ». Qua significatione Phaedria terentianus inquit [1]:

> Ego vitam deorum propterea sempiternam arbitror,
> Quod voluptates eorum propriae sint;

non ut nostrae hominum, quas habemus precarias a Deo. Et Horatius in *Lyricis* [2] verum honorem dixit « propriam » virtutis « laurum », quia verus honor a populari aura non pendet. Et Iulius Caesar, *De bello gallico* [3], victoriam, quam ei hostis e manibus eripere non posset, « propriam » appellavit. Quod verbum Dionysius Petavius [4], in notis, non latinum; sed is vero non latine notat.

CAPUT XC

DE AUCTORITATE NATURALI

Auctoritas igitur naturalis — significatione alia sane quam apud romanos historicos, politicos, iurisconsultos, sed ex qua fluxit illa apud romanos historicos, politicos, iurisconsultos — est ipsum cuiusque nosse, velle, posse, et quidem posse tum animo, tum corpore, quia utroque constamus [5]; et definiri potest « nostra humanae naturae proprietas, per quam nemo eam nobis eripere potest ». Hominem enim occidere quis potest, arctissime vincire potest; sed hoc, rerum ordine ita comparato, nullo pacto fieri potest, quin homo vivus vinctusque noscat, quin velit, quin conetur.

---

(1) *Andria*, V, 5, 4 [Ed.].
(2) II, 2, 21-4 [Ed.].
(3) Invece nel *De bello civili*, III, 70 [Ed.].
(4) Corr.: Dionigi Voss, che osserva, inoltre, tutt'altra cosa [Ed.].
(5) Cap. X.

CAPUT XCI

AUCTORITATIS NATURALIS NOVUM NOMEN

Propter rerum novitatem, ut cum Lucretio dicam, et verborum egestatem, hanc mihi liceat « auctoritatem naturae » appellare.

CAPUT XCII

AUCTORITATIS NATURAE DIVINA ORIGO

Et haec auctoritas divinae originis (1) proprietatem obtinet, quod ea una tribus his constat, nosse, velle et posse animo et corpore, quae tria una sunt humana natura; et quorum trium quodlibet semper est cum aliis duobus coniunctum, quorum unum si desit, homo non est.

CAPUT XCIII

EX EA HOMO IN OMNI NATURA MORTALI SUMMUS

Sed et in eo divini Auctoris simulacrum refert: quod talis est haec in homine auctoritas, qualis aseitas in Deo (2). Aseitate Deus est in omni natura summus: hac auctoritate homo est in omni natura mortali summus.

CAPUT XCIV

ET EX RATIONE AUCTORITAS IPSA ORTA

Nam ex cognitione, qua homo ceterae naturae mortali praestat (3), hominis in omnem naturam mortalem dominium fluxit, quod Deus Adae, protinus creato, permisit. Ex voluntate libertas extitit: cetera mortalia, quia arbitrii cassa, serviunt. Ex ipsius humanae naturae praestantia ius tutelae ortum, qua homo se adversus omnem naturam mortalem tueretur. Atque adeo ex ratione auctoritas ipsa orta est.

---

(1) Cap. III. (2) Cap. V. (3) Cap. XII.

CAPUT XCV

EX AUCTORITATE NATURAE AUCTORITAS IURIS

Prima lex inter mortales nata.

[1] Verum igitur dicebat romanis Brennus (1), dux Gallorum, « primam inter mortales legem natam esse potentiae »; sed aut barbarus ignorabat, aut incivilis, quod totius rei caput erat, reticuit: « a natura praestantiori dictatam ».

[2] Quare Taciti illud: « in summa fortuna id aequius, quod validius », ita commutandum: « in summa sive praestanti natura ius esse quod placet potentiori », uti Solon, sapientissimus Graeciae, « vim iusque parili copulans iugo », se magne praestitisse, hoc est sua sapientis (2) potentia leges atheniensibus dedisse gloriabatur.

CAPUT XCVI

OMNE IUS VOLUNTARIUM « AUCTORITAS » DICTA

At vero dominium vulgo nunc « proprietas » appellatur, quae priscis dicebatur « auctoritas »: ut ex duobus Legis XII Tabularum capitibus *De usucapione*: « Usus et auctoritas fundi biennium esto », hoc est biennii possessione proprietas fundi acquiratur; « Adversus hostem aeterna auctoritas esto », hoc est nunquam hostis possessione fundi romani proprietatem acquirat. Et passim in legibus romanis « auctores » dicti, a quibus dominii caussam habemus. « Voluntas » vulgo latinorum « auctoritatis » vocabulo significata: « Quid mihi auctor es ut faciam? », « Quid me vis facere? ». Tutela pupillorum, quae ab hac origine vi et potestate definitur, tota auctoritate constat: quam tutor praesens pupillo praesenti in re praesenti praestat, eumque tuetur ne in actu rei circumveniatur (3).

---

(1) Apud PLUTARCHUM, in *Camillo*.

(2) « Sapientis » agg. nelle postille marginali e nell'err. corr. ms. [Ed.].

(3) Totis titulis iuris *De auctoritate tutorum* [*Inst.*, I, 21; *Dig.*, XXVI, 8].

CAPUT XCVII

PRIMA ORIGINARIA IURIUM ACQUISITIO

Atque haec auctoritas, de qua hactenus disseruimus, est prima originaria omnium omnino iurium acquisitio, quam, quia cum hominibus nata est, possis appellare « cognatam » vel « nativam ».

CAPUT XCVIII

DE AUCTORITATE MONASTICA

Primam vero iuris auctoritatem licet appellare « monasticam » seu « solitariam », quam homines in solitudine habent. « Solitudinem » heic accipio loca aeque celebrata ac deserta: modo ibi homo, in vita impetitus, legum praesidium implorare non possit, ita ut ei eo temporis articulo respublica nulla sit. Quod Cicero sic graviter explicat: « Ante ei iniusta poena luenda sit quam iusta repetenda ».

CAPUT XCIX

AUCTORITATE MONASTICA HOMO IN SOLITUDINE SUMMUS

Atque ex hac auctoritate monastica homo in solitudine summus est: eaque iniustum aggressorem ob sui praestantioris hominis tutelam, quia aggressori iustitia praestat, iure superioris occidit.

CAPUT C

DE IURE MAIORUM GENTIUM

Iuris gentium definitio — « Historia » quid?

[1] Ex hac tutela naturae praestantioris natum est ius gentium, quod definire possis « ius violentiae ». Et, ut in hominis vita ius omnium primum tutela existit, ita in vita generis humani, quae historia est, ius gentium, quod tutela totum constat, primum omnium ortum habuit.

Iuris gentium divisio.

[2] Id divido in ius maiorum gentium et gentium minorum.

« Maiores gentes » quae? — Dii maiorum gentium.

[3] Maiores autem gentes appello ante civitates fundatas et leges positas: uti Saturnus, Iupiter, Mars, Mercurius, Hercules (1) aliique, quos mytologia enumerat, « maiorum gentium dii » appellantur, quia deorum antiquissimi habiti sunt.

« Minores gentes » quae? — Dii minorum gentium.

[4] Minores vero accipio gentes post civitates constitutas et regna condita, uti « minorum gentium dii » dicti sunt a civitatibus consecrati, ut Quirinus.

Patricii maiorum gentium — Patricii minorum gentium.

[5] Cuius divisionis fuit imitatio quaedam illa romanorum, qua dicti « patricii maiorum gentium » qui ex patribus lectis a Romulo, « patricii minorum gentium » qui ex patribus per sequentes reges aut a Bruto (3) conscriptis orti sunt.

Mancipatio — Usucapio — Usurpatio — Vindicatio — Mancipia — Nexi — Obligati.

[6] Ius autem maiorum gentium est ius privatae violentiae, quo homines exleges quidque sua manu capiebant, usu capiebant, vi tuebantur, suum usum seu possessionem rapiebant, et sic vi sua reciperabant. Unde erant mancipia res vere manu captae; nexi debitores vere obligati; verae mancipationes, usucapiones, vindicationes, usurpationes, seu usus sive possessionis raptiones. Uti uxores usurariae, quae in possessione erant, non in potestate virorum, « trinoctium usurpabant », hoc est

---

(1) Vide *Notas*, 10 [aggiunta marginale].

(2) Vide *Notas*, 11 [aggiunta marginale].

(3) « Aut a Bruto » aggiunto nelle postille marginali e nei due errata-corrige [Ed.].

tres perpetuas noctes usum sui rapiebant viris, ne in eorundem manum seu potestatem anni usucapione transirent.

Duella.

[7] Iudicia duella erant, sive singularia certamina inter duos aequales, quia tertius non erat iudex superior, qui controversias, vi adempta, dirimeret.

Manus consertio — Vindiciae.

[8] Vindicationes per veram manuum consertionem (« manus » enim « conserere » pugnare est) peragebantur; et vindiciae erant res vere per vim servatae.

Conditiones — Unde pacta « conditiones » vocata?

[9] Actiones autem personales erant verae conditiones: unde pacta, sed alia significatione, postea « conditiones » mansere dicta, et maxime illa quae rem in fortunae casum dant et obligationem suspendunt. Cuius rei bellissimum vestigium extat eo capite Legis XII Tabularum *De iudiciis*: « Endo via rem uti paciunt orato » (1): uti in via creditor et debitor pacti sint, ius postulato.

[10] Per veras autem conditiones creditores cum debitoribus, qui aut inficiarentur debitum aut cessarent, obtorto collo tractis, suam « condibant », seu simul ibant, domum, ut ibi operis suis, nervo nexi, debita exolverent. Si autem creditores non poterant cum debitore, tunc vel cum re sibi debita et, si eius copia neque erat, cum debitoris re alia, qua sibi satisfacerent, condibant domum.

Fides — « Implorare fidem », « recipere in fidem » unde?

[11] « Fides » autem dicebatur nervus, quae nunc quoque tertiae inflexionis citharae chordam significat: unde mansere locutiones « implorare fidem » pro « implorare po-

(1) Ex lectione Iusti Lipsii [così corretto, nelle postille marginali e nell'errata-corrige ms., « Hotomani » del testo a stampa].

tentiam », « recipere in fidem » pro « recipere sub imperium », « recipere in potestatem ».

Condictiones.

[12] Conditiones postea dictae « condictiones » a solemni denunciatione diei, qua debitori solvendum aut in iudicio sistendum esset. « Denunciare » enim prisci dicebant « condicere ». Quod ex iure minorum gentium, hoc est post civitates fundatas, originem habuit, ut nos infra haec, perstrictim enumerata, latius ostendemus.

CAPUT CI

DE AUCTORITATE OECONOMICA

[1] Sed primi homines hanc monasticam auctoritatem concubitu certo protulerunt in filios, tanquam in suas ipsorum partes. Quod fundamentum societatis oeconomicae philosophi communi calculo statuunt.

Filius « particeps patris ».

[2] Ex qua philosophiae penu latini in priscis locutionibus habent « particeps meus » (1) pro eo quod nunc dicitur « meus filius ».

Filius « res sua » patri.

[3] Atque inde in Lege XII Tabularum illud caput influxit: « Uti paterfamilias super pecunia tutelave rei suae legassit, ita ius esto », ubi filiifamilias veniunt appellatione « rei suae »: unde porro suitatis iura profluxere.

CAPUT CII

PATRES IN FAMILIA SUMMI

[1] Hinc auctoritas oeconomica seu familiaris orta est, qua patres in familia summi. Libertas filiorum stat in arbitrio pa-

(1) TERENTIUS, *Heautontimerum.*, act. I, sc. I.

rentum: unde patrifamilias distrahendi filii ius fuit. In acquisitionibus filii sunt, ut scite Aristoteles appellat [1], « animata instrumenta » parentum: unde peculii ius derivatum. Parentes habent tutelam filiorum tanquam rei suae, quam aliis testamento « legare » (mandare) possunt.

Pecunia, patrimonium, hereditas, familia, quid?

[2] [2] Solitaria auctoritate in familiarem prolata, cuiusque suum, seu dominium suarum cuiusque rerum, prolatum est in pecuniam, nam vetustissima artium pecuaria. Quae etiam viventis « patrimonium » a « patre », defuncti « hereditas » ab « hero » dicta est. Et ex libertate singulorum familia orta, dicta a « famulis », seu clientibus, qui agrorum cultura rem faciebant familiarem. Estque utilitatum domesticarum communio: quam communionem qui habent dicti « liberi », ut differrent a nexis, quos superius diximus. Et ex singulorum tutelis patria potestas facta est, quantum est ius filios coercendi, quo pater familiam tueatur.

Ius vitae et necis in filios.

[3] Unde patribus ius ortum vitae et necis in filios.

CAPUT CIII

FAMILIAE PRIMUM RERUMPUBLICARUM RUDIMENTUM

[1] Et ita familiae primulum rerumpublicarum rudimentum fuere.

Testamentum specimen imperii familiaris.

[2] Cuius vestigium belle integrum mansit in testamentis, quae patresfamilias « condere », « ordinare », uti principes summi « condere leges », « ordinare rempublicam », dicuntur; et pro-

(1) *Etica a Nicomaco*, VIII, 12 (13), p. 1161 b 3-5, ove, per altro, « strumento animato » (ὄργανον ἔμψυχον) è soltanto lo schiavo rispetto al padrone [Ed.].

(2) Originariamente cominciava qui il il cap. CIII, come si scorge dal numero ordinale, restato per disattenzione nel testo a stampa, ma espunto nelle postille marginali e nei due errata-corrige [Ed.].

miscuo vocabulo patresfamilias haereditatem, principes rempublicam, quum eam aliis mandant, « legare » dicuntur. Et, uti legatus in republica legata principem, ita heres in haereditate defunctum patremfamilias refert, seu, ut vulgo dicunt, repraesentat; et, uti quicquid principi placet, legis habet vigorem, ita quicquid testator testamento iubet, ius esto: tanquam princeps summus, legibus solutus, iure naturali, nuda voluntate rerum suarum in alios transfert dominium. Unde legata formulis illis concepta « sumito », « capito », quae « vindicationis » appellantur. Et, tanquam potestas summa, legatis, quae « damnationis » dicuntur, sancit in testamento poenas.

CAPUT CIV

ALTERUM CLIENTELAE

[1] Sed, praeter familias, clientelae rudimentum rerumpublicarum fuere alterum, ex quibus omnium primae in terris respublicae natae optimatium.

[2] Sed quae heic aio, universae eruditorum reipublicae mira omnino esse videantur, tum quia philosophi omnes constanter affirmant respublicas a familiis tantum fuisse inchoatas, tum quia historia universa tradit primum inter mortales regium nomen fuisse.

Historia nondum habet sua principia.

[3] Huic communi errori locum fecit philosophiae et philologiae distractio [1], ex qua factum ut historia nondum sua hactenus haberet principia, quae non alia sane forent quam res gestae temporis obscuri, unde tempus fabulosum falsis poetarum commentis excuteretur et tempus historicum haberet exploratas praeteritas caussas, a quarum effectibus sua sumit exordia. Quod [2] respublicas fundatas, ac regna condita, pacis bellique iura, ordines, leges, magistratus, tanquam e vestigio

---

(1) De qua diximus in *Proloquio* [§ 3 sgg.].

(2) Così emendato, nelle postille marginali, « quae » del testo a stampa [Ed.].

inter mortales nata, nobis in ipso sui limine proponit: quamobrem vera falsis sine ullo delectu commiscet.

[4] Id nos in nostra *Historia temporis obscuri*, quae universi iuris gentium quaedam fax erit, libro secundo praestare conabimur. In praesenti id solum tantisper tu omnesque alii eruditi teneatis, quaeso, quod, nisi fallor, postulanti haud facile negare possitis.

Status exlegis specimen.

[5] In statu exlegi corrupta natura tulit ut innumeri omnem summi Numinis religionem exuerent; effreni libidine incertos et, quia incertos, etiam nefarios concubitus celebrarent; desides vitam omnem inertem viverent et victu foedo, quem de ipsis dicit in *Arte* Horatius; cadavera inhumata relinquerent canibus corvisque voranda.

Pudor omnis divini humanique iuris parens.

[6] At hercule aliquot fuisse necesse quoque est, qui, pudore illius incertae et nefariae veneris et foedi victus commoti, de media illa erronum multitudine se proripuerint.

Ius divinum unde coepit apud gentes.

[7] Et quando divinatio antiquissima inter occidentales est, quae auspiciis potissimum constat, uti mathematica seu astronomia iudiciaria brevi post Diluvium nata apud chaldaeos in Oriente; necesse est ut avium volatus numen falso putarint, quos quia de caelo observabant, a verbo Διός — originis graecis latinisque communis, ut vox « Diespiter » docet — « divinum » appellarunt, unde et ipsa « divinatio » dicta, quae iuris divini potissima pars apud gentes habita est.

Prima religio lucis arisque habita.

[8] Eaque ratione necesse est ut, in illa insigni ruditate, per auspicia deos se consulere crediderint; auspicato, certas sibi sedes agrosque occuparint; et per lucos, in ara quisque sua, deos coluerint: unde nunquam a latinis « lucum » sine religione aut « ara » aliqua appellatum reperias.

Origo connubii, patriae potestatis, divisionis agrorum, humanitatis.

[9] Hinc etiam necessario factum quod isti falsi pii, ut qui non vagi et errones, sed certis sedibus haerentes, certas indidem quoque sibi uxores coniungerent, certos sibi filios susciperent, qui connubium, seu ius nubendi, citra nefas habebant; captos auspiciis agros, quia ibi manere perpetuo debebant, terminisque positis divisos, contenti quisque suo, eos industrii colerent; et, cum certi essent patres, certi filii, certae uxores, inter ipsos necessario humanitas primum nata, quae proprie ab « humandis mortuis » dicta est.

Tigna iuncta — Casae — Pagi — Gentes.

[10] Eaque ratione sui suorumque tutelae, tigna iunxisse, casas collocasse necesse est: unde sensim pagi constructi et maiores gentes conditae (1). Sed « gentes », nativa significatione et propria, quam recta romani recepere, ut significarent « virilem stirpem in plures familias divisam ».

Falsae religiones non falso natae — Ex religione virtutes — Optimi — Viri — Patres — Veri maiorum gentium patricii.

[11] Proinde ex universa illa moltitudine exlegi hi soli, ex falsa persuasione (quae, in illa summa rerum imperitia et ruditate, ipsis facillima probatu fuit) falsi pii, deos observarent; et, quia pii, prudentes sibi visi, qui eosdem per auspicia consulerent; temperati, qui castam venerem colerent; fortes, qui indomitos agros culturae subigerent: ita ut ex deorum falsa religione videas has imperfectas virtutes inter eos ortas. Qui optimi et a « virtute » dicebantur « viri », quibus respondent graecorum ἥρωες, unde « heri » fortasse latinis dicti. Atque ii ipsi erant qui « patris nomine cieri » possent, ex quibus veri « maiorum gentium patricii » oriebantur. Indidem ii qui gentem, seu communem virilem stirpem, haberent.

---

(1) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 5.

A iure divino humanum profluit.

[12] A quibus ius maiorum gentium, quod cum graecis proprie ἡρωϊκόν appellares (1), nempe antiquiorum, ante civitates fundatas ortum habet: quae, initio facto per auspicia a iure divino, sepulturis ius humanum, ab humandis mortuis, condere instituerunt.

Secunda originaria iurium acquisitio, natura dominii mutata.

[13] Per hanc narrationem tu huc interea retuleris secundam originariam omnium omnino iurium acquisitionem, quae per agrorum divisionem, terminis positis, iure maiorum gentium facta est. Qua rerum dominium naturam mutavit, ut, quando terrarum prius erat dominium eius simile, quod habet populus theatri, exempli gratia, thermarum (2) vel stadii, deinde ea distinctione factum est dominium, quo res sunt et manent singulorum.

[14] Quod autem is status exlex diu perdurarit in insignem generis humani frequentiam, argumento sit: quod romani sub regibus, qui ad ducentos quinquaginta annos regnarunt, ad viginti urbes oppidaque cepere; nec tamen, ut divus Augustinus, *De civitate Dei* (3), refert, ultra quam viginti milliaria, nostris tertio ferme breviora, imperium protulere.

[15] Igitur, cum inertibus copia non tanta esset de terrae sponte natis victitandi, necesse est ut ex ea ipsa multitudine impia et nefaria infirmos subierit industria, qui vitae necessaria aestate vix et aegre, per quae manserunt inculta, legerent et in hyemes asservarent: contra, robusti ac violenti, ut natura fert, feriati, vel optimorum culta furari auderent, vel lecta sive adeo asservata ab infirmioribus rapere.

---

(1) Vide *Dissertationes*, I [postilla marginale].
(2) Così le postille marginali e i due errata-corrige emandano « thermae » [Ed.].
(3) Lib. III, cap. XV, to. VII, editione benedictina [Parisiis, 1679].

Optimi — Fortissimi.

[16] Sic optimi, qui venere propudiosa non resoluti, cultura agrorum exerciti, gentis factione feroces, ac proinde « optimi » seu « fortissimi » dicti (nam priscis « bonus » qui nunc « fortis », uti « fortus » qui nunc « bonus » erat), facile violentos ac temerarios, ob suarum rerum tutelam, in furto intra ARAta [1] deprehensos, occidebant.

Imperium prolatum.

[17] Et ita imperium, domi inter suos ortum [2], foris, tutelae quoque iure in alienos, prolatum est.

Clientelarum proprietas —
Assignatio — Partes: operae et obsequium — Addicti.

[18] Ad eam virtutis famam exciti, infirmi, ubi iniuriis premebantur a violentis, ad lucos et aras optimorum confugisse haec natura rerum sic comparata suadet; a quibus in eas leges recipi ipsius dominii mutata natura dictabat: ut, quando in agros optimorum proprios salutis caussa confugissent, quos optimi assignassent ipsis, colerent agros suisque operis vitam sustentarent, pro quo beneficio praeterea obsequium praestarent optimis — et ita clientelae ortae, quarum propria assignatio, qua clientes colendis agris erant addicti; et partes duae, operae obsequiumque, quae clientes debebant optimis, tanquam patronis; — et patricii, hoc est qui patres certos nomine ciere possent, haberent agrum, auspicia, gentem, connubia, lucos, aras; clientes nihil horum haberent. Unde in historia universa vides Hispaniam, Africam, Gallias maxime et Germaniam, Britanniam, Italiam Graeciamque scatere clientibus.

Asylorum ius antiquissimum.

[19] Atque id est asylum, quod Livius dicit « vetus urbes condentium consilium »; sed, per haec quae nunc sic perstrictim

(1) Vide *Notas*, 11 [postilla marginale].

(2) Cap. CII.

innuimus, latius in *Historia temporis obscuri* exequemur, « vetus urbes condentium ius » multo verius dixisset.

[20] Et ita clientelae alterum a familiis expressius rerumpublicarum rudimentum fuere (1), utpote quae ordines imperandi et parendi longè ampliores induxere. Quas Romulus, ut Plutarchus in eius *Vita* refert, ab hoc antiquissimo gentium iure recepit: deinde romani sub regibus aliis et in republica libera moribus transformarunt.

Ius optimum, ius fortissimum.

[21] Atque id est ius optimum, nativa significatione appellatum (ius fortissimum), quod optimi (fortissimi) habebant agrorum, quos clientes non sibi colebant, sed optimis; et si detrectarent, ex lege operarum nexi ab optimis nervo constringebantur.

« Fides » primum imperii et potestatis vocabulum.

[22] Et ita « fides » (proprie « chorda », « nervus ») fuit primum nomen potestatis et imperii; unde locutiones, quas diximus, mansere: « fidem implorare », implorare potestatem; « recipere in fidem », recipere sub imperium (2).

Ius nexi antiquissimae originis.

[23] Idque est celebre ius nexi, multo ante Romam conditam natum. Quare Maioragius (3) merito ait capite Legis XII Tabularum *De nexis* ex Solonis legibus non fuisse translatum, cum a Livio ante XII Tabulas nexi narrentur debitores. Quibus addas, ob ius nexi a patribus saeviter in plebes exercitum, uti Romae, ita Athenis ante eam legem saepe turbatum.

Quando dicantur « plebs et optimates »? quando « plebs et patres »?

[24] Sed et natura fert eius status tandem clientes pertaesum esse ut aliis semper colerent agros, suas iunxisse vires; atque

---

(1) Testo: « fuit » [Ed.]. (2) Cap. C. (3) *Miscellanea*, I, 8.

ita primum plebes extitisse, quae consurrexere contra optimates. Unde etiamnum « optimatium » et « plebis » vocabula obtinent, ubi turbis et seditionibus respublicae motae sunt, atque « optimates » dicuntur qui stant pro status tutela, « plebs » quae res novas molitur; quando respublica [1] quieta, multitudo quidem « plebs », sed illi « patres » vocantur.

CAPUT CV

RERUMPUBLICARUM CAUSSA ET OCCASIO

[1] Per hanc occasionem patres, iam natura sociales [2], statim aequum ius agnoverunt, et aequi, inter se iuris fruendi caussa, sua patrimonia, suas familias, suas potestates patrias, « rebus ipsis dictantibus » [3], in commune, tanquam in unam personam, contulere: namque, tum ad speciem, tum ad terrorem, patres se in ordinem direxere, ut plebis secessionibus obsisterent [4].

Ordo civilis primum in terris natus et primi reges.

[2] Et ita ordo natus: quem, qui inter ipsos proceritate corporis animique ferocia emineret, regeret. Et ita regium nomen principio in terris ortum, et primi reges ipsa corporis dignitate et animi praestantia ex hac rerum natura ipsa extitere.

CAPUT CVI

RESPUBLICA QUID?

Ex ea collatione omnium ab omnibus iurium extitere respublicae. Quapropter respublica definiatur « omnium civilium utilitatum communio », quae « civitas » quoque et passim appellatur.

---

(1) Testo: « rep. » [Ed.].
(2) Cap. XLV.
(3) Cap. XLVI.
(4) Vide *Notas*, 12 [postilla marginale].

CAPUT CVII

RESPUBLICA AMPLISSIMA UNIVERSITAS IURIS

[1] Estque tertia, et quidem omnium amplissima, universitas iuris.

Prima universitas iuris: suum — Secunda: patrimonium, hereditas — Tertia: respublica.

[2] Namque suum erat cuiusque hominis singuli universitas iuris, qua continebantur omnia quae in eius dominio, libertate, tutela erant (1). Patrimonium autem patrisfamilias viventis, haereditas defuncti est universitas iuris amplior, quae peculia, libertates, tutelas filiorum, operas et obsequia clientum complectebatur (2). Respublica omnium amplissima est, ut quae omnium patrum patrimonia, libertates et potestates sub se habet et cuncta civilis vitae continet bona. Nam, sine ea fundata, homines, desides, impii, sine ulla religione, in incertam venerem more ferarum effusi, violenti et iniuriis validi, de industriorum partis ex rapto viverent et in reluctantes caedibus grassarentur, et sic homines hominibus lupi essent et brevi fortasse genus humanum exhausissent.

Leges virtute ortae, religione confirmatae.

[3] Quare divina providentia (3) factum ut, « rebus ipsis dictantibus » (4) et ipsius corruptae naturae sponte, optimi provenissent, qui clientelas contra violentos fundarunt (5) et ad plebium secessiones (6) in ordinem se direxere (7), cuius potentia freti (8), leges dictarent, quarum metu homines deinceps, occlusa libidine, rationi servirent, et pro iniuria aequitatem, pro socordia industriam intenderent, et optimorum exemplo

---

(1) Cap. LXXXVIII.
(2) Cap. CIII.
(3) Cap. XLVI.
(4) Cap. eod.
(5) Cap. CIV.
(6) Vide *Notas*, 13 [postilla marginale].
(7) Cap. CIV.
(8) Cap. eod.

consuefierent metuere et vereri deos, et ita deorum religione leges gravius confirmatae. Ex quibus bonis animi artibus omnia opificia nata sunt, quae humanis commodis usibusque inservirent, et sic homines essent hominibus veluti dii.

Omnia humanae vitae bona debentur reipublicae.

[4] Quapropter res omnes privatae, publicae, profanae, sacrae, omnia iura, commoda, bona, quibus civilis vita fruitur, reipublicae sunt accepto referenda atque in republica cuncta continentur.

« Rerum » appellatio.

[5] Itaque, ut in natura appellatione « rerum » venit hoc universum quod dicitur « mundus » et quicquid in mundo est, ita in re civili appellatione « rerum » venit respublica. Unde illa apud latinos: « rerum potiri », adipisci principatum; « rerum dominus », princeps; « rerum arbitrium », dominatio.

Reipublicae corpus, animus, mens, ratio, persona, vita, salus.

[6] (1) Ut ex coitione corporum, quae principio a « coeundo » (« comeundo ») « comitium » proprie dicta est, reipublicae corpus; ita ex consensione animorum reipublicae coaluit animus, qui a Papiniano (2) eleganter « communis reipublicae sponsio » definitur, hoc est omnium civium aequi iuris voluntas, quae quicquid vult, « lex » communiter appellatur. Huius animi mens est civilis auctoritas. Huius mentis ratio est iustitia architectonica, de qua inferius dicemus. Hanc mentem, hunc animum gerit potestas civilis, quae est persona reipublicae, cuius vita est salus publica, et in eius salute vitae omnium continentur.

---

(1) Nel testo a stampa cominciava qui un altro capitolo, segnato per errore « CVII » (duplicato). Ma nelle postille marginali e nei due errata-corrige questo numero ordinale venne espunto [Ed.].

(2) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 1.

CAPUT CVIII

DE DOMINIO EMINENTI, CIVILI LIBERTATE ET SUMMO IMPERIO

[1] In rerumpublicarum genesi ex dominiis omnium dominium eminens (1), ex singulorum libertatibus libertas civilis, ex cunctis patrum potestatibus summum imperium ortum est.

[2] Dominium eminens potestas civilis, communis boni caussa, in rebus et personis civium exercet, omni iure privato potius.

[3] Libertas civilis est qua cives suas habent leges, suos magistratus, aerarium suum.

[4] Imperium summum est ius cogendi animadvertendique, etiam gladio: in noxios cives, domi, iudiciis; in exteros iniurios, foris, bello.

CAPUT CIX

UNIVERSI IURIS PUBLICI MATERIES

[1] Dominio eminenti continentur recensiones ordinum, indictiones tributorum atque adeo omne aerarium. Paterfamilias enim, dominicae potestatis iure, servis ministeria attribuit, operas indicit et eorum peculia aufert.

[2] Civilis libertas celebratur, si praemia, poenae, honores, onera geometrico commensu dispensentur, hoc est pro civium meritis ac dignitate.

[3] A summo imperio proveniunt leges, magistratus, iudicia, arma, arces, praesidia et bella ac foedera. Atque haec est omnis publici iuris materies.

CAPUT CX

DE AUCTORITATE CIVILI

Ac dominio eminenti, civili libertate et summo imperio constat civilis auctoritas.

---

(1) Vide *Notas*, 14 [postilla marginale].

CAPUT CXI

AUCTORITATIS CIVILIS DIVINA ORIGO

Et civilis auctoritas in eo refert divinae proprietatem originis [1], quod haec tria unum sunt, et quodque eorum trium semper est cum aliis duobus complicitum; ita ut, si unum eorum desit, non vera respublica sit, sed reipublicae simulacrum.

CAPUT CXII

DE IUSTITIA ARCHITECTONICA

Iustitia architectonica, in sapiente, in familia, in civitate, imperat prudentiae, temperantiae, fortitudini, iustitiae peculiari.

[1] Auctoritatis, quam mentem civilem definivimus [2], ratio est iustitia architectonica. Nam, uti ratio in sapiente omnibus virtutibus imperat ad animi tranquillitatem — quae Aristoteli « virtus universa », « iustitia regina » Platoni: unde eius imperium « lex regina » Chrysippo dicta [3], — et in familia iubet ob ipsius tranquillitatem omnium familiarium officia virtutum; ita in civitate ad eius beatitudinem imperat omnium civilium virtutum officia. Unde « iustitia architectonica » eleganter philosophis appellata, quia civilis felicitatis imperat opus, a virtutibus civilibus faciendum. Nec ineleganter in Scholis « legalis » dicta est, quia legislatione in animo legislatoris extat. Qua imperat prudentiae legibus ordinum, ut quisque sit gnarus ac proinde dignus ordine, quo censetur; imperat temperantiae legibus sumptuariis, connubialibus et legibus publicorum iudiciorum; imperat fortitudini legibus militaribus; ac postremo imperat ipsi peculiari iustitiae, sive rectrici sive aequatrici, legibus ceteris, quas fert de reliquo iure universo seu publico seu privato.

---

(1) Cap. III. (2) Cap. CVII. (3) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 2.

Eius lex regina.

[2] Huius iustitiae lex regina seu summa est salus publicae potestatis, ut in populari illa: «Suprema lex populi salus esto».

CAPUT CXIII

CIVILIS POTESTAS IMAGO DEI

[1] Et respublica in eo quoque imaginem Dei refert, quod ut Deus aseitate est in omni natura summus [1] — unde homo auctoritate naturali est in omni natura mortali summus [2]; auctoritate monastica est in solitudine summus [3]; pater auctoritate oeconomica est in familia summus [4]; — ita auctoritate civili est in civitate potestas civilis summa.

Similitudo.

I

[2] Cumque respublica quid universum sit [5], ut universo summus Deus praeest, ita potestas civilis in republica omnia infra se, nihil habet superius: quamobrem uni Deo, praeterea reddit rationem nemini.

II

[3] Et uti Deus, summa libertate qua fruitur, suae aeternae rationi immutabiliter haeret, quare poetae Iovem Fato subiectum fingunt [6]; ita civilis potestas, per summam ab omni coactione et vi libertatem, suae ipsius rationi, nempe legi a se latae, paret [7]: at, rationi aeternae, nempe iuri naturali, inobsequens, divino conscientiae iudicio damnatur.

III

[4] Et uti Dei Optimi Maximi potestas et voluntas unum idemque sunt, ut diximus [8]; ita civilis potestatis voluntas et potestas una, quae « imperium » appellatur.

---

(1) Cap. III. (2) Cap. XCIII. (3) Cap. XCIX.
(4) Cap. CII. (5) Cap. CVII. (6) Vide *Notas*, 15 [postilla marginale].
(7) *Cod. Iust.*, I, 14 (*De legibus et constitutionibus principum*), 4 (« Digna vox »).
(8) Cap. IV.

IV, V, VI

[5] Et uti ex divina potentia res omnes existunt, ab eius aeterna ratione singula quaeque creata suas habent perfectiones, et ab eiusdem infinita bonitate homines habent sua merita: ita ab hac summa potestate sunt ceterae omnes potestates, sive publicae sive privatae; a quaque forma, quam legibus concipit, singula quaeque induunt iuris seu iusti formas; et ab eius dignatione sunt omnia iuris beneficia et dignitates.

VII

[6] Praeterea, uti Deus, ut poeta inquit:

... nutu temperat orbem

suaque praesentia verum exhibet menti et beat homines — unde pulcherrima illa latinorum locutio: « Nisi quid dii respiciant », pro « nisi Deus fortunet, sospitet » — ita summa potestas, suo nutu, sua praesentia, actibus, qui apud eam geruntur, ius inducit: unde testamenta calatis comitiis iusta, hoc est maxime erant solemnia.

VIII

[7] Postremo, uti Deus mentibus hominum suum aeternae rationis verbum fando, fas dictat [1], ius naturae immutabile, quae est « formula naturae » Varroni; ita potestas civilis quicquid verbo suo iubet, necessarium ius dicit. Quae verborum formula in specie et proprie « ius » a « iussu » appellatur.

CAPUT CXIV

IUS CIVILE MERUM

Iubent autem nonnisi domini — quod in republica populari docet formula illa legum rogandarum: « Velitis, iubeatis, quirites »; — et dominorum uti iubere, ita rursum vetare est. Hoc

(1) Cap. XLVIII.

dominium, uti ita dicam, iuris est de rebus quae, natura non improbante, et iuberi et vetari possunt. Quod « ius civile merum » definire quis possit.

CAPUT CXV

IURIS CIVILIS PRINCIPIUM

Auctoritas hac acceptione, qua significet hoc dominium sive arbitrium condendi iuris, est principium iuris mere civilis universi.

CAPUT CXVI

IURISDITIO ET IURISDICTIO

Hac acceptione iuris civilis auctoritas duas habet partes. Quarum altera, quando

> ... necesse est
> Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,

« iurisditio » eleganter dici potest; estque dominium quod potestas civilis habet iuris mere civilis. Quod quum dictat, altera auctoritatis pars est, quae « iurisdictio » appellatur, sive ipsa summa potestas id dictet, sive, eius imperio, subsumma.

CAPUT CXVII

CAUSSAE CERTI IURIS

[1] Diximus supra verum legis ratione, certum legis auctoritate constare [1]. Igitur iurisditionis et certi ab ea conditi iuris eae caussae fuere: quod dominia, libertates, tutelae (« libertatis » appellatione, e contrario, obligationem quoque accipio) iure naturali quacumque animi destinatione sufficienter significata existunt (id enim dictat humanae societatis natura, nam mentes humanae, quibus corporibus dividuntur, aliae celantur

(1) Cap. LXXXII.

ab aliis) [1], et solo veri pudore continentur [2]. Sed, pudore exuto, iure maiorum gentium, hoc est ante respublicas constitutas et leges positas, ea manu capere, usu, sive corporis perpetua rebus adhaesione, obtinere, vi reciperare necesse erat [3].

Vis servata potestati civili.

[2] Hinc potestas civilis, ideo ex patrum ordine nata, ut omnem in posterum violentiam extingueret, haud freta veris naturae, sed incertis ob hominum temeritatem, et, ob eorundem fluxam fidem, parum fidens pudori, sibi uni vim servavit, ita ut pauca publice vi tractaret, coercitiones nimirum et poenas, quo, in privatis rebus agendis, ea ratione ceteris quies esset.

Formae, modi, caussae iuris — Cur « caussae » dictae?

[3] Atque ob id ipsum dominii, libertatis, tutelae rebus privatim agendis certas induxit corporeas formas, quae in iure « modi » et « caussae » appellantur, quasi « cavissae » quia « cavent » — unde passim leges aeque ac iurisconsulti « cavere » dicuntur, quum certis verborum formulis aliquid iuris concipiunt, — ad quas formas cives suas infinitas sive informes voluntates conformarent, qui sedulo serioque, non fraude nec temere, iura sibi parare, conservare vel in alios transferre vellent, queis tribus rebus omne iuris privati negocium celebratur [4].

Ius naturale verum, sed incertum ;
gentium certum, sed violentum; civile certum et pacatum.

[4] Eaque ratione iura, quae natura vera quidem sunt sed incerta, iure maiorum gentium certa sed violenta, iure civili certa praestitit et pacata, et, ut pacata essent, de iis quae ἐπὶ τὸ πλεῖστον accidunt, ut Theophrastus loquitur, non quae

---

(1) *Principio.*
(2) Cap. LXVI.
(3) Cap. C.
(4) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 41.

ἐκ παραλόγου iura constituit [1], parvi pendens an quandoque vera non essent et solum curans quae frequenter et facile eveniunt [2], quae semel aut bis accidunt contemnit [3].

Interpretatio iure naturali necessaria.

[5] Quod legis vicium quidem, sed necessarium, supplendum sive emendandum interpretationi permisit [4]. Unde Pomponius ait « naturaliter fieri ut legibus latis interpretatio desideretur » [5].

Ius civile pro vi necessitatem, pro incertitudine solemnitatem induxit, ut pudorem et verum, qua licet, custodiat.

[6] Et ita civilis potestas, quae, in republicae genitura, dominia, libertates, tutelas acceperat a patribus certa sed violenta, a plebe vera sed incerta, quasi brevi manu auctoritatis civilis, omni vi adempta, omni incertitudine sublata, et pro iis inducta iuris civilis necessitate et solemnitate, in cives certa et civilia, seu verecunda, refudit atque distribuit; eoque pacto ex bona et magna parte iis iuris naturalis verum et pudorem reposuit.

CAPUT CXVIII

IUS CIVILE COMMUNE

Atque hac dominii, libertatis, tutelae metamorphosi, ut ita dicam, qua ex violentis iuribus in modesta sunt commutata, extitit ius civile omnium civitatum commune, quod omnibus populis, qui a iure maiorum gentium sub iuris civilis auctoritatem concesserunt, ipsa rerum, quam disseruimus, natura dictat una eademque ratione evenisse.

---

(1) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 3 et [cfr.] 4.
(2) *Dig.*, eodem titulo, 5.
(3) *Dig.*, eodem titulo, 6.
(4) *Dig.*, eodem titulo, 10, cum tribus sequentibus.
(5) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 5 (« His legibus »).

CAPUT CXIX

TERTIA ORIGINARIA IURIUM ACQUISITIO

Et post primam originariam omnium iurium acquisitionem, quam hominibus cognatam diximus et naturae [1], et alteram, iure maiorum gentium introductam, qua patres agrorum, quos auguriis ceperant, dominia, terminis positis, distinxere [2], haec est tertia originaria acquisitio, iure civili introducta.

CAPUT CXX

IURA OMNIA PRIVATA UTILITATE, PUBLICA AUCTORITATE

Atque haec ipsa auctoritas iuris est, qua omnia iura, privata utilitate, sunt publica auctoritate. Nam testamentum et tutela, praeter hanc rationem, quam habent cum omnibus iuribus aliis communem, alia propria, quam supra diximus [3], iuris publici esse dicuntur.

CAPUT CXXI

DOMINIUM, LIBERTAS, TUTELA, IURIS PRIVATI MATERIES

[1] Et iura privata omnia ad haec tria summa capita revocantur: dominium (cuius partes sunt usufructus et aliae servitutes personales, et praediorum iura, quae confessoria actione, ut res nostri dominii, vindicantur, ius pignoris, hypothecae, quas, ut res nostras, adversus quemvis possessorem persequimur, et possessio ipsa, quam in nostro patrimonio numeramus), libertatem (sub qua omnem potestatem obligationemque complector) et actionem.

---

(1) Cap. XCVII.
(2) Cap. CIV.
(3) Cap. LXIII.

Actiones tutelae nostrarum rerum.

[2] Actiones autem nihil aliud sunt quam rerum nostrarum legibus praeformatae tutelae [1].

CAPUT CXXII

IURIS PRIVATI DIVINA ORIGO

Et dominium, potestas, obligatio, actio divinae originis proprietatem obtinent [2], ut omnia in patrimonio nostro numerentur, omnia sint in nostra libertate, de omnibus proditae sint actiones. Omniaque unum sunt patrimonium viventis, defuncti haereditas; et horum trium si unum desit, sive in summa, hoc est in ipsa rerum universitate, sive in singulis rebus, ius deest. Si desit dominium, quod nempe quis pater, dominus, creditor non sit, iure naturali deest potestas, obligatio, actio. Si libertas desit, ut in servo qui bello interna quoque iustitia iusto captus est, dominium, potestas, obligatio, actio iure naturali, iure gentium et civili deest. Si actio sit inefficax, quia aliqua exceptione elidatur, dominium, potestas, obligatio iure naturali et iure gentium deest, et iure tantum civili sustinetur.

CAPUT CXXIII

DE IURE QUIRITIUM ROMANORUM

[1] Haec, quae hactenus disseruimus, sunt cuique iuri civili communia. Sed ex hoc ipso iuri civili communi est celebre ius quiritium romanorum, actibus legitimis, quos Papinianus enumerat, agitatum [3]: quodque eruditi omnes romani iuris

---

(1) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 41.

(2) Cap. III.

(3) *Dig.*, L, 17 (*De regulis iuris*), 77 (« Actus legitimi »).

interpretes tantopere excoluerunt, ut eorum commentariorum utramque paginam implere videatur. Quodque putant esse romanorum proprium inventione; cum, si quae hactenus diximus vera sunt, romani id non inventione, sed custodia proprium sibi fecerunt, ut latissime libro secundo explicabimus.

Romana republica principio optimatium regno mixta — « Quirites » romani patres — Hasta, genus teli patriciorum — Bellona (Minerva), mens et ingenium belli — « Quirites » romani hastati.

[2] Etenim romana respublica principio optimatium natura fuit regno mixta, quod graviter mox firmabimus; et romani quirites non alii quam patres fuere. Ex ordine enim patrum, patrumque princeps, fuit Romulus, qui, inter deos relatus, a « quiri », hasta sabinis dicta, qua valebat, Quirinus est appellatus: quo teli genere viri patricii in bellis utebantur, uti et romanis in moribus erat, et Homerus de ipsis heroicis temporibus testatur. Quare Bellona, quae eadem est Minerva, nempe belli mens et ingenium, cuius historia patricii in bello sunt, hastata a poetis fingitur [1]. Itaque « romani quirites » sunt romani hastati. Quamobrem ius quiritium nihil aliud est quam ius maiorum gentium, hoc est ius proprium patrum, qui uni gentes fundarant [2], quod, quia nondum erant leges positae, principio iustae violentiae mos fuerat: qui mos deinde, omni vi adempta et corpulentia, in graciles formas attenuatus, in republica [3] legibus fundata [4] abiit in ius civile quiritium, seu patrum romanorum.

---

(1) Ut nos *De poeseos origine*, libro secundo dicemus [Ma, anziché nel capitolo sull'origine della poesia, cioè nel XII del *De constantia philologiae*, l'accenno a Minerva astata si trova nel cap. XXIII].

(2) Cap. CIV.

(3) Così emendato, nelle postille marginali e nei due errata-corrige, « reip. » del testo [Ed.].

(4) Cap. CXIII.

CAPUT CXXIV

IUS QUIRITIUM ROMANORUM FABULA IURIS GENTIUM

Imitationes violentiae: mancipatio, usucapio, usurpatio, obligatio, vindicatio, manus consertio, conditio.

[1] Et in illa quadam generis humani adolescentia — quae aetas in homine phantasia plurimum pollet, quare et id saeculum poetarum fuit, et omne id tempus in historia heroicum seu fabulosum excurrit [1], — primi rerumpublicarum fundatores ius maiorum gentium in quasdam imitationes violentiae commutarunt: ut mancipatio, qua omnes ferme actus legitimi transiguntur liberali nexus traditione; usucapio, non corporis adhaesione perpetua, sed possessione, principio quidem corpore quaesita, deinde solo animo conservata; usurpatio, non « usus rapina » quadam, sed modesta appellatione, quam vulgo nunc « citationem » dicunt; obligatio, non ultra corporum nexu, sed certo verborum ligamine; vindicatio per simulatam manuum consertionem et vim, quam Gellius appellat « festucariam »; tandem, ut alia omittam, conditio, sive actio personalis, non itione creditoris cum debitore vel cum re debita vel cum re alia, sed sola denunciatione peragerentur.

Fabulae iuris antiqui.

[2] Et sic, per haec violentiae imitamenta, ius quiritium romanorum quandam iuris gentium fabulam agere videbatur: quas et non alias, ut hactenus sunt interpretati, Iustinianus satis erudite « iuris antiqui fabulas » vocat.

Orphei et Amphionis mythologia.

[3] Quae sic enarrata gravi coniecturae faciunt locum, ut his de caussis primos urbium fundatores et heroes et poetas Orpheum et Amphionem ipsi poetae tradiderint [2].

---

(1) Libro secundo, *De poeseos origine* [*De constantia philologiae*, cap. XII].

(2) Ibidem [Ma in realtá il Vico intendeva rimandare al cap. IX del *De constantia philologiae*].

CAPUT CXXV

PER QUAM FABULAM IUS CIVILE PROPINQUAT VERO

Sed per eiusmodi fabulas vides ius civile, quo longius a iure maiorum gentium abscedit, nempe a veritate violentiae, eo propius accedere ad ius naturale, hoc est ad veri pudorem.

CAPUT CXXVI

CUR ROMANI IURIS MAIORUM GENTIUM TESTES PRAECIPUI?

[1] Sed heic certe illud quaeras: cur romani uni ex omnibus nationibus testimonium maiorum gentium iuris perhibeant?

Romani iure gentium digni orbis imperio.

[2] Quia mira Romuli magnanimitas Romae condendae in potentissimi ethruscorum regni confinio, quod universo mari infero ad fretum usque Siculum nomen dabat, et inter innumeras minutas quidem sed fortissimas optimatium respublicas, quot supra (1) cum divo Augustino vidimus, et invicta gentis romanae fortitudo adversus servitutem foris, et acris romanorum patrum sui quiritium iuris custodia adversus tyrannidem et plebis libertatem domi, in qua ceteros aliarum rerumpublicarum optimates superasse argumento est, quod romana gentes omnes subegerit. Unde est felicitas consecuta, ut terrarum orbis, iure gentium nempe per iusta bella victus, romano imperio universus paruerit; eae occasiones praestitere, ut romani patres praeter ceteras nationes ius gentium maiorum, seu ius privatae violentiae (2), ex quo respublicae primum ortae, in illa, quae nuper memoravimus (3), violentiae imitamenta conversum diligentissime custodierint; et vim, domi ademptam, foris

(1) Cap. CIV.
(2) Cap. C.
(3) Cap. CV [*sic* per CXXV].

iure minorum gentium prolatam, quod definire possis ius violentiae publicae, in quo stat omnis iustitia bellorum, iidem romani in omnibus ferme bellis summa sanctitate servarint. Et ita super quo iure civilia imperia primum orta, super eodem ipso imperium romani protulere, ut latius libro secundo demonstrabimus. Si autem has occasiones aut campani aut numantini aut carthaginienses, a quibus solis Roma servitium metuit, ut Cicero in una *Agraria* testatur, nacti essent; ab una earum gente ius patrum campanorum aut numantinorum aut carthaginiensium haberemus.

CAPUT CXXVII

PRIMA LEX CIVILIS AGRARIA

[1] Sed, ut heic semina disseram eius argumenti, quod libro secundo copiosius tractabimus, romanam rempublicam, super quibus legibus primum fundata est, super iisdem ipsis auctam esse et amplificatam, recolendum heic quod supra diximus (1): nexos tandem pertaesos semper optimis colere agros; primas ab iis secessiones fecisse, et ita plebes primum coortas, quibus optimos, in ordinem confertos, obstitisse, et ita ordines primum quoque coortos esse.

Agraria prior — Dominium bonitarium cum republica natum.

[2] Certe in eo temporum articulo, ut patres citra caedem revocarent plebem, aliqua conditione aequa oblata id egisse necesse est: eam autem non aliam invenias (quando fortes sunt parcissimi sui, quod virtute sibi pepererunt) quam ut clientes colerent agros sibi, pro quo beneficio plebei patribus aliquid census vel tributi simile penderent, integro apud patres ipsos nexus iure manente; et ita plebei haberent sibi agros sub onere, patres autem agros optimo iure. Haec prima legum quae in republica natae sunt, et qua ipsae respublicae sunt fundatae (2),

(1) Cap. CIV, in fine [§ 15 sgg.].
(2) PLUTARCHUS, in *Theseo*.

« agraria », quae in historia romana, non ut aliae, quemadmodum de connubio patrum, de communicando consulatu, de communicandis sacerdotiis, ita de dividendi sagris, sed proprio et vulgari vocabulo, ut res vetustissima, primum prodit; eaque lege dominium, quod antiqui interpretes dicunt « bonitarium », a patribus plebi est constitutum.

Agraria posterior — Cur in mancipatione nexus traditio?

[3] At enim quia patres saepe iniuria plebeios de agris deiicerent, pro quibus nulla iis actio prodita erat, ex iis caussis novas secessiones a plebibus factas necesse est: easque revocatas quoque natura fert alia apposite aequa conditione data, quam non aliam comminiscare, nisi ut plebei iure optimo sibi haberent agros, quos iis optimi assignassent, ut si eorum possessione caderent, vindicatione conservarent ea formula: « Aio hunc fundum meum esse ex iure optimo », quae postea romanis fuit « ex iure quiritium », iure tamen nexus apud patres integro contra debitores manente, quod postea in plebeios foenore exercuere. Mansit tamen, ut cum traditione mancipii traditio nexus coniungeretur: quod postea in Lege XII Tabularum perlatum est: « Qui nexum faciet mancipiumque », idque in usurpationem prisci optimorum iuris.

Super tribus legibus romanum imperium fundatum et auctum.

[4] Super lege clientelarum de operis nexorum et super hac duplici agraria, priore nempe de dominio bonitario et posteriore de dominio ex iure optimo, romanos imperium in Latium, Italiam provinciasque protulisse in eius historia libro secundo observabimus [1], qui pro harum trium legum iure victis vel ius optimum agrorum vel dominium bonitarium vel tantum culturam, qua se sustentarent, relinquebant.

---

(1) Vide *Notas*, 16 [postilla marginale].

CAPUT CXXVIII

DE IURE OPTIMO ROMANORUM

Ius optimum, iuris gentium origine, iuris romani custodia.

[1] Hinc perspicue palam cernis ius optimum, quod hactenus romanorum proprium putatum est, esse iuris gentium origine [1], iuris romani custodia. Id namque quisque populus liber inter suos habebat: romani autem, iuris gentium custodia, hoc est iure victoriae, victis populis ademere, et sic inter suos conservarunt. Quod plane demonstrat Cicero, *De haruspicum responsis*, ubi inquit: « Multae sunt domus in hac Urbe, patres conscripti, atque haud scio, an pene cunctae iure optimo, sed tamen iure privato », cuius species mox enumerat « iure haereditario, iure nexus mancipii », etc., ubi antiquissimi iuris gentium illustre vestigium agnoscitur, cum distinguat ius optimum a iure privato haereditatis, nexus mancipii, etc. Quem Ciceronis locum pro hac tanta antiquitate nulli rectius quam hispani, gens eius, quod semel placuit, gravissima, explicarent, apud quos in haec usque tempora hoc ius optimum domorum perdurat, quo dicunt, ut Otalora, *De hispanorum nobilitate*, testatur, « *solar conocido* », et patricium definiunt « *hombre de solar conocido* », et patriciam gentem vel familiam appellant « *solariega* ».

Iuris optim romani proprietates duae: ius plenissimum, ius certissimum.

[2] Iuris autem optimi inter romanos recepti sunt proprietates duae. Altera qua est plenissimum, quod eruditi, quasi divinantes verum, fatentur, quum praedia optimi iuris, quae Cicero in *Agraria* definit « quae immunia prorsus sunt », recte interpretantur « ab omni servitute et obligatione pignoris ac tributo », et explicant « praedia alaudalia » vel, ut corrupte loquuntur, « allodialia », quod tantundem est ac si dicas « bona

---

(1) Cap. CIV, § « Sic optimi » [16].

plenissimo iure ». Qui hac proprietate optimi iuris agri fuere patrum, antequam Servius Tullus censum instituisset, quo etiam patrum agros oneri census subiecit. Altera proprietas iuris optimi est ut sit quam certissimum. Quod ius optimum ius fortissimum maiorum gentium fuerat [1]: postea, vi per leges adempta, in iuris civilis auctoritatem necessitatemque mutatum est [2]. Qua acceptione, romanorum fundi sunt iuris optimi, utpote de quibus reivindicationis formula prodita erat [3]: nam, acceptione priori, non sunt, quia census oneri et iuri quiritium subiecta.

CAPUT CXXIX

IUS QUIRITIUM QUODDAM IUS FEUDALE ROMANUM

[1] Nam ius quiritium quoddam ius feudale romanorum fuit. Etenim clientelae a Romulo patribus sunt permissae, quibus patres commissos sibi clientes docere iura et in caussis tueri debebant; clientes vicissim patronos obsequio prosequi.

Obsequium idem ac homagium — « Homagii » etymon.

[2] Id obsequium in iure feudorum dicitur « homagium », quod, apposite ad rem nostram, « hominii nexum » cultiores eius iuris interpretes dicunt, et, rectius quam a verbo graeco ὁμόω, « iuro », dictum quasi « hominis agium », ab exercitio iuris nexi, quo optimi nexos invitos agebant ad operas quas detrectassent.

Eaedem obsequii ac homagii partes: honor et fides —
Servitium militare.

[3] Cuius obsequii, ut in feudis, erant etiam apud romanos partes duae: honor erga patronos et fides, quae in re feudali « fidelitas » appellatur, nimirum de operis patrono praestandis. Ex qua fide, etiam publice et diu post libertatem populo

(1) Cap. CIV. (2) Cap. CXVII. (3) Cap. CXXVII, in fine [§ 3].

assertam, plebei de suo aere militarunt: quae « opera militaris » iure romano, iure autem feudorum dicitur « militare servitium ».

Quorsum traditio nexus in mancipationibus? — Ius quiritium feudis adstrictius — Dominia bonitaria tenutae feudorum.

[4] Hoc ius nexi patres in plebem usque ad eiusdem turbas et secessiones obstinavere. Sed et fundi romani sine nexus traditione alienari iure optimo non poterant: nexus enim erat signum quod emptor venditori in assignatione fundi patrum succederet, ita ut nexus traditio perpetuus esset patrum assensus in romanorum fundorum alienationibus, qualis hodie in feudorum alienationibus seniorum assensus est. Quin sine auctoritate ne utiliter quidem obligabantur: namque acceptilatio in actibus legitimis a Papiniano numeratur, qua stipulationum obligationes tolluntur. Hinc praetores sua aequitate naturali nihil ius romanorum quiritium demutabant: itaque talis naturae erant bonitaria dominia, quales hodie sunt in re beneficiaria quae dicuntur « tenutae feudorum », quae meri sunt facti.

Ius romanum ex feudis, non ex iure romano feuda.

[5] Igitur vides non has esse scintillas quasdam, ut Oldendorpius dicit, ex quibus feuda initium cepissent, sed ex clientelis et maiorum gentium feudis ius civile commune, ac proinde romanum quoque, sumpsisse exordia.

Duella et feuda cum iure violentiae recurrunt.

[6] Et postquam a Germania aliisque septentrionum plagis barbari Europam invasere, a quibus omne ius in vim et manum collatum est, iisdem recurrentibus caussis, quas supra exposuimus, et duella et feuda, atque adeo aliud ius gentium, Grotius [1] putat, sed rectius antiquissimum ius maiorum gentiam, sed aliqua in parte mutatum, rediit.

---

(1) *De iure belli et pacis*, II, 8, 1, 2.

CAPUT CXXX

« QUIRITES » APPELLATIO POTESTATIS CIVILIS ROMANORUM

Itaque summa potestas civilis romanorum appellabatur « quirites », qua appellatione in comitiis utebantur; et in republica optimatium regno mixta « patres » significavit. Sed, asserta libertate, nondum autem constabilita, duplex arcanum continebat: unum potentiae, quasi soli quirites publicas res iuberent; alterum libertatis, quasi plebei ius quiritium iam acquisivisse publica confessione testaretur. Sed, libertate confirmata, eam patres in antiqui iuris usurpationem adhibuere.

CAPUT CXXXI

PRAETOR IURIS QUIRITIUM ROMANORUM MINISTER

[1] Sic principio ipsi patres in comitiis hunc quasi seniorum assensum legitimis actibus praestabant: quando testamenta calatis comitiis condebantur, ubi patrum praesentia ius erat.

Praetor minister et custos romani iuris.

[2] Aucto populi et rerum numero, praetor romanus dictus « minister et custos iuris », quae duo confunduntur, quae sunt longe alia: nam, quantum iuris minister erat, ius quiritium romanorum sua auctoritate civibus in actibus legitimis ministrabat, sine qua cives nihil iure agere dicebantur.

CAPUT CXXXII

« IUS » PRAESENTIA POTESTATIS CIVILIS

« Ius » autem erat ipsa praetoris praesentia, uti principio fuerat ipsa praesentia patrum in comitiis. Et uti prius ipsa praesentia patrum in comitiis, in quibus appellabantur « quirites », ipsum ius quiritium erat; ita postea ius quiritium fuit ipsa praesentia praetoris pro tribunali, quantum ius quiritium actibus legitimis ministrabat, inter quos ad rem nostram est

insignis ille qui dicitur « in iure cessio ». Et « ius », hac acceptione, Paullus graviter definit locum « ubicumque praetor, salva maiestate imperii salvoque more maiorum, ius dicere constituit » (1). Quatenus autem praetor sit et dicatur « custos iuris civilis », infra suo loco dicetur.

CAPUT CXXXIII

DE IURE QUIRITIUM PUBLICO

Quae hactenus dicta sunt spectant ius romanorum quiritium quod liceat appellare privatum. Sed est alterum ius romanorum quiritium, publicum, quod auspiciis, connubiis, magistratibus, sacerdotiis continetur, quae patres ex iure maiorum gentium habebant plebi incommunicata (2). Ex cuius iuris utriusque acri custodia, quam patres adversus plebem habuere, nos libro secundo enarrabimus et virtutem et iustitiam et eximias regnandi artes romanas ortas esse.

CAPUT CXXXIV

IUS CIVILE COMMUNE TRADUX IURIS MAIORUM GENTIUM IN MINORUM

Ius publicae violentiae finis maiorum gentium iuris — Regna heroica, poetica.

[1] Ex iis, quae de iure privatae violentiae in solitudine (3), de imperio paterno in filios (4), de fide clientum (5) et de caussis certi iuris (6) supra tradidimus, perspicue palam est ius maiorum gentium iure publicae violentiae, quod cum potestate civili coortum est, terminasse, et iura civilia incoepisse, et,

---

(1) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 11.
(2) Cap. CIV, § « Ad eam » [§ 18].
(3) Cap. XCIX et C.
(4) Cap. CI cum duob. seqq.
(5) Cap. CIV.
(6) Cap. CXVII.

quae Hermogenianus dicit [1], regna condita esse, sed omnium antiquissima, regna heroica, sive poetica, in quibus duumviri, duo heroes, ut supra diximus, a rege, ut in Horatii caussa a Tullo [2], creati iudices, dictarent carmina seu formulas in publice reos, quos « perduellionis » appellabant; et ita potestates civiles ius publicae violentiae domi publicis iudiciis exercerent.

Iure publicae violentiae conditae gentes minores.

[2] Et ut a iure privatae violentiae maiores gentes, ut vidimus [3], ita violentiae publicae iure gentes minores, populi nimirum et nationes, conditae sunt, a quibus iura bellorum et pacis sunt introducta; et tradux, ut ita dicam, quo ius maiorum gentium in ius gentium minorum traductum est, fuit ius civile commune, quod supra diximus [4].

CAPUT CXXXV

DE IURE MINORUM GENTIUM

Inter sumnas potestates status exlex recurrit et ius monasticum.

[1] Cumque ius publicae violentiae sit potestatis civilis cognatum et proprium [5], et potestates civiles, ut supra demonstravimus [6], summae sint, hinc solae potestates civiles ius belli et, a contrario, pacis habent. Cumque eae summae sint, hinc status exlex inter ipsas recurrit, ac proinde ius violentiae redit; in eo tamen a priore diversum, quod illud privatae, hoc autem publicae sit.

---

(1) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 5.

(2) Quod primum iudicium de capite civis populum romanum Cicero, *Pro Milone*, testatur: quare id romanos ex iure minorum gentium accepisse necesse est.

(3) Cap. CIV, § « In statu » [§ 5].

(4) Cap. CXVIII.

(5) Cap. CXXXIV.

(6) Cap. CXIII.

Bella duella publica — Repressaliorum iuris origo — Heri clientum, domini servorum — Patronatus ad exemplum clientelae — Usucapio, principium fundandarum gentium et certi iuris, a gentibus publice recepta.

[2] Et ita duella publica facta sunt, quia inter duas summas potestates tertius non est superior, qui earum controversias dirimat iure: ex qua antiquitate Plautus romanos « duellatores optimos » appellat. Et bella sunt vindicationes, quae per veram vim publice peraguntur; conditiones (1) in repressaliorum iura, ut Zasio suboluit, abiere; mancipationes per veram manus capionem fiunt, quae dicuntur « captivitates »; et ut ob infirmos a violentorum iniuriis servatos ius nexi prius ortum (2), ita ob servatos victos servitus introducta; et uti illi clientum heri (3), ita hi servorum domini fuere. Ex manumissionibus alterum ius clientelarum ortum, quod dicitur « patronatus »; cuius similis proprietas assignatio; et partes item duae, obsequium et operae libertorum. Usurpatio iterum vera usus sive possessionis raptio (4) fuit; et usucapio — primum fundandarum gentium principium et fons omnis certi iuris in rebus soli, qua optimi fundos terrarum communium longa possessione fecere certos, proprios (5), quod barbare dicunt « particulares » (unde illae locutiones provenere « fundare gentes », « fundare civitates », « fundare respublicas », « fundare imperia ») — mansit apud omnes gentes modus acquirendi dominia regnorum diuturna possessione.

Ius maiorum gentium rudimentum iuris minorum —
Primae civitates ad bellum natae — Ius civile bellica meditatio.

[3] Itaque vides ius maiorum gentium iuris gentium minorum quoddam rudimentum fuisse, quo primae civitates, nullo

(1) Cap. C, § « Per veras autem » [§ 10].

(2) Cap. CIV, § « Idque est celebre ius nexi » [§ 22].

(3) Cap. CIV, § « Proinde » [§ 11].

(4) Così corretto, nelle postille marginali e nei due errata-corrige, « rapto » del testo [Ed.].

(5) Cap. C, § « Ius autem » [§ 6] et cap. CIV, § « In statu » [§ 5].

consilio institutae, sed moribus ipsis ad bellicam iustitiam [1] imbutae sunt, et in iure civili communi, quae perpetua quaedam belli meditatio esset, versabantur.

« Obvagulatio » et « pipulum » erant maiorum gentium querelae — « Quiritatio » romanorum — « Clarigatio » — Conditiones condictiones factae.

[4] Tamen ex iure civili communi bellis, ut iusta essent, denunciationem addidere, quae item ex iure maiorum gentium proveniebat, apud quas fuerat « obvagulatio » et « pipulum » [2], quae duo satis significant infantiam eorum temporum quibus nata sunt, cum domini vagitu, qui puerorum, vel pipatu, qui pullorum est proprius, res sibi raptas querebantur. Id apud romanos dictum « quiritare », implorare fidem quiritium, patrum romanorum, quorum erat imperium [3]. Ex hoc iure civili communi convenere gentes in denunciationes bellorum, quae denunciatio iure foeciali romano « clarigatio » dicta, qua foecialis clara voce res repetebat, quae nisi restituerentur, indicebat bellum. Atque ex hoc minorum gentium iure conditiones, sive repressalia iuris maiorum gentium, condictiones factae sunt iure civili.

Ius maiorum gentium iustitiam,
ius minorum sollemnia bellorum spectat.

[5] Ex quibus vides ius maiorum gentium internam bellorum iustitiam dictare, nempe rerum repetitionem, quod est idem ac sui tutelam: ius gentium minorum externam, quae in sollemnitatibus bellorum spectatur, ut summae potestates bella gerant, nec, ante quam condixerint sive denunciaverint, gerant.

---

(1) Così corretto, nelle postille marginali, « virtutem » [Ed.].
(2) Ex vulgari lexicorum eruditione.
(3) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 9 (« Omnes populi »).

CAPUT CXXXVI

DE IURE NATURALI GENTIUM ET IURE NATURALI PHILOSOPHORUM

[1] Hoc ius civile commune, quod diximus (1), est ius commune omnium populorum, quod dicit Gaius (2) ubi ius civile definit: « omnes populi, qui legibus et moribus reguntur, partim suo proprio, partim communi omnium hominum iure utuntur ». Idque divina providentia (3), quia, rebus ipsis dictantibus (4), inter gentes seorsim ad cuiusque populi tranquillitatem ipsarum moribus explicavit; quo civiles potestates, id divisim edoctae, facilius coniunctim in iura bellorum convenirent. Quod ius communibus gentium moribus explicatum est ius naturale iurisconsultorum, a iure naturali philosophorum longe diversum, quod ii ad rationis aeternae libellam severissime exigunt.

Solemnitates iuris minorum gentium vetustiorum, a recentioribus remissae, a philosophis contemptae — Omnis respublica stat iure certo.

[2] Sed enim, cum respublicae optimatium, ut inferius dicemus, ferme omnes sint vel sub regna redactae vel in libertatem resolutae — quae duae rerumpublicarum formae ex ordine magis naturali quam civili reguntur, ut inferius dicemus quoque — iisdem de caussis iuris maiorum gentium vetustiorum custodia, qua potissimum stabant antiquae optimatium respublicae (namque id eius reipublicae proprium, custodia patrii moris, ut mox etiam dicetur), est relaxata; et ita in privatis rebus agendis ea violentiae imitamenta, quae supra memoravimus (5), cessere. Et sic cessere iuris civilis communis solemnitates; et ius populorum seu gentium commune propius accessit ad ius naturale; et solemnis mancipatio, exempli gratia, in simplicem

---

(1) Cap. CXXX.
(2) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 9.
(3) Cap. XLVI, § « Igitur » [§ 2].
(4) Cap. VI, VII e VIII.
(5) Cap. CXXVI.

traditionem abiit; et ita simplex rei traditio inter modos acquirendi dominii iure naturali gentium est numerata. At enim iure naturali philosophorum sola animi destinatio a domino facta de transferendo rei suae in alterum dominio id transfert; et natura quidem humanae societatis signum aliquod postulat, ut supra diximus (1), sed quodcumque, sive verbis sive adeo nutu, sat est, ipsius autem rei traditio necessaria non est. Sed quia respublicae, etiam regiae, etiam liberae, in iure civili seorsim sibi condendo pro suae cuiusque reipublicae forma, nempe ex ordine naturali, non ad vera, sed prorsus incerta naturae, sed ad certa spectarunt, quae ad vera naturae propius accederent; iccirco deliberati animi de transferendo rei dominio in dominis signum firmius quam verba et nutus esse voluerunt.

Ius naturale gentium ex certo mixtum —
Ius naturale philosophorum a certo merum.

[3] Cum igitur iurisconsulti romani, ex quibus corpus iuris romani coaluit, floruerint cum respublicae ferme omnes vel liberae essent vel regna, nil mirum si, quum de modis dominii acquirendi agunt et de contractibus, ius naturale mixtum nempe ex certo definiunt, non ius naturale philosophorum, quod recte « merum » Grotius appellat. Quare laudandi qui, in titulo *Institutionum De iure naturali gentium et civili*, virgulam expungunt, in quibus est Hermannus Vulteius (2), omnium qui commentarios ad eam iuris partem scripsere facile princeps. Haec si Grotius advertisset, is certe iurisconsultos romanos super eo argumento non reprehenderet; qui ipsi, si antiquissimis temporibus, quibus omnes respublicae fuere optimatium, scripsissent, ius naturale gentium describerent, quod ius civile romanorum proprium hactenus putatum est (3).

---

(1) Cap. XLV.

(2) Per contrario il VULTEIO, *In Istitutiones iuris civilis a Iustiniano compositas commentarius*[4] (Marburg, 1613), p. 11, scrive: « *De iure naturali, gentium et civile* » con la virgola [Ed.].

(3) Cap. CXXVIII.

CAPUT CXXXVII

DE IURE NATURALI GENTIUM PROPRIO ET MINUS PROPRIO

[1] Id verum Grotius dixit, quanquam non vere, quia non suis ex caussis dixit, quum ius gentium duplex facit, proprium et proprio minus; ac proprium definit quod pertinet ad mutuam hominum societatem, ex quo genere iura bellorum et pacis esse dicit; proprio minus, quod spectat privatim ad cuiusque populi tranquillitatem, ex quo genere dicit esse modos acquirendi dominii iure naturali gentium, quot numerant iurisconsulti romani, occupatione bellica excepta. Quia ius gentium proprium est ius violentiae, ut definivimus (1), quod, a maioribus gentibus in statu exlegi fundatum, ut narravimus (2), rebuspublicis postea constitutis, occasione bellorum inter minores gentes, violentia inter ipsas recurrente, ac proinde recurrente statu exlegi, inter ipsas recurrit, ut demonstravimus (3).

Ius gentium proprium immutabile — Minus proprio mutabile.

[2] Id autem ius, cum vi geratur et vis electionis sit expers, est quodammodo immutabile: unde ius bellorum apud omnes gentes humanas omnique tempore videas uniforme. Minus proprio a nationibus est introductum citra omnem vim; ac proinde, cum voluntate ortum sit, mutabile est, non pro libidine tamen, sed pro formis rerumpublicarum, ut vidimus (4). Quare non solum alio tempore aliud, sed uno eodemque tempore in alia orbis terrarum parte esse aliud potest.

CAPUT CXXXVIII

TRES RERUMPUBLICARUM FORMAE MERAE

[1] Ex tutela, dominio, libertate tres rerumpublicarum formae merae ortae: optimatium, regia, libera.

---

(1) Cap. C.
(2) Cap. CIV.
(3) Cap. CXXIX.
(4) Cap. CXXXVI.

Optimatium.

[2] Optimatium respublica nititur tutela ordinis, qua primum fundata est, ut supra disseruimus [1], ut soli patricii habent auspicia, agrum, gentem, connubia, magistratus, imperia, et apud gentes sacerdotia.

Regia.

[3] Regia (*a*) eminet unius dominatu et summo ac maxime libero apud eum unum omnium rerum arbitrio.

[Libera].

[4] Libera celebratur aequalitate suffragiorum, libertate sententiarum et aequo omnibus ad honores vel summos aditu, qui aditus census est, seu patrimonium.

Reges heroici.

[5] (*a*) Id vocabolum «regnum» apud scriptores saepe diversa significat. Quamobrem, ne quam disserendis pariat obscuritatem, animadvertendum est principio rerum « regem » significasse, propria significatione, ordinis principem, bellorum ducem et legum latorem, significatione maxime propria, qua leges ordinis ad plebem ferebat, quales principio reges, ex ordine natos in turbis cum plebe primum ortis, supra narravimus [2].

Apud graecos.

[6] Eaque significatione sunt reges heroici apud Homerum, et mansere diu apud graecos ferme omnes, etiam in rebuspublicis liberis, ut post Theseum alii longa serie in atheniensi, ut ne dicam in rebuspublicis optimatium, uti regnum inter duos Heraclidarum divisum in spartana, maxime creatis ephoris, sub quorum acri custodia ita reges, ut sub regum custodia leges erant.

---

(1) Cap. CXXVII.

(2) Cap. CIV, § « Sed et natura » [24].

Apud italos.

[7] Ita et apud romanos ea « regis » appellatio a iure gentium recepta est, ut Cicero vel suae reipublicae liberae consules, in legibus quibus eam ad romanae exemplum fingit, « reges » more spartanorum appellet. Sed, regno cum Tarquiniis degenerante in tyrannidem et, per stupri Lucretiae illati occasionem, libertate a Lucio Iunio Bruto romanis asserta, ea appellatio odiosissima fuit, ut eos, qui impune iniurias facere vellent, « regnum agitare » cum indignatione et stomacho dicerent. Sed, ut postea inter graecos regnum merum macedonum fuit, ita longe antea inter italos illud fuit ethruscorum.

Apud occidentales.

[8] Apud ceteros occidentales, uti Hispanos, Gallos et Germanos, Britannos, ex innumeris Titi Livii, Iulii Caesaris et Cornelii Taciti locis colligere licet respublicae per « principes » — ita eos isti vocant historici — iuxta heroicum, quem tradidimus, morem rectae sunt; et tanto odio habita regna seu dominatus, ut vel ingens Arminius, qui, cheruscorum princeps, fuerat germanicae libertatis contra romanos assertor, ob affectati regni suspicionem a suis occisus sit.

Regna mera in Oriente celebrata.

[9] Siculis autem « tyrannis » ita « regnum merum » significavit, ut « regnum » apud asianos « tyrannidem », quale etiamnum ab sua usque ultima antiquitate persae habent; qua acceptione Tacitus dixit « suetum regibus Orientem ». Quare Augustus non « regis » nomine cum orientalibus, sed cum occidentalibus « principis » appellatione rempublicam accepit.

CAPUT CXXXIX

CUR TRES RERUMPUBLICARUM MERARUM FORMAE?

Cur autem tres, nec plures aut pauciores, sint rerumpublicarum formae merae, ratio ea est quia, ut Tacitus inquit,

unum est reipublicae corpus et unius animo regendum. Natura autem unus homo; sed, et ad similitudinem naturae, unus aliquis ordo civium, vel populus universus aut maior eius pars, quae pro universo habetur, in comitiis convocata instar unius.

CAPUT CXL

LEX FUNDAMENTALIS CUIUSQUE REIPUBLICAE MERAE

[1] Et ita rerum natura comparatum fuisse necesse est ut respublicae fundarentur et exleges aut liberi legibus se submitterent.

Optimatium.

[2] Ubi enim infirmi et omnium rerum indigi, salutis caussa, ad aliquot fortium virorum praesidium vel in tutum aliorum agrum confugerunt, ibi fortes habere agri dominium, receptos colere, ac proinde illos imperare, hos parere, ius est quod « maiorum gentium » supra diximus [1]. Ad cuius antiquissimi iuris normam, rempublicam venetam optimatium et natura ipsa fert et historiae produnt constitutam.

Regiae — « Lex regia » Ulpiani quid?

[3] Ubi cuncti unius fidem implorarunt, quod bellis plerumque accidit, ut victi a victore serventur, ut asiani ferme omnes, inter quos degeneres optimates regnabant; ibi ea sit conditio imperandi, uti Crispus Liviae dicebat, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur. Quae est « lex regia » Ulpiani [2], nempe regni meri conditio, uti conditiones passim « leges » dicuntur.

Liberae.

[4] Postremo, ubi universi ex aequo legibus se submittunt, ibi neminem eminere aequum est. Itaque, cum ipsa Ulpiani

(1) Cap. CIV, § « Ad eam » [18].
(2) *Dig.*, I, 4 (*De constitutionibus principum*), 1, *pr.*

phrasi, tres has conditiones cuiusque reipublicae merae « leges fundamentales », unanquanque suae, appellatione maxime propria dicere eleganter possis.

CAPUT CXLI

PROPRIETAS CUIUSQUE REIPUBLICAE MERAE

Respublicae optimatium moribus reguntur.

[1] Respublicae optimatium merae reguntur moribus, quibus gentium iure fundatae sunt. Natura enim mores legibus antiquiores tulit. Et ea reipublicae forma tota stat iuris custodia; quia consilium non fuit ut patres quicquam demutarent: quin, contra, utilitas suadebat ut acriter custodirent mores gentium, super quibus suum fundarunt imperium, uti supra descripsimus [1]. Qua custodia romani, quia ceteris gentibus praestitere, ut in libro secundo demonstrabimus, gentium iure universi terrarum orbis potentes facti.

Mos maiorum quid? — Primae leges quae? — Prima exempla quae? — « Exemplum edere » proprie quid? — Cur severae poenae « exempla » dictae? — Cur exempla legibus antiquiora?

[2] Atque hic ille est mos maiorum, quo poena quae, exempli gratia, a duumviris in Horatium dictata sub Tullo fuerat (quod primum iudicium de capite civis populum romanum vidisse Cicero testatur; unde supra nos confecimus [2] romanos id ius, cum versemur in ipsis reipublicae initiis, a iure gentium accepisse), ea ipsa poena Domitius Nero, a senatu hostis reipublicae iudicatus, ut Svetonius in eius *Vita* refert, more maiorum damnatus est: cuius formulae vim cum Nero ignoraret, ubi eam edoctus est, supplicii ignominia commotus, occidi sustinuit quam expectare. Sed haec ipsa formula iudicii publici, qua Horatius perduellionis damnatus est, et a latinis scriptoribus, ut vidimus, dicitur « mos maiorum »; haec,

(1) Cap. CIV, § « Ad eam » [18]. (2) Cap. CXXXIV.

inquam, ipsa ab iisdem « lex » appellatur. Ita apud Livium Tullus fatur: « Duumviros, qui Horatio perduellionem iudicent, secundum legem, facio »; et Livius ipse, antequam eam recitet formulam, praemittit: « Lex horrendi carminis erat ». At cernis eam non tam legem quam exemplum fuisse quod in similis criminis reos edebatur, haud absimile principis decreto quod ad similes caussas trahitur. Idque proprie erat « exemplum edere »: cumque eiusmodi exempla ab ordine severa ederentur, hinc « exempla » postea « severas poenas » significarunt. Quod autem antiquissimae leges essent eiusmodi exempla, ratio id postulat: quod rudia ingenia exemplis ducuntur, quae particularia sunt. Leges proprie dictae genere constant (1), et genera rudes homines difficile intelligunt.

Eloquentia heroica exemplis regnabat.

[3] Unde eloquentia heroica exemplis fictis tota vigebat, ut antiquissimae Aesopi fabulae testantur; et Menenius Agrippa membrorum a ventre desciscentium fabula romanam plebem reduxit. Sed et primas leges romanas fuisse haec exempla ex more patrio in reos edita, luculentissimus locus Dionysii Halicarnassensis (2) demonstrat, ubi, dum deliberatur in senatu an leges, quae postea in XII Tabulis redactae sunt, populo ferendae essent, quae proprie leges erant, fuerunt status optimatium, e quibus respublica libera mixta erat, acres custodes, qui censebant « patrios mores servandos, leges ferri non oportere ».

Quid « ius incertum » et « manus regia »? — Cur dicta « manus regia »? — Primi reges manus iuris — Veri legislatores — Cur « ius incertum » dictum? — Quid reges in primis rebuspublicis domi possent.

[4] Et cum his legibus hac significatione acceptis apte cohaerent leges quas Romulus aliique reges tulere, et ius incertum et manus regia, qua initio civitatis populum romanum egisse Pomponius narrat (3). Et recte quidem « manus regia »

---

(1) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 8.

(2) Lib. X.

(3) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, *pr.*

appellabatur: nam primi reges fuerunt manus, ut ita dicam, iuris, quae ius civibus ministrabat; nam mens iuris apud ordinem erat; iurisdictio erat regum, at iurisditio erat ordinis. Eaque ratione primi reges, significatione nativa et maxime propria, dicti sunt «legumlatores», qui ferebant leges ab ordine ad populum, uti Tullus, qui, concilio populi advocato, duumviros creavit, ex quorum formula ius in Horatium dixit, et ita perduellionis legem ab ordine ad populum tulit, neque duumviri legem concipere poterant nisi Tullus creasset. Et ita cum tanta illa antiqui iuris solemnitate belle convenit «ius incertum» Pomponii: quia in regis arbitrio erat creare duumviros. Quare antiquissimi reges in republica optimatium ea creatione tantum pollebant, quantum consules postea in libera pollebant relatione, et ita eorum propria erat legislatio domi, ut belligeratio foris. Quae duo Theseus in fundanda atheniensi republica sibi regi servavit [1].

Merae regiae nutu principum.

[5] In rebuspublicis mere regiis principes summi solo nutu gentium moribus moderantur. Unde apud turcas, tartaros, moschos, persas leges nullae praeter divinas, quas falsi habent.

Liberae legibus.

[6] In rebuspublicis mere liberis omnia legibus proprie dictis, quae sunt iussa populi, peraguntur.

CAPUT CXLII

SUMMA IURIS CIVILIS DIVISIO IN MORES AC LEGES

Respublica mere optimatium et mere regia moribus, legibus mere libera regitur — Qua ratione ius scriptum ab atheniensibus, non scriptum a spartanis — Spartanorum leges propriae παιδαγωγία, mores reliqui.

Hinc prima iuris civilis communis divisio est in mores ac leges. Quod ita Gaius [2] enunciat: «Omnes populi legibus et

(1) PLUTARCHUS, in *Theseo*.

(2) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 9.

moribus reguntur », ubi particula « et », ut saepe in iure usuvenit, pro particula « vel » accipienda. Nam respublicae mere optimatium et mere regia reguntur moribus, uti, e contra, legibus populares. Atque hac ratione constat illud quod Tribonianus scribit: divisionem iuris scripti et non scripti ab atheniensibus et spartanis provenire [1], hoc est a forma reipublicae liberae et optimatium, ex qua utraque postea romana commixta est, modo tamen spartanorum mores accipias, uti romanorum sub primis regibus [2]. Nam spartanis Lycurgus leges quidem dedit atque adeo scribi vetuit, sed eae circa puerorum institutionem ferme omnes versabantur: in ceteris vero mores maiorum, quibus ea optimatium praeter omnes praeclarissima virtute respublica fundata fuerat, ipsis custodiendos reliquit. Et ita leges Heraclidae manu regia, ut Tullus legem perduellionis, tractabant, quae a latinis scriptoribus dicta est, ut nuper vidimus, « mos maiorum ».

CAPUT CXLIII

MORES ET LEGES IURIS NATURAE INTERPRETAMENTA

Mores legibus firmiores, leges moribus meliores — Cur respublicae optimatium et regna tranquilla et diuturna? — Respublicae mere liberae turbulentae nec diu duraturae.

Et mores et leges sunt iuris naturae interpretationes: sed mores sunt interpretatio firmior, nam factis ipsis probantur et diuturnitate temporis abeunt in naturam; leges sunt interpretatio quandoque melior, at semper infirmior, utpote quae a mutabili voluntate dictatae. Hinc respublicae optimatium et regiae tranquilliores ac difficilius corrumpuntur — exemplo sit ex antiquis spartana, ex nostrorum temporum veneta; — et, quanquam regiae in transitu rerum per principum summorum mortes quandoque turbentur, forma tamen integra manet. Quare

(1) *Inst.*, I, 2 (*De iure naturali, gentium et civili*), § 10.
(2) Cap. CXLI, § « Atque hic » [2].

persae, ab ultima usque antiquitate ad haec usque tempora sub regno mero suae ditionis, externi imperii semperi ignari. Respublicae autem mere liberae turbulentissimae et aevi brevis. Namque atheniensis libertas a Solone, a quo est legibus constabilita, usque ad peloponnesiacum bellum vere vixit. Romana enim ab optimatibus, quibus mixta erat, in officio contenta est; et tamen non ultra quingentos et paullo plus annos exspatiata.

CAPUT CXLIV

ORDO NASCENDI
SIVE
NATURA RERUMPUBLICARUM MERARUM

Primae respublicae optimatium merae — Secundae merae regiae — Postremae liberae — Rigor legum similis rigori rationis — Forma reipublicae liberae maxime excogitata.

[1] Sed, ut in homine prima extitit sensuum tutela, deinde affectuum libertas, tandem dominium rationis; ita in vita generis humani, quam supra diximus esse historiam (1), prima extitit respublica optimatium, quae tutela ordinis constat (2), quae forma in tempore obscuro et heroico late regnavit (3). Deinde respublica affectuum liberorum, nempe regnum merum, dominatus, tyrannis, uti patricii iuvenes apud Livium dicebant « regem (merum, qualis Superbus) hominem esse, eumque irasci et ignoscere posse »; in quam tyrannici regni formam concessere potissimum asiani (4), qui summe cupiunt sui misereri, et unice spectant ad suorum regum largitiones: hinc primus in tempore historico universo Ninus prodit. Postremo nata respublica rationis et legum, quas iidem iuvenes queruntur « rem surdam et inexorabilem esse (ad instar Rationis

(1) Cap. C.
(2) Cap. CXXXVIII, § « Optimatium » [2].
(3) Cap. eod., (a) [5-9].
(4) Cap. eod., (a) [5-9].

Aeternae[1]), salubriorem melioremque inopi quam potenti; nihil laxamenti, nil veniae habere (ad exemplum eius, qui supra dictus est, rationis aeternus rigor[2]), si modum excesseris ». Unde omnium tardissimae respublicae liberae natae sunt.

Lex « mens affectibus vacua ».

[2] Namque ea forma est omnium maxime excogitata, quia praestantis acuminis est intelligere genera rerum, ex quibus leges propriae dictae conciperentur[3]; legem esse « mentem affectibus vacuam », ut praeclare Aristoteles dixit; et singulos falli posse, ac magnum argumentum veri esse quod idem omnibus videatur. Et sane ita natura comparatum oportuit, qua homines prius sua tuentur, deinde, sui securi, inhiant alienis.

Respublica optimatium ad tuendum, regia et libera ad proferendum imperium nata.

[3] Respublicae optimatium natae ut optimi a plebibus sua tuerentur[4]; regia et libera, uti mox dicemus, ut imperia proferrent.

CAPUT CXLV

DE FORMIS RERUMPUBLICARUM EX POPULORUM NATURA

Fortissimae sub optimatibus, ut europaei.

[1] Gentes fortissimae sub optimatibus et principatu civilem vitam agitarunt, quia fortitudo est ad tutelam, non ad iniuriam comparata[5]. Tales fuere europaei ferme omnes.

Molles et rudes, ut asiani, sub regnis meris.

[2] Gentes molles rudesque statim et facile regnis meris acquievere. Nam prae vitae studio sunt ad servitium parati, et

---

(1) Cap. LXXVIII.
(2) Cap. LXXIX.
(3) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 8.
(4) Cap. CIV, § « Sed et » [24].
(5) Cap. XXIX et LXVI, (*d*) [5-6].

ingeniorum ruditate putant nulla quae in commune expostulantur, quia tarda, ut Tacitus notat; privatam gratiam spectant, quam, ut idem auctor ait, « statim mereare, statim recipias ». Unde idem historicus dicit « suetum regibus Orientem ».

Uti et acutissimae et molles, quales siculi.

[3] Acutissimae, ut siculi, qui sic a Cicerone appellantur, sed molles, utpote quos inter rudes musae ortae, bucolicae, statim tyrannis cessere.

Acutissimae et fortes, leges et libertatem invenere,
ut cretenses, athenienses, carthaginienses.

[4] At acutissimae et fortes invenere leges et libertatem. Primus enim legislator Minos, inter cretenses ortus, quorum fortitudinem saeva lex atheniensibus bello data, acumen autem Daedalus, qui ingenii virtutem significat, inter eos versatus, probant (1). Athenienses, a quibus philosophia, eloquentia et omnes bonae artes excultae, ab heroicis usque temporibus legum auxilium implorarunt, quibus a Theseo civitas libera fundata est optimatibus permixta: quae postea ab optimatibus occupata est, in qua Draco leges sanguine scribere dictus est; tandem a Solone, uno e septem Graeciae sapientibus, ad perfectam libertatem perducta. In Africa carthaginienses, gens fortis et miro ingenii acumine, quo, militaribus consiliis insignis, Annibal, et Ecclesiae eius orbis Patres, inter quos eminet Augustinus, ceteris praestitere, cito libertatis dulcedinem intellexerunt.

Quam fortissimae, non tam acutae, sero libertatem expertae, ut romani.

[5] Romani ob egregiam virtutem, qua cunctis orbis terrarum nationibus postea imperarunt, non tamen perinde acuti, diu durarunt, ut respublica ab optimatium transformaretur in liberam; et, ut cum Livio dicam, sero « libertatis dulcedinem » experti sunt, et trecentis post annis leges proprie dictas acceperunt.

---

(1) Libro secundo ubi *De poeseos origine* [parte II, cap. 12].

CAPUT CXLVI

DE IUSTITIA RERUMPUBLICARUM EX IPSARUM NATURA

[1] Sed, uti rerumpublicarum formae ex populorum natura, ita ex natura rerumpublicarum populorum iustitia orta est.

Respublica optimatium abstinens bellorum et iustitiae cultrix — Cur brevi ambitu continenda? — Unde iure maiorum gentium minutae et crebrae?

[2] Nam respublica optimatium continentissima bellorum (1) et iustitiae maxima cultrix, quia tutela ordinis constat, et potissimum adversus plebem constat, et ipsius ordinis opibus constat; et, prolatione imperii, aut plebs, agro capto, ditanda, aut ordo distrahendus ac proinde solvendus denique. Quare intra ambitum, in quo fundata, contineri necesse est. Nam, si longius abeat, optimates nec facile nec cito in ordinem coire possunt, quo stat tutela: mittere autem in provincias victas, regum vel liberarum rerumpublicarum more, ex optimatibus rectores periculosum, ne publice parta privatim perdant. Eapropter antiquae optimatium respublicae minutae et crebrae, et, finitimorum iniurias ulcisci aut vindicare contentae, suos fines non proferebant. Spartani, parvo agro diu contenti, robur gentium erant et bello invicti: ubi proferre imperium bello peloponnesiaco voluerunt, ipsa victoria, qua athenienses subegerunt, sunt resoluti.

Unde iustitia romana bellorum? — et mansuetudo et clementia? — et magnanimitas in victos? — Qua victi in societatem romanam asciti? — Cur principio raro coloniae? — Ratio certaminum ob legem agrariam.

[3] Hinc iustitia romana bellorum, quae pura et pia gerebant, non ultro, sed iniuriis lacessiti: quam ipsam bellicam iustitiam optimates in artibus regni adversus plebem habebant. Unde prisca romanorum in victoriis mansuetudo et clementia,

---

(1) Cap. CXXXVIII, § « Optimatium » [2].

qua victis gentibus solam iniuriae licentiam adimebant. Hinc principio illa romana magnanimitas, victis civitatem dandi praeclaris illis coloribus « affinitatis » qua sabinis, « originis » qua albanis, ut Roma excisarum « urbium ruinis interea cresceret », ut Livius notat, donec coalesceret in iustum reipublicae corpus. Hinc deinde illa summa continentia deducendarum coloniarum. Hinc postremo illa aeterna legis agrariae inter plebem et optimates certamina.

Respublica regia et libera factae ad imperia proferenda — « Expeditiones bellicae » unde dictae? — Monarchiae vel regno vel libertate fundatae.

[4] Respublicae regia aeque ac libera aptae ad imperia proferenda, ut supra diximus quoque (1), quia reges meri suo solo arbitrio cuncta et celeriter expediunt: unde a celeritate, qua potissimum res bellicae feliciter administrantur, « expeditiones » bella sunt dicta. Multitudini autem et vulgo, ut recte Tacitus advertit, ferocia consilia probantur maxime. Hinc in tempore historico Ninus primus imperiorum prolator prodit, qui assyriorum monarchiam fundavit; mox persarum Cyrus; tum Alexander macedonum; denique romanorum Augustus; et carthaginienses ac romani, utraque libera respublica, de orbis terrarum imperio ingentia et diuturna bella gessere.

CAPUT CXLVII

CUIUSNAM IN QUAQUE REPUBLICA MERA EST IURISDITIO?

In optimatium republica mera iurisditio, quam diximus esse iuris mere civilis dominium (2), ea est senatus, quae est « senatus auctoritas » proprie dicta. In mere regia est summi principis, ex lege regia, sive lege regni fundamentali, quam supra memoravimus (3). In mere libera est populi universi, aut maioris partis, in comitia convocati, ut monstrat illa formula legum rogandarum: « Velitis iubeatis, quirites », et illa formula suffragii: « Uti rogas, ita iubeo ».

---

(1) Cap. superiore. (2) Cap. CXVI. (3) Cap. CXL.

CAPUT CXLVIII

QUAENAM IN QUAQUE REPUBLICA MERA EST IURISDICTIO?

[1] In republica optimatium mera ius omne in pectore ordinis arcanum servatur. In republica mere regia asservatur in regii « pectoris scrinio », ut Bonifacius VIII pontifex momentosissime loquitur [1]. In mere libera in suffragiis populi in comitia convocati.

« Ius ex ordine » proprie quid?

[2] Hinc quicquid ordo, concepta verborum formula, iubet, ius est; atque id est proprie « ius dicere », « ius edere »; et quicquid ea formula ex ordine emittitur, « ius ex ordine », supple « editum », appellatur. Unde passim in iure romano « ius » pro « formula » accipitur.

Vis iuramenti in principis verba — « Constitutiones principum » cur ita dictae?

[3] Quicquid autem princeps summus mente sive animo legislatoris ore profert, ius est: unde iuramentum obsequii, seu, ut vulgo dicunt, fidelitatis in romanos principes sic latini satis graviter dicunt « in principis verba ». Quod iuramentum indit reipublicae formam regni meri: eo enim populus omne suum ius principi et in principem transfert. Quare iura a principibus istis dicta proprie « oracula », ut passim in legibus *Codicis* appellantur. Sed « constitutiones principum » satis momentoso vocabulo dici consueverunt, quod principes, statim ac legislatoris animo quid constituunt, ius condunt.

« Lex popularis » unde dicta?

[4] Quod autem populus liber in comitiis iubet, « lex » proprie dicitur. Non quod literis perscripta sit et legatur: non enim scriptura legem, neque non scriptura consuetudinem; sed ius-

(1) *Libro sexto Decretalium*, I, 2 (*De constitutionibus*), 1.

sus expressus legem, taciti mores consuetudinem faciunt. Nam spartanis leges erant Lycurgi, in quibus tamen et illa: ne leges scriberentur; et consuetudines feudorum, uti et cuiusque municipii, quanquam in scripturam redactae, consuetudines tamen manent. Itaque « lex » dicitur a « lectione » seu numeratione suffragiorum, a quorum maiori numero lex suam vim habet et potestatem.

Iurisdictio proprie dicta definitur.

[5] Itaque iurisdictio est formula, quam, sive scripto sive dicto, ordo vel rex, animo iuris condendi, emittit, quod proprie est « ius edere », « ius dicere »; vel est formula, aut scripto aut dicto proposita, qua populus universus aut maior populi pars suffragiis iubet.

Quae « legislatio » appellatur?

[6] Atque hoc iurisdictionis genus, qua potestas summa civilis ius dicit, dicitur in specie « legislatio ».

CAPUT CXLIX

DE PRIMIS LEGIBUS

Primae leges unde sic dictae? — Prima latinae linguae infantia.

[1] Sed et supra vidimus [1] id ius in Horatium a duumviris dictum « legem » appellatam: haud sane a legenda scriptura, namque ore prolata est, et quidem quodam cantu prolata, ut latius alibi, unde « carmen » dictum; non a legendis suffragiis, nam Tullus duumviros creavit, qui legem conciperent: a legendis autem iuris arcani exemplis. Id sane commode diceretur de romanis, quibus diu post minores gentes fundatas civitatem Romulus constituerat, ut supra dictum est [2]. At de lege agraria, quacum ortas respublicas supra diximus quo-

---

(1) Cap. CXLI, § « Atque » [2].

(2) Cap. CXXIV [*sic* per CIV], § « Quod autem » [14].

que [1], haec origo non satis apte narratur. Antiquitatem vocabuli « agraria » ibi supra coniecimus: huius vocabuli « lex » vetustatem dat coniicere quod monosyllaba sapiat latinae gentis infantiam.

Monosyllaba prima rerum vocabula.

[2] Namque inter homines primae interiectiones natae sunt, quas definias primas humanas ad affectuum impetum erumpentes voces, quas monosyllabas in omnibus ferme linguis observes, quod est praecipuum infantiae argumentum; et pronomina, quae, antequam nomina, nata esse etiamnum infantes nos docent, in graecis aeque ac latinis monosyllaba pleraque omnia. Latinis autem prima rerum vocabula item ferme omnia monosyllaba fuere, ut eorum, quae primo erant notanda in natura: « hoc », pro « caelo » [2] (et apud comicos, passim, « Luciscit hoc iam » pro « luciscit iam caelum » [3]), « sol », « lux », « nox »; in homine: « os », « frons », « cor », « cus », « crus », « pes » (at « manus », graecis χείρ); magis propria: « vox », « for », « sum », « mens »; magis necessaria: « lux », « fons », « nux » [4], « glans », certe graecis pro « igne » πῦρ (an terra dicta « dis », quod conservarunt poetae?); magis iucunda: « lac », « mel », aureae aetatis cibi; in plantis: « stirps », « flos », « frons », « frux »; utiliora animantia: « bos », « sus », (an « ovis » monosyllaba, postea dissyllaba, graecis ὄις?); materia pecuariae: « grex »; rusticae: « rus »; infantiae vocabularium: « res »; primum frumentum: « far »; condimentum: « sal »; instrumentum: « vas »; primum metallum: « aes »; prima moneta: « as »; deorum rudissimus: « Pan »; sua religione fundat societatem deorum « Styx »; rei civilis principia: « vis », « vir », « gens », « urbs », « rex », « dux », « merx », « pax »

---

(1) Cap. CXXVII.

(2) Id nobis faciet initium *Historiae temporis obscuri* [*De constantia philologiae*, cap. 19 sgg.].

(3) Questa parentesi fu aggiunta nelle postille marginali [Ed.].

(4) « Nux » aggiunto nelle postille marginali [Ed.].

(unde «pacisci»), «ius», «fas», «mos», «lex» (1). An «lex» dicta significatione qua « aquilex », inveniendae eliciendaeque aquae peritus?

Prima civilis cura inventio fontium — Lex aquae — « Aquilae » unde dictae? — Unde « pagi »? unde « dii » dicti? — Unde δίκαιον? — « Ius » a « Iove » appellatum.

[3] Certe prima mortalium communis cura fuit, ut eruditiores observant, inventio fontium et puteorum. Igitur prima omnium dicta « lex aquae » , unde fortasse omnes aves maiores « aquilae » latinis, quasi « aquilegae » dictae, quam firmat coniecturam quod « aquulas » prisci dixere. Quod qui primi gentes fundarunt, quum ex multitudine impia et nefaria segregari, ut supra diximus (2), vellent, quia id de avibus observarant, quod nidificarent ad fontes (3), ut ibi sedes legerent ubi aquarum copiam haberent (unde « pagi » a verbo πηγή, quod « fontem » significat, dicti, quam vocis originem custodierunt in iure romani, quo paganos a militibus separant), aquilas secuti sunt, quas postea numina romana romani custodiere. Et quia id de coelo observarant, et quicquid coeleste esset vel ad coelum pertineret, ut aves, ex communi origine graeci διόν, latini « dium » dicebant, ut supra vidimus (4); unde facile « dii » appellati. Indidem δίαϊον, « ius », ut divinatur Plato, dixere; quod postea, ut idem philosophus coniicit, venustioris appellationis gratia, κ addito, δίκαιον sunt proloquuti. Nam cetera quae super eius verbi origine disserit — ius esse mentem divinam ab omni concretione purissimam, omnia permeantem, omnia continentem, agitantem omnia, quam physici « aethera », poetae dixere « Iovem »; — ea, inquam, Platonis mentem, non primae aetatis summam, nedum altissimarum, sed omnium rerum, imperitiam et ruditatem decent. Id vero constat, cum

(1) Vide *Notas*, 17 [postilla marginale].
(2) Cap. CIV, § « In statu » [5].
(3) Vide *Notas*, 18 [postilla marginale].
(4) Dicto cap. CIV, § « In statu » [5].

graecis latinos super huius rei historia, ac proinde super eius vocis etymo, bellissime convenire, quorum graviores grammatici notant « ius » priscis « ious », et « ious » a « Iove » appellatum, qui iisdem Diespiter, Dius Pater, ut Δίς graecis, Iupiter dictus est. Ex quibus conficitur primum ius gentibus fuisse divinum, ut supra innuimus [1], ex caeli observatione natum et in auspiciis positum: unde prima et, ut ita dicam, physica lex orta aquae.

Prima religio fontium. — Unde dicta « religio »? — Cur « lymphati » dicti? — Mythologia Actaeonis. — « Oblucinare » quid? — Unde « sacri luci »? — « Ceriti » unde? — Unde « caeremoniae »? — Unde leges religione perfusae?

[4] Utrum inde prima religio fontium fuerit, eaque, non a « religando » [2], sed a « relegendo », « accurate legendo », dicta sit, ut monitum illud satis elegans probare videtur: « Relegentem esse, non religiosum oportet », hoc est pietati, non vanae superstitioni operam dare? Ex qua ipsa « lymphati » provenerint, quod lymphae, sive nymphae, quae fontium deae habebantur, iis, qui puros fontes spectare ausi essent, furorem immittere crederentur; atque id Actaeonis fabula significet. Unde « lymphare » priscis idem ac « oblucinare » significabat, « furore corripere », ut satis erudite advertit Paraeus; quod lucos diis sacros, eosque non sine fonte aliquo, ac proinde, ut supra diximus [3], non sine ara et religione aliqua, habuerint. Qui furore correpti « ceriti » item dicebantur: an « caer*i*moniae » deorum inde rectius quam « caer*e*moniae » a Cere, sabinorum urbe, appellatae? et ex falsa de fontibus persuasione uti prima lex aquae, ita postea leges omnes religione conspersae? et Numa Pompilius ob id se a nympha leges accipere simularit, quo eas, religione conspersas, facilius populo feroci persuaderet? Cuncta haec, quae hoc loco modeste postulamus, ita se habuisse libro secundo ostendemus.

(1) Dicto cap. CIV, § « In statu » [5].
(2) Così corretto, nelle postille marginali, « relegando » [Ed.].
(3) Cap. CIV, § « In statu » [5].

« Agraria » cur « lex » dicta? — Mercurii mythologia — Primi rerumpublicarum ordines: viri et homines. — Cur magistratus « viri » appellati? — Cur et mariti « viri »? — Unde heroes habiti deorum filii? — Qui « dii »? — Qui « dii immortales »?

[5] Sed et in illa summa verborum egestate et infantia, humani generis pueritiam decente — quae aetas, cum generum impos sit, per similitudines explicatur [1], — « legis » vocabulum translatum est ad agrariam, quam primam omnium legum significatione politica supra retulimus [2]; idque factum ob similitudinem, quod ea clientes per sylvas, quo secesserant, occultatos inveniret eliceretque, et ad optimos domum reduceret. Et qui eam ad ipsos legem adportarent, non « legislatores », sed « legatos » dici coeptos dicamus? An Mercurius inde leges aegyptiis dedisse fertur? et legatus deorum ad homines a poetis fictus? et mercimoniis praepositus? quod hi legati virorum, heroum, optimorum, quos supra vidimus idem esse [3], ferrent legem ad plebem, ad homines: ita ut primi rerumpublicarum ordines fuerint virorum et hominum? quod e nostris principiis effluit, quae tradunt primas respublicas virtute fundatas [4], unde « vir virtutis », « homo naturae » [5] ad nos usque pervenere vocabula. Quod romani retinuere, qui omnes magistratus et sacerdotia cum suo quemque numero « viros » appellarunt, et diu magistratus [6] incommunicatos plebi habuere; et maritos dixere « viros », diuque habuere plebi item incommunicata connubia; seque viros, sive heroas [7], quos « deorum filios » definiebant, ex ea falsa persuasione iactarent, quod essent ex connubiis orti, quae non sine auspiciis celebrabant, et auspicia ab Iove nata [8], et sua esse auspicia crederent? An au-

---

(1) Cap. CXLI.
(2) Cap. CXXVII.
(3) Cap. CIV, § « In statu » [5].
(4) Ibidem, § « Proinde » [11].
(5) Ibidem.
(6) Vide *Notas*, 19 [postilla marginale].
(7) Cap. CIV, § « Proinde » [11].
(8) Ibidem, § « In statu » [5].

tem his de caussis « dii » quoque appellati? quod ut pie dicerent, deos, a quibus se ortos putabant, semper cum perpetuo adiuncto « immortales » dixere? [1].

Lex agraria pax bellorum. — « Pacare » quid?

[6] Sed, ut ad Mercurium redeamus, an latinis Mercurius ob id dictus, quod lege agraria plebi mercem parendi offerret, bonitarium agrorum dominium [2]? Et lex agraria mansit postea ipsa quam [3] bellorum pax sive pacio, in quam legem, in quam pacionem victi pacati, ut dominium rerum soli bonitarium sibi haberent, iure optimo fortibus per victoriam quaesito [4]: unde illam locutionem apud latinos auctores passim legas « pacare » pro « dare legem victis ». Quod, antiquitatis doctissimus usque ad miraculum, poeta dixit populi romani proprium

pacique imponere morem;

ut recte interpretantur, « legem pacis victis imponere ». Quod momentose dictum, cum priscis leges nihil aliud quam mores fuerint [5], et romani super qua lege rempublicam primum fundarint, super ea amplificarint et auxerint [6].

Deinde « lex » pro « exemplo » — Venetae reipublicae laus — Diu leges dictae « privilegia » — Quid leges nunc publicorum iudiciorum?

[7] Ad haec, ulterius prolata similitudine, lex fuit publici iudicii formula, qua reges, creando duumviros, poenae genus in iure arcano ordinis invenirent, quod in reos elicerent. Quod latini « exemplum », ut graeci παράδειγμα, dixere principio, significatione quam nunc maxime adversa: nunc enim significat rei actae vel gestae imaginem; tunc poenae imaginem, quae alios a simili crimine deterreret. Non aliter ac nunc quoque

---

(1) Vide *Notas*, 20 [postilla marginale].
(2) Cap. CXXVII.
(3) « Quam » aggiunto nelle postille marginali e nell'errata-corrige ms. [Ed.].
(4) Cap. CXXVIII.
(5) Cap. CXLI.
(6) Cap. CXXVII.

veneti (quae optimatium respublica, quia iisdem ex caussis ex quibus antiquissimae, ut supra diximus [1], orta est, quampluri-mum de antiquissimis refert) reos puniunt ex simili re alias iudicata, quam ipsi verbo dicunt « *caso seguio* »: re autem ipsa puniunt pro iustitia et prudentia, quae ex re nata eos iudices monent; quod est ipsissimum « ius incertum » Pomponii [2]. Et historia romana diu hac acceptione « leges » nominat, qua acceptione « privilegia » appellant iurisconsulti, ut apud Livium videre est; et Cornelius Tacitus in historia legum in illa verba: « Secutae leges (nempe privilegia) aliquando in maleficos ex delicto... latae ». Quam antiquitatem retinuerunt leges Corneliae, leges Iuliae, sed significatione praesenti « legum », ut sint formulae poenarum in crimina generatim conceptae.

Postremo « leges » a « legendis suffragiis ».

[8] Postremo « leges» a « legendis suffragiis », ut supra diximus [3], appellatae, sed significatione unde « legumem », « spicilegium » dicta sunt: ex qua ipsum « legere » postea dictum est, qua significatione legimus scriptum.

CAPUT CL

DE PLEBISCITIS ET PLEBISSCITIS

Antiquissima plebiscita, regum placita plebi nota.

[1] Haec summae potestatis civilis iussa in republica optimatium sunt proprie plebiscita. Quorum illustre exemplum nobis Livius reliquit in horatiano iudicio, in quo, « concilio populi (rectius « plebis » dixisset) advocato », duumviros creat, qui dictant legem, sive, ut diximus, exemplum edunt, quo Horatius condemnatur; quem morem Aristoteles in *Ethicis*, ubi de consilio agit, antiquissimarum rerumpublicarum fuisse testatur,

---

(1) Cap. CXXVII, circa finem.
(2) Cap. CXLI, § « Atque » [2].
(3) Cap. CXLVIII, § « Quod autem » [4].

et Homerus de suis heroicis regibus passim narrat. In republica autem regia « principum placita » proprie sunt « populo scita »; quae in republica libera « leges ». Namque, uti Cicero in sua republica caput illud de legibus concipit: « Suffragia populi libera sunto, optimatibus nota »; ita in optimatium republica ea lex converteretur: « Formula seu ius ex ordine editum esto, plebi scitum », hoc est plebi notum, quia in ea republica plebs ordini paret. In republica regia ius est a principe constitutum, quod momentose « principis placitum » dicitur « populo publicatum », quod idem est ac « populo scitum », « populo notum »; quia in ea republica universus populus, nempe et plebs et ordo regi parent.

Publicatio legis in republica optimatium « plebi scitum », in regia « populo scitum » est — Quando « plebiscitum », quando « plebisscitum » scribendum.

[2] Nam publicatio legum, quae vulgo dicitur — et nihil aliud est nisi legis probatio, qua cives ab eius obligatione ob ignorantiam excusari non possunt, — in republica regia « populo scitum », in republica optimatium, ut Venetiis, « plebi scitum » quam proprie, tam eleganter dicenda esset. Quod recte intellexit Baldus, vir satis acutus nec humaniorum literarum plane rudis, quum dixit « plebiscita » (leges tribunicias romanorum) non uno sed duplici « s » scribenda esse, quando grammatici a verbo « sciscere », pro « iubere », derivatum id vocabulum volunt.

De lege tribunitia, qua leges regiae abrogatae.

[3] Hinc facile praetervehas illas eruditorum syrtes de lege tribunicia, qua Pomponius [1] leges regias abrogatas narrat: nam ea lata est a Lucio Iunio Bruto, consule, non tribuno plebis, nam tribuni plebis post multos annos secessione plebis in montem Sacrum primi creati sunt. Quibus angustiis redacti, mendum ibi loci putant subesse, ubi, ut mox videbimus, nullum subest;

---

(1) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 3 (« Exactis »).

et satis dura lectione coniiciunt legendum « lege Bruti Iunia »: quod nominandarum legum genus in historia romana insolens omnino est. Quare alii « tribuniciam » dictam opinantur quod Brutus tribunus celerum Tarquinii regis fuerat [1]. Sed nescio an satis commode haec dicant, ut Brutus, qui regum eiiciendorum auctor fuerat praecipuus et, sola nominis Tarquinii offensione, Collatinum se consulatu abdicare coegit, dederit nomen legi, qua leges regias abrogat omnes, a magistratu qui fuerat cum regno et sub regno, et odio regni, dictatori non amplius « celerum tribunus », sed « equitum magister » nomine additus est.

Leges regiae dictae « curiatae » — Principio « curiata comitia » eadem ac « tributa ». — Centuriata diu post libertatem incoepere.

[4] Sed non est ut tantopere eruditissimi viri torqueantur. Nam leges regiae « leges curiatae » dictae fuerant, ut Pomponius [2] tradit, a curiatis comitiis, quae Budaeus [3] ibi « comitia tributim coacta » recte interpretatur. Neque, tum et multo post, alia comitiorum ratio Romae fuit. Centuriata enim comitia pro censu et aetate inibantur: censum quidem Servius Tullius instituit, sed eum Brutus, ut infra dicemus, oppressit, et re ipsa diu post reges eiectos census in republica libera iacuit.

« Curiatarum » invisum nomen in « tribunitias » mutatum — De sacris curiatae leges mansere vi alia — Cur rex sacrorum creatus? — Cur adoptiones lege curiata fiebant? — « Sacra paterna » pro « patria potestate ».

[5] Leges igitur curiatae idem sonabant ac « regiae »; ac proinde ea appellatio invisa erat, nomen mutatum est, res mansit, et exinde « leges tribuniciae » dictae sunt, et ita ab historia romana — non « plebiscita », non « privilegia » — fere semper nominantur. De sacris tamen leges « curiatae » dictae mansere, sed vi prorsus alia, utpote quae in comitiis ferebantur, in qui-

---

(1) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 11 (« Iisdem »).

(2) *Dig.*, eod. tit., 2, § 6, vers. « Et ita ».

(3) *Annotationes in Pandectas*, commentarium ad legem alteram *De origine iuris* (I, 2).

bus triginta curiones pro numero curiarum, quarum sacra curabant, coibant. Sed nomen religio custodivit, uti, exactis regibus, qui sacrorum reges quoque erant, rex sacrorum, qui id nomen servaret, suffectus est. Adoptiones autem, quibus adoptati in adoptantium paterna sacra transibant, religionis caussa, uti dictum est, lege curiata fiebant [1]. Unde postea mansere locutiones « in sacris paternis manere » pro « esse in patria potestate », « sacris paternis absolvi » pro « emancipari ».

CAPUT CLI

RERUMPUBLICARUM MERARUM DIVINA ORIGO

[1] Sed et hae tres rerumpublicarum formae merae, quanquam his, quas observavimus hactenus, propriis notis distinctae sint, tamen ex proprietate divinae originis [2] — qua in homine ratio, voluntas, potestas sunt inter se complicata; tres virtutis partes inter se commixtae [3]; tres iustitiae, universa nempe et duplex particularis, inter se connexae [4]; tria iura primaria inter se glutinata sunt [5], — earum rerumpublicarum quaeque forma aliarum duarum attributis praedita est.

In unaquaque republica unus summus.

[2] In unaquaque enim unus summus imperat: vel vere unus, ut in mere regia, quare ea respublica omnium proxime accedit ad naturam et verum (quo vere spectat illud Taciti, etsi non ea mente dictum: « Unum esse reipublicae corpus, et unius animo regendum »); vel plures instar unius, ut ordo in optimatium republica, vel in populari populus universus vel maior eius pars, quae pro universo habetur. Atque adeo in omni regimine, qui summus unus et, quia summus, unus. Summum enim multiplicari, uti et unum, non potest.

---

(1) SUETONIUS, in *Augusto*, cap. 64.
(2) Lemm. III [*Prol.*, § 35].
(3) Cap. LX.
(4) Cap. LXIV.
(5) Cap. LXXXVI.

Ubi plures summi, uni vel per vices vel per subiectas partes.

[3] Quare, si plures summi, vel per vices uni, uti consules romani in iisdem provinciis administrandis, vel per subiectas imperii partes uni, uti triumviri reipublicae ordinandae caussa, qui, quum regnare quisque summo imperio voluere, Augustus sibi Occidentem, Orientem Antonius, Lepidus Africam regenda sumpsere; et, imperio romano per Constantinum Magnum in Orientis et Occidentis partes diviso, successores unius imperii romani imperatores fuere.

In unaquaque republica libertas civilis vivit — Unaquaeque tuetur ordinem.

[4] In unaquaque republica libertas civilis, quam supra definivimus (1), celebratur, ut praemia, poenae, honores, onera dignis mandentur. Ut in optimatium republica Romulus consilium publicum e patriciis quidem, ut narrant, composuit, sed in iis aetatem et prudentiam spectavit, unde « senatus » dictus. Et Moschus, Turca, Tartarus, in illa infinita dominatione, ut plurimum spectatos prudentia et virtute cives ad imperia et magistratus provehunt. Vel in ipsa populari republica census, a quo potissimum constituitur, ordines dividit et dat honores; quod, ut paupertas suadet turpia, ita opes aspirant honestati. Et unaquaeque ordinem tuetur, quo semper meliores accedant ad optimos.

CAPUT CLII

DE ORDINIBUS

Ordo triplex — Ordo naturalis, qui vero constat et a Deo est — Forma rerumpublicarum aeterna — Definitur — Quo inchoatae respublicae.

[1] Sed argumentum, respublicas omnes a Deo esse, illud aliud invictum se offert: quod ordo naturalis sit anima cuiusque reipublicae. Principio enim definivimus verum esse quod

(1) Cap. CVIII, § « Libertas » [3].

rerum ordini respondet [1], et hinc demonstravimus [2] vel prima rerum vera, quae « scientiarum principia » dicuntur, nos vi ordinis aeterni intelligere, et ideam ordinis aeterni nobis a Deo esse: itaque principia scientiarum et rerum a Deo esse confecimus. Quare, si omnium rerumpublicarum forma aeterna est ordo naturalis, respublicae omnes a Deo sunt, in quibus verum regnat, quod respondet ordini rerum, non ordini nominum sine re, qui, non ordo, sed imago ordinis est. Igitur ordo naturalis rerumpublicarum is est, in quibus prudentes, temperati, fortes praesunt; imprudentes, intemperati, imbecilli reguntur. Quales fuere prima rerumpublicarum rudimenta, familiae [3] et clientelae [4], et antiquissimae optimatium respublicae [5].

Ordo civilis, qui constat certo — Definitur.

[2] Sed, quando optimi facti sunt nomina sine re, ordini naturali successit ordo civilis et vero successit certum. Quod est conformatio ordini, non rerum, sed verborum, ex qua proveniat conscientia publice dubitandi secura [6].

Ordo civilis triplex: unde triplex rerumpublicarum forma.

[3] Nam prima optimorum imperia vel in filiis servata, vel in populos universos dilapsa, vel ad unos redacta sunt: unde triplex ordo civilis, ex quo tres rerumpublicarum formae merae natae. Inde namque ordo civilis constat vel genere, ut in aristocratia; vel censu, ut in democratia; vel ex domo regnatrice, ut in monarchia. Sed nec nobilitas nec patrimonium sapientes facit, et ex principibus nasci, ut Tacitus ait, « fortuitum nec ultra imputandum ».

Ordo civilis pars ordinis naturalis.

[4] Sed, ut supra diximus certum esse partem veri, et rationem civilem ex ipsa ratione naturali profluere, ob caussas

---

(1) Ex definitione veri [*Prol.*, § 31].
(2) Principio.
(3) Cap. CIII.
(4) Cap. CIV.
(5) Cap. CV et CXLIV.
(6) Ex definitione certi [*Prol.*, § 31].

certi iuris quas supra disseruimus quoque [1]; ita ordo civilis ex sui natura ordinis naturalis est particeps, quantum publicam parit securitatem, quo fit ut vel corruptissimae civitates, dum hoc ipso ordine civili servantur, a Deo servantur. Sed hic ordo civilis, qui suapte natura ex ordine naturali participat, « ordo civilis » communiter appellatur.

Ordo mixtus in quaque republica — Definitur.

[5] Namque est et ordo civilis, qui legum voluntate ordini naturali commixtus est, quem sane « ordinem politicum », ex civili et naturali mixtum, appelles: ut in republica optimatium ex patriciorum sapientissimis senatus constet, qualem Romulus instituit; in populari populus sapientis senatus auctoritate regatur; in regia princeps utatur sapientum virorum consilio. Hic ordo mixtus definiri potest honorum successio, qua alii aliis, ut fide, diligentia, solertia, virtute, iustitia in minoribus reipublicae partibus sibi commissis boni spectantur, ita gradatim a minoribus ad maiores promoventur, ut tamen semper meliores praesint et inferiorum mores inspectent.

Ordines legibus praestantiores — Ordo naturalis, verius quam lex, est « mens affectibus vacua » — Mens populi in genere sapiens, in specie saepe stulta — At semper a turbulentis commota est — Privilegia a stultis illata sunt rerumpublicarum pestes.

[6] Sed leges metu poenarum, hi ordines spe praemiorum recte agere cives iubent. Quare ordines sunt legibus firmiores: unde fit ut leges quidem hos ordines mixtos iubeant, sed hi ordines mixti leges conservent. Namque ordo, sive naturalis, sive mixtus, quantum ex naturali per leges mixtus est (quando non in Platonis republica, sed in hac Romuli foece versamur), multo rectius quam Aristoteles de lege scite dixerat [2], est « mens affectibus vacua ». Nam mens populi, exempli gratia, licet in genere affectuum vacua sit — unde populi iudicia in

---

(1) Cap. CXVII. (2) Cap. CXLIV.

genere prolata vulgaris sapientiae sunt, ut ita dicam, oracula, quod vulgo ferunt: « Vox populi vox Dei est »; — tamen haec eadem populi mens in specie perturbatissima esse solet, maxime ubi a turbulentis civibus, ceu ab austris fretum, commoveatur. uti a demagogis mens populi atheniensis, a tribunis plebis mens populi romani in singulos cives affectibus inflammari solebat; et aut invidiosis aut ambitiosis legibus singularibus, extra ordinem latis, praeclari virtute viri patria utrinque pulsi, et immeritissimis civibus amplissimi honores demandati. Quare et demagogi et tribuni plebis tandem suae cuiusque reipublicae libertatem perdidere (1).

Ordo naturalis est mens reipublicae, leges sunt lingua.

[7] At quanto mens est sermone veracior, tanto ordines sunt legibus firmiores. Mens enim semper vera sermoni praeit; nam iudicio, seu voluntate, fallimur. Idque adeo, quia Deus nunquam fallit quenquam, a quo mens hominibus datur (2), nos autem nobismetipsis imponimus sensum sapientia, quam supra stultitiam definivimus (3). Verba autem saepissime menti non succurrunt, crebro non exprimunt et falsa sunt: mens enim a vero urgetur — quam veri vim definivimus rationem humanam (4) — et semper a vero urgetur, quia nunquam aspectu amittere possumus Deum (5). Verba autem saepissime hanc veri vim voluntate mentientis eludunt ac mentem deserunt, immo menti vim faciunt et Deo obsistunt.

Ordo naturalis semper ius ministrat.

[8] Sic ordo naturalis et ordo mixtus, quantum ex naturali mixtus, semper ius ministrat: quod fit quando viri sapientia et virtute spectatissimi ex hoc ordine naturali, hoc est, non ex

---

(1) Vide *Notas*, 21 [postilla marginale].
(2) Principio.
(3) Cap. XXVII.
(4) Cap. XXXV.
(5) Cap. XXXIII.

ordine concepto verborum et ex certo legum [1], ex formula legum, sed ex « formula naturae » quam Varro dicebat [2], ex ordine aeterno rerum, ex vero [3], respublicas regunt.

Leges saepe deficiunt — Quandoque fallunt — Quin et decipiunt.

[9] Leges autem in quamplurimis caussis deficiunt, unde necessaria est interpretatio, ut supra diximus [4], quae haec legum vitia suppleat; et sub hac ipsa iuris auctoritate non solum quandoque erratur, ut inquit iurisconsultus, sed ipsis legibus fraus fit [5]. Hinc respublicae beatiores, quarum ordines civiles magis ex ordine naturali commixti sunt.

CAPUT CLIII

DE RERUMPUBLICARUM CONSERVATIONE, CORRUPTIONE, EMENDATIONE, OCCASU

Respublicae quo ordine aliae in alias corrumpuntur?

[1] Hinc, si conserventur leges quae ordines iubent, et multo magis ordines qui leges tuentur, respublicae in sua quaeque forma conservantur. Alioqui, respublica optimatium ut plurimum in factionem et potentiam, qua facile eminent qui promovent libertatem; respublica libera in sui perniciem et exitium, unde postea, salutis caussa, ad unius dominatum confugit; regia in tyrannidem ac dominatum, a qua populorum animi, ad obsequium temporis diuturnitate consuefacti, quanvis quandoque principem, perraro reipublicae formam mutant.

Una omnibus corruptelae caussa: ordo naturalis qui desit.

[2] Communis omnium caussa est, quia ubi deficit ordo naturalis, et non pro dignitate, sed ex ambitione, magistratus, imperia aliique honores dispensantur, ibi venalia omnia ha-

---

(1) Cap. CXVII.
(2) In proemio.
(3) Ex definitione veri [*Proloquium*, § 31].
(4) Dicto cap. CXVII.
(5) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 30 (« Fraus »).

beri incipiunt, et honorum mercatu potentiam insurgere, et ad potentiam struendam avaritiam grassari necesse est. Per quae, exuta omni aequalitate, multitudo oppressa praesentia odit et ad res novas spectat; ut, si nacta sit, qui libertatis caussam suscipiat, ambitiosissimum aut perditissimum aliquem, contra patriam armatur, eamque civilibus armis opprimit. Atque adeo, nisi Deus, a quo omnis naturalis est ordo [1], custodiat civitates, primum labefactantur, deinde corrumpuntur, postremo occidunt; et servitutem naturae servitus iuris, tanquam conserva, comitatur.

Respublicae prius fiunt servae natura, deinde iure.

[3] Nam respublica non statim lege victoriae, sed sensim prius natura servae fiunt, ubi legum servitium exuunt, ut graviter Cicero ait: « Ideo legum servi sumus, ut liberi esse possimus »; quod invertere sic possis: « Natura servi efficimur, si legibus liberemur ». Ex quo romani Asiae delicias et attalicas opes suspicere ac mirari coepere, tunc servire coepere, et, luxus et voluptatum amore capti, non ultra legibus servierunt. Unde non mirum si servitus repente extitit tota in unius Augusti vita, et ab effreni libertate sub Iulio Caesare in quaesitissimas adulationes et infandum servitium sub Tiberio cecidere: quod ipsemet, indignabundus, semel, curia egrediens, dixerit: — « O homines ad servitutem paratos! ».

Emendantur auctoritate vel exemplo.

[4] Corruptae autem respublicae emendatione reparantur si praesentia ad pristina instituta revocentur aut pristina instituta ad praesentia producantur, quod est tandundem. Quod fit ubi extiterit princeps qua sapiens, qua fortis, qui id praestet auctoritate, aut viri pietate meritisque gravissimi, qui id ipsum praestent exemplo.

---

(1) Principio.

CAPUT CLIV

UT RESPUBLICAE ITA LEGES EMENDANTUR

Hinc omnis legum interpretatio a doctrina civili moderatur, ut leges priores ad posteriores trahantur [1], seu posteriores ad priores pertineant [2].

CAPUT CLV

DE RERUMPUBLICARUM RECURSU

[1] Sed est quidam rerumpublicarum ad sua principia recursus, unde primo in terris natae sunt, qui hactenus est animadversus a nemine, quia hactenus vera rerumpublicarum principia latuere, quae supra diximus [3].

Ex pluribus rebuspublicis liberis σύστημα una fit optimatium, ut hollandensis — Cur appellatur « *Alte Potenze* »? — Cur dicuntur « Ordines »? — Cur « Status »? — Cur mittunt colonias?

[2] Ubi enim plures civitates liberae (et idem sane foret si plures reges summi) in unum corpus coeunt, ex ipsis una respublica optimatium, caussarum natura recurrente, componitur, ut nostris temporibus helvetii et hollandenses, apud antiquos achaei; eamque ob caussam, alienos fines non transcendunt, sed acriter suos custodiunt, et potissimum principem urbem, ut achaei, situ ipso, Corinthum. Et hollandenses quidem hanc vim intellexerunt, quum suam rempublicam appellarunt « *Alte Potenze* », hoc est plura summa imperia in unum corpus composita, quae tutela, quam ex hominis potentia natam diximus [4], constant. Et « Ordines » quoque dicunt, quia, ut optimatium respublica, ordinis tutela unice nititur. Et rerumpublica-

---

(1) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 26 et 27 (« Non est novum » et « Ideo, quia »).

(2) *Dig.*, eod. tit., 28 (« Sed et posteriores »).

(3) Cap. CIV, § « Sed quae » [2].

(4) Cap. CXXIV [*sic* per capp. LXXIV, CXXXVIII].

rum liberarum procuratores, qui in commune consulunt, « Status » vocant, quia ea respublica statu rerum maxime vivit, prolatu rerum corrumpitur. Et quanquam in Indias mittunt colonias, id tamen non respublica sed mercatura facit, et vis commercii eas principi genti coniungit.

In bellis foederatis optimatium respublica recurrit, aequali foedere tamen.

[3] Hunc rerumpublicarum recursum expressiorem in foederatis bellis cernere est, in quibus princeps foederis, ut Agamemnon Graeciae foederatae contra troianos apud Homerum (1), non plus iuris in bello habet quam domi rex in optimatium republica. Foedera autem heic aequalia, hoc est inter aeque summas potestates inita, accipio: nam in foederibus inaequalibus, ut inter romanos et romani nominis socios, respublica manet eius qui in foedere superior est.

Validum argumentum primas in terris respublicas fuisse optimatium.

[4] Haec quae heic dicimus de rerumpublicarum recursu satis ostendunt primas respublicas in humana historia fuisse optimatium, ea ratione, quam tradidimus, ex pluribus summis imperiis familiaribus compositis natas, si verum illud quod vulgo aiunt: res ex quibus caussis principio nascuntur, in easdem tandem resolvi.

CAPUT CLVI

DE DIVINO IURIS CIRCULO

[1] Quin per has caussas ipsa imperia familiaria a falso iure divino per divinationem apud gentes, uti nos supra descripsimus (2), orta esse, docet perpetua bellorum ratio: quod ubi plures summae potestates bello, ut diximus, se agnoscunt

---

(1) Vide *Notas*, 22 [postilla marginale].

(2) Cap. CXLIX, § « Sed et » [6], in fine.

hostes, se agnoscunt aequales, protinus intelligunt se subditos esse Deo. Quia aequalitas nulla stare potest sine regimine; nullum ius aequatorium sine rectorio celebratur; nulla iustitia aequatrix sine iustitia rectrice vivit, ut superius dictum est (1).

Vis ipsa bellica docet principes summos subiectos Deo.

[2] Itaque ipsa vis bellica sit summarum potestatum magistra, quae eas edoceat, ipsas aeterni rationi, iustitiae aeternae, sive adeo summo Deo, subiectas esse. Et quidem edocet illis in iure foeciali conceptis indicendorum bellorum formulis: « Audi Iupiter, et tu Iuno, Quirine, diique omnes caelestes, vosque terrestres, vosque inferni, audite: Ego vos testor populum illum iniustum esse, neque ius persolvere », etc.; et foederum feriendorum: « Si populus romanus prior defecerit publico consilio dolo malo, tum Diespiter populum romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hodie feriam, tantoque magis ferito quanto magis potes pollesque », etc.; edocet iurisiurandi religione, qua se pactis obstrictas intelligunt; edocet naturali iure, quo se in bellis teneri profitentur, quantum captus gentium et communes rerumpublicarum mores id ipsis explicuere, ut supra diximus (2).

Fas gentium in bellis elucet — Ut iura bellorum a diis orta.

[3] Quare fas gentium in bellis regnare apud poetas, historicos, iurisconsultos passim legas: cumque respublicae christianae ex iure naturali philosophorum ipsius vi religionis regantur, ex eo iure christiani reges et liberi populi bella administrant. Unde vides bellorum iura a poetis et historicis oratoribusque passim a diis orta (3) dici, ob id ipsum quod ad Deum redeunt.

Ius naturale gentium iuri naturali philosophorum praeludens. — Bello ex omnibus rebuspublicis agnoscitur una civitas, sub Dei regimine, quasi optimatium.

[4] Et ita gentibus a divina providentia intelligere datum est moribus ipsis — quod stoici vix subtilibus rationibus sunt

(1) Cap. LXIV. (2) Cap. CXXXVI. (3) Vide *Notas*, 23 [post. marg.].

assecuti — ius gentium docere, et maxime bellis docere, quod omnes orbis terrarum respublicae una civitas magna sit, cuius Deus hominesque habent communionem; illam nempe, quam supra diximus esse ex societate veri et rationis (1), ita ut ei civitati unus Deus praesit, homines subsint, et summae potestates civiles ordinem quendam quasi optimatium obtineant, qui pura ac pia bella gerant, hoc est, non ultro, sed iniuriis lacessiti. Quod satis aperte eas admonet tam gravis illa quam frequens in bellis deprecandi formula « per communes deos », qui dii communes, non carthaginiensum Iuno, non Venus romanorum, sed

Iupiter omnibus aequus,

et sic Deus unus et summus, et, quia summus, iccirco unus, ut supra diximus (2).

A statu exlegi vi ipsa curritur ad optimatium statum sub regnō Dei.

[5] Ex quibus omnibus potentes rerum, qui ex pravo corruptae naturae studio solitudinem affectant, et unos in orbe terrarum regnare cupiunt, per bella ipsa doceantur se sine societate aliqua, sub Dei, et quidem unius Dei, regimine perdurare in potentia non posse.

Unde coniectura gentes maiores exleges theocratia rectas esse —
Unde discrimen illud: hebraei et gentes.

[6] Atque haec ipsa omnia nobis fecere locum coniiciendi in statu exlegi et in solitudine gentes maiores divino quodam regimine, sive theocratia, ut Philo id appellat, rectas esse: unam quidem theocratia vera, quia verum Deum colerent ex lege naturae, eosque fuisse patriarchas, a quibus populus hebraeus (3) fundatus est; ceteras gentes rectas theocratiis falsis, quia aut unum corporeum, uti caelum, aut plura corpora, ut

(1) Principio, et cap. XLV et cap. L.
(2) Lemm. II [*Proloquium*, § 34].
(3) Così corretto, nei due errata-corrige, « hebraicus » [Ed.].

astra sub idolis, ac proinde falsos deos observarent, quibus, ad hebraeorum discrimen, in sacris libris nomen « gentium » relictum est. Quod latius libro secundo explicabimus.

[7] Et ita divinus iuris circulus circumactus, ut ius omne humanum, coeptum, ut vidimus (1), a divino, per hanc rerum, quam hactenus narravimus (2), successionem, ad ius divinum redeat tandem; et societas veri, a Deo inter homines incepta, ut supra demonstravimus (3), per hanc iuris maiorum gentium, iuris civilis communis et iuris minorum gentium in bellis perpetuam successionem, in Deo ipso consistat.

CAPUT CLVII

DE REBUSPUBLICIS MIXTIS

Fidei imploratio est subiectionis confessio.

[1] Ex his tribus rerumpublicarum formis meris, quas hactenus vidimus, aliae postea respublicae temperatae, quae natura merae sunt, pacto mixtae. Cuius temperaturae ratio est: quia, ubi qui summum imperium habet, ad id sibi ab aliena iniuria vel vi tutandum, alienam, sive domi, sive foris, fidem ultro implorat et in fidem recipitur, nisi aliter pacto convenerit, res ipsa ei dictat subiectionem. Unde « fides », ut vidimus supra (4), latinis significat « protectionem et imperium », et « implorare fidem » « implorare potestatem, protectionem », « recipere in fidem » « recipere sub protectione et imperio ». Dixi « ultro »: nam, si bello coactus se dedit, iure victoriae civilem libertatem amittit. Ita quae potestas civilis summum suum imperium alteri ultro subiicit, aliquam libertatis partem retineat necesse est, pro qua obtinenda alienum auxilium im-

---

(1) Cap. CIV, § « In statu » [5].
(2) Cap. eod., § « Proinde » [11].
(3) Principio et cap. XLV et cap. L.
(4) Dicto cap. CIV, § « Atque » [19].

ploravit; quae imploratio fidei tacitum est pactum, in quod qui fert auxilium, id ferendo, tacitus convenit, et inaequale foedus cum implorante paciscitur.

Caussa foederum inaequalium.

[2] Cum hac caussa iustifica et illa suasoria commode sociatur, ut cui imperium ultro offertur, partem eius in praesenti remittat, quo postea totum facilius obtineat. Nos non omnes has iustificas caussas exequimur, quibus innumera rerumpublicarum mixtarum genera esse possunt, uti certa contractus natura pactis variari in immensum potest: eas tantum expendemus, quae ad iuris romani principia et caussas explicandas conducunt.

Caussa ex qua respublica optimatium sit libera optimatibus temperata.

[3] Ubi optimates ab unius vel plurium potentum iniuriis populi fidem implorant, sive ad eius auxilium confugiunt, ibi libertas praecipue fundatur, sed cum aliqua optimatium mixtura. Sic Lucius Iunius Brutus, optimatium omnium nomine, per occasionem stupri a Tarquinio, regis filio, in Lucretiam illati, opem populi romani adversus Tarquinium tyrannum implorat, et, a populo romano in fidem receptus, romanam libertatem fundavit.

Caussa ex qua respublica libera sit regia libertate commixta.

[4] Ubi autem populus ab optimatium sive adeo potentum iniuriis ad unius opem confugit, ibi regnum praecipue constitutum, sed cum aliqua libertatis temperie. Sic Octavianus Augustus rempublicam « discordiis civilibus fessam », non regno (nempe mero) nec dictatura (ut in republica natura libera), sed « sub nomine principis sub imperium (quod diximus [1] in fidem) accepit » [2]; et populus romanus sub principibus dictus « qui nec totam libertatem nec totam servitutem pateretur ».

---

(1) Cap. CIV, § « Atque » [19].
(2) TACITUS, *Annales*, I, 1 [Ed.].

Rerumpublicarum, uti contractuum, natura pactis mutatur — Unde « reus maiestatis » dicatur — « Maiestas » quid? — Malorum principum poena.

[5] Itaque vides huiusmodi respublicas, natura meras, esse pactis mixtas, et uti contractuum, ita rerumpublicarum naturam pactis mutari: quorum vi pactorum in ipsa ope inest fides utrinque, et inest ops in ipsa fide. Quare non licet in fidem recepto opem recipientis minuere; et, si minuat, minutae seu laesae maiestatis est reus. « Maiestas » enim nihil aliud est quam ipsa eius, qui in fidem receperit, ops, quae a doctioribus definitur « imperii dignitas et amplitudo », quam utramque publicae vires conservant maxime. Contra, non licet recipienti mutare fidem; et, si mutet, apud Deum hominesque famae iudicio perfidiae reus damnatur, ut supra diximus [1].

Iuramentum publicae violentiae.

[6] Hinc iuramentum, quo eiusmodi pacta firmari solent, eleganter « iuramentum publicae violentiae » dici posset. Quod est conforme definitioni iuris gentium, quam supra exposuimus [2]; nam tandiu obligat, quandiu potestas civilis sua vi iurantem ab omni vi aliena tueatur. Quod si non tueatur, et qui iuravit, sine ulla culpa sua, in alienam vim recidat, is prioris iuramenti religione solutus est.

CAPUT CLVIII

DE LEGIBUS SACRATIS

[1] Hinc pacta quibus rerumpublicarum natura mutatur, uti et pacta quae mutant naturam contractuum, quo sanctius serventur, solent iureiurando firmari.

---

(1) Cap. LXIX. (2) Cap. C.

« Leges sacratae » unde dictae? — Unde tribuni plebis « sacri »
et « Sacer mons » appellatus?

[2] Haec pacta iurisiurandi sacramento firmata sunt « leges sacratae » ex veriori, quam Festus refert, opinione. Ita in republica natura libera Theseus populum atheniensem (1), in republica natura optimatium Lycurgus Heraclidas (2) iurare in suas quisque leges adegere: quia ex natura reipublicae quisque suae, et populus atheniensis et spartanus, ordo legibus subiectus non erat (3). Lucius autem Brutus, asserta populo romano libertate, maxime quia regum electio iam inde a Numa fuerat populi, ut Livius tradit, eum iurare adegit de regibus nunquam postea restituendis. Et tribunos plebis, quia plebs metuebat ne populus olim eos abrogaret, legibus sacratis primum constituere in monte, quem proinde Sacrum appellarunt, et in tribunos plebis iuravere: quo iuramento, suam rempublicam, quae a Bruto iam natura libera facta erat, natura liberam sunt quoque contestati. Unde optimates, in tot tantisque cum plebe certaminibus, quot omnes in romana historia paullum versati norunt, tribunatum arcanis quidem artibus infirmare, nunquam convellere palam ausi (4).

Cur Lex XII Tabularum iuramento firmata non est?

[3] Lex vero XII Tabularum iuramento sacrata non est, quia et optimates nolebant ea confessione profiteri populum romanum natura liberum esse; et decemviri, qui affectabant tyrannidem, ut sequenti anno re ipsa docuere, noluerunt eo iuramento sua nefaria consilia impediri; et plebei ipsi, qui ab optimatibus aequum ius ea lege exprimere volebant — cetera, ut connubia, magistratus, sacerdotia, suae libertatis iure porro tracturi, uti,

---

(1) Plutarchus, in *Theseo*.
(2) Idem, in *Lycurgo*.
(3) Cap. LXIII.
(4) Vide *Notas*, 24 [postilla marginale].

tertio post anno, statim tentarunt sibi cum patribus communicari connubia, quod sibi patres vetando caverant [1] — noluere ullum sibi ad ea obtinenda obiicem struere. Itaque omnes, et patres et decemviri et plebs, legem XII Tabularum iurare dissimularunt.

Iuramenti in verba principis potestas et vis — Iuramentum obsequii in regnis natura non necessarium — Necessarium vero iuramentum regum in leges libertatis regnorum.

[4] At hercule Tiberius id exegit ea simulatione, qua principio se eam reipublicae partem gesturum, quam sibi senatus demandasset, nec ex eius corpore, ut Tacitus memorat, excessurum mentiebatur, ita hac si respublica natura libera esset. Itaque primum omnium curavit ut « Sextus Pompeius et Sextus Apuleius consules primi in sua Tiberii Caesaris verba iurarent, et apud eos Seius Strabo et Caius Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae: mox senatus milesque et populus » [2]. Sed hoc iuramentum vi ipsa erat gravissimae servitutis, nam a re gladiatoria translatum, cuius tyrones hac formula in verba magistri iurabant vinciri, verberari, uri pro victu et disciplina, quam mercedem Cicero graviter « auctoramentum servitutis » appellat. Mansit ergo ut in rebuspublicis natura regiis populi regibus obsequium iurent: non quod earum natura id postulet, in quibus principi summum rerum iudicium dii dederunt, nobis obsequii gloria relicta est; sed quo regna libertate mixta essent sanctiora. Illud vero in natura regiis cum libertate mixtis necessarium est, quod reges, inter regnorum auspicationes et bona omina, iurant in leges libertatis, quae « regnorum privilegia » nunc vulgo appellantur [3].

---

(1) Tab. XI ex ordinatione Iacobi Gothofredi.
(2) TACITUS, *Annales*, I, 7 [Ed.].
(3) Vide *Notas*, 25 [postilla marginale].

CAPUT CLIX

NOTA DISTINGUENDI RERUMPUBLICARUM MIXTARUM NATURAM

[1] Nota autem, quae cuiusque reipublicae mixtae naturam distinguit, est iurisditio (1) sive auctoritas nativa significatione civili, qua significat « iuris civilis dominium », ut supra diximus, apud quemnam sit, apud unumne an apud ordinem an apud populum: nam apud quem horum trium ea erit, respublica vel monarchica vel aristocratica vel democratica praecipue erit.

« Senatus auctoritas » quando proprie dicta est?

[2] Sic apud romanos principio fuit respublica optimatium natura regno mixta, nam iurisditio sive auctoritas fuit propria senatus, ex cuius corpore Tullus creat duumviros, qui ius seu legem in Horatium concipiant, ut supra vidimus. Postea fuit natura libera ex optimatibus mixta, ut docet formula legum rogandarum: « Velitis, iubeatis, quirites », et tabella suffragii: « Uti rogas, ita iubeo ».

Artes mutandi libertatem in regnum.

[3] Tandem ita sensim a republica natura libera in rempublicam natura regiam actu est transformata. Augustus enim sibi sumpserat tribuniciam potestatem, qua et plebi tutelam libertatis semel susceptam profiteri probaret, et tribunis plebis licentiam concitandi populum in seditiones in posterum adimeret, et ad se adduceret ius rogandi leges tribunicias, quae libertati faverent. Nam quae ordinem tuerentur, eas a consulibus rogari curavit, ut in eos a se populi odium averteret — cuiusmodi fuere lex Papia Poppaea, Aelia Sentia, Furia Caninia, — et ob id ipsum consulatum sumebat ponebatque. Sed

---

(1) Capp. CXV et CXVI.

potissimum « principis » appellatione usus est, ut utriusque partis, et plebis et optimatium, unus princeps esset, quia rempublicam harum partium « armis civilibus fessam » accepit: quare, non dictatura, non regno, sed « principis nomine », ab eo est respublica natura regia constituta, optimatibus et libertati commixta. Ad haec « imperatoris » appellationem quoque perpetuam induit, quam appellationem, prius virtutis, fecit postea dignitatis, ut is unus auspicia, seu fortunam bellorum, haberet, unde victoriarum gloriam, ut regnum decet, omnem in se transduceret. Tandem et pontificatum maximum, qui natura sua perpetuus erat, defuncto Marco Lepido pontifice maximo, sibi sumpsit quoque, ut sacra omnia sua haberet in manu.

Quando respublica romana regni naturam induit?

[4] Itaque Augustus « iisdemque magistratuum vocabulis » (1) libertatem in regnum mutavit ex tacito populi consensu, qui ei rerum statui acquievit. Sed Tiberius in principatus initio a populo fidei iuramentum per simulationem, quam supra diximus, exegit, ut respublica adhuc natura libera videretur. Tandem respublica omnino conversa est, et facta natura regia ex libertate commixta sub eodem Tiberio, quum « e Campo — ut Tacitus narrat (2) — comitia ad patres translata sunt (3). Nam ad eam diem, etsi potissima arbitrio principis, quaedam tamen studiis tribuum fiebant, neque populus ademptum ius (hoc est iurisditionem, iuris dominium) questus est nisi inani rumore (en populi patientia), et senatus, largitionibus et precibus sordidis exsolutus, libens tenuit » (en auctoritas quoque senatus). Et his rationibus, auctoritate tacita senatus, tacito populi iussu, ac proinde tacita lege, respublica romana facta est regiae naturae libertati commixta, et iurisditio deinceps apud romanos imperatores fuit, et quod « principi placet legis habet

(1) TACITUS, *Annales*, I, 3 [Ed.].
(2) Ibidem, 15 [Ed.].
(3) Vide *Notas*, 26 [postilla marginale].

vigorem ». Quae est « lex regia » Ulpiani [1], lex imperii romani [2], conditio, natura regni, sive imperii summi, quod populus universus, salutis caussa, ultro defert ad unum [3].

CAPUT CLX

DE LEGE REGIA

Nullam convincunt Taciti *Annales* — Silentium historiae latinae universae — Invidia nominationis — Temporis, quo lata est, inconstantia.

[1] Nam quicquam sane aliud praeterea de lege regia disserere dispudet. Cum Cornelius Tacitus, rerum romanarum sub principatu scriptor incomparabilis, non aliam ob caussam « suprema Augusti » et « initia Tiberii » statuit *Annalium* principia, nisi ut lectores moneat quibus artibus respublicae ex liberis transformentur in regias: quibus artibus sane neque Augustus neque Tiberius quicquam habuissent opus, si populus romanus in maximis comitiis regnum ipsorum alterutri detulisset. Ecquae alioqui romanorum historicorum oscitantia foret: de minutissimis rebus levissimisque leges commemorare; tantam vero, quanta est, qua orbis terrarum imperium tam insigniter mutatum est, omnes silentio transmittere? Quae prudentia eam legem nomine appellare tam odioso, quod romanis Tarquiniorum memoraret tyrannidem? [4]. Quando Augustus id sedulo vitavit, qui, ut Tacitus notat, non regno, neque dictatura, sed « principis nomine » constituit rempublicam. Quare unius graeci scriptoris locus [5] dignus non est, qui haec omnia conturbet, maxime cum de eius legis tempore tam varient opiniones, ut alii ad Augustum, alii ad Tiberium, ad Claudium alii, alii denique ad Vespasianum usque eam referant.

---

(1) Cap. CXL.
(2) *Cod. Iust.*, VI, 23 (*De testamentis*), 3.
(3) Cap. CXL.
(4) Cap. CXXXVIII, (*a*) [5-9].
(5) Cassii Dionis, LIII [18, p. 582 *e*].

De marmore capitolino iudicium — Senatusconsulta « leges » sub principibus dicta — « Comitia imperii » quae sub principibus? — Quae « lex imperii »?

[2] Marmor autem capitolinum nihil aliud servat quam senatusconsultum, quo senatus principi romano de more obsequium profitetur: quod non ipsa lex regia, sed legis regiae effectus esset, ut senatus pro universo populo obsequium principi iuret. Cum quo Dionis locus componi potest. Nam qui legum indicem legerit, non infrequens viderit sub principatu, maxime Claudii, senatusconsulta « legum » appellatione donari. Praeterquamquod locutio Domitiani tempora redolet, ut nedum senatus universus, sed sanctius consilium de imperii romani delatione aut successione habitum, « imperii comitia » vocentur. Sic Galba « comitia imperii transigere » a Tacito dictus est, quibus Pisonem adoptat; et Titus Vinius et Cornelius Laco consules, Marius Celsus consul designatus et Ducennius Geminus praefectus Urbi soli adfuere. Ita senatusconsultum capitolino marmori commendatum « lex imperii » dictum est (1).

CLXI

DE AUCTORITATE SENATUS IN REPUBLICA ROMANA LIBERA OPTIMATIBUS MIXTA

[1] Ex his quae hactenus disseruimus de rerumpublicarum cum merarum, tum mixtarum natura, omnis romani iuris et romanae iurisprudentiae, tum in statu libertatis, tum sub principatu, effluit tanquam ex suo fonte cognitio.

Senatus auctoritas ex dominio iuris in tutelam iuris translata.

[2] Namque in republica natura libera, sed ex optimatibus mixta, auctoritas senatus, quae prius fuerat iurisditio (2), tran-

---

(1) *Cod. Iust.*, VI, 23 (*De testamentis*), 3.
(2) Capp. CXVI et CXLVII.

sit in iurisdictionem, in auctoritatem senatus, quae non amplius est dominium iuris [1], sed est tutela iuris: transit in formulam quae ius tuetur, non condit.

Senatus auctoritas prius erat ratihabitionis genus.

[3] Etenim, asserta per Brutum populo romano libertate, sed nondum « tribuniciis tentationibus », ut cum Livio loquar, omnino constabilita, patres ut iurisditionem apud se retinerent, quicquid populus prius iussisset, postea patres eius fiebant auctores. Quae auctoritas re ipsa ratihabitio erat, quae est propria dominorum [2]: unde, ut idem Livius notat, ea res semper « spectabat », saepe erumpebat « ad vim ».

[4] Libertatem igitur romanam — super tribunicias tentationes, quibus plebs romana primum ius aequum, mox connubia, deinde magistratus et imperia, tandem sacerdotia varie tentavit et tenuit — Quintus Publius Philo dictator, Livio appellatus « popularis », tribus legibus anno ab Urbe condita CCCCXVI constabilivit, quas, eodem historico tradente, « iucundissimas plebi, adversas nobilitati tulit, quibus plus eo anno domi acceptum cladis, quam victoriis (quae multae et magnae fuerant) foris auctum imperium patres credebant » [3].

Una lege Philonis dictatoris populus romanus imperii dominus ex patrum confessione declaratus.

[5] Earum autem legum una fuit: « ut plebisscita omnes quirites tenerent », ubi Livius vocem « quirites » ex iuris romani scientia momentose in loco maxime suo retinet. Iamdiu enim, lege sive Hortensia, sive Horatia, sive utraque, plebisscita romanos omnes tenebant aequa legibus potestate. Itaque hac lege per eam plebisscitorum occasionem factum ut « appellatio » [4], vulgo « titulus », potestatis civilis romanorum, qua patres in ordine dicebantur «quirites», ipsorum confessione ab ordine ad populum transferretur universum.

---

(1) Cap. CXLVIII.

(2) *Cod. Iust.*, IV, 28 (*Ad senatusconsultum Macedonianum*), 7.

(3) LIVIUS, VIII, 12 [Ed.].

(4) Cap. CXXX.

Altera, senatus auctoritas tutelae facta et dominium iuris civilis populo assertum.

[6] Altera lex fuit: « ut legum, quae comitiis centuriatis ferrentur, ante initum suffragium patres fierent auctores ». Ex qua lege patres, omni vi adempta, ut idem Livius notat, coeperunt fieri « legum auctores in incertum comitiorum eventum »; ut, si populus iubere legem vellet, in formulam legis a senatu prius deliberatam et conceptam, et a magistratu aliquo senatorio, sive consule, sive dictatore, sive praetore, sive interrege, latam, is suam liberam iuris condendi voluntatem conformaret. Qua lege dominium iuris civilis populo universo assertum est; et auctoritas senatus exinde fuit ipsa formula legis concepta, per quam senatus, veluti praesens, populum praesentem in re praesenti suffragiorum tuebatur, ne quid publice damni faceret. Eaque formula deinde fuit ordo civilis, qui leges et rempublicam tuebatur.

Tertia, omnes magistratus plebi cum patribus ex aequo communicati.

[7] Tertia legum fuit: « ut alter utique ex plebe, cum eo ventum sit ut utrumque plebeium consulem fieri liceret, censor crearetur ». Et ita omnes omnino magistratus, namque sola censura supererat, plebi ex aequo communicati.

CAPUT CLXII

« SENATUS POPULUSQUE ROMANUS » QUANDO DICI COEPIT

Ordo et plebs, senatus populusque — Senatus auctoritas, populi imperium.

Ad eam igitur usque diem qua duae priores leges a Philone rogarentur, romana civitas erat ordo et plebs: ordo qui imperaret, plebs quae pareret. Ex ea lege civitas romana dici coepta est «senatus populusque»: senatus, quantum patres, suam populo in comitiis centuriatis praestaret, quam diximus, in publicis rebus iubendis, veluti tutoris auctoritatem; populus vero, quantum

iidem patres, et praeterea equites et plebeii eas ipsas publicas res in iisdem comitiis iuberet; et populus romanus esset dominus iuris et imperii sub senatus auctoritate. Eaque acceptione mansit «senatus auctoritas», «populi imperium», quoad romana libertas vixit.

CAPUT CLXIII

DE LEGIBUS EX NATURA REIPUBLICAE DISTINGUENDIS

Leges tribuniciae propriae libertatis.

[1] Sed reipublicae romanae natura liberae maxime propriae tribuniciae leges fuere, quas populus romanus, ut merus imperii et iuris romani dominus [1], sine ulla optimatium mixtura, extra ordinem, extra formulam a senatu conceptam, tribuno plebis rogante, sciscebat: quare omnes sunt maxime fautrices libertatis.

Consulares in bona republica ordinem tuentur. — Republica corrupta, libertati favent. — In republica regia ordinem custodiunt.

[2] Leges autem consulares, dum respublica permansit in optima temperie libertatis et optimatium, fuerunt propriae reipublicae optimatium: quare ordinis tutelam ut plurimum spectant; rarae libertati, ut leges Valeriae de provocatione ad populum, favent. Sed, republica, qua parte optimatium erat in potentiam, corrupta, ad captandam populi auram leges consulares latae, quae libertati faverent: quare « Livius Drusus — ut Flori verbis utar — non tribunatus modo viribus, sed ipsius etiam senatus auctoritate easdem (*Gracchorum agrarias*) leges asserere conatus est ». Pompeius in singulos, ut Tacitus notat, consulari lege quaestiones tulit, ut in Milonem. Denique leges consulares in republica regia natura mixta optimatibus et libertati, ut quae sub Augusto fuere, tutelam ordinis custodiunt, ut lex Aelia Sentia, Furia Caninia, Papia

---

(1) Sive tanquam dominus imperii et iuris romani cum libera administratione [postilla marginale non rifusa poi nelle *Notae*].

Poppaea, quia regno expediebat invidiosas libertati leges a consulibus ferri.

Dictatoriae, modo fautrices libertatis, modo tutrices ordinis.

[3] Leges dictatoriae ad regias proxime accedunt: quare vel in republica, quam patres contendebant esse natura optimatium, Philo, dictator popularis (1), libertatem romanam constabilivit, ut nuper vidimus; vel in republica ex ipsa patrum confessione iamdiu natura libera Sylla, dictator ex parte optimatium, quaestiones perpetuas instituit, quibus effrenem privilegiorum libertatem coercuit.

Interregiae reipublicae optimatium maxime propriae.

[4] Leges interregiae reipublicae optimatium natura sunt maxime propriae, uti is est eius reipublicae maxime proprius magistratus: ut, apud Livium, docet ex Romuli morte interregnum, in quo patres aristocratiam regno quam fieri potest purissimam agitabant. Unde interreges postea creati, vel quum comitia consularia haberi non poterant, vel in id ipsum creabantur a patribus, ut ne consules crearentur, ut saepissime factum in certamine plebis et patrum de consulatu communicando.

CAPUT CLXIV

DE SENATUSCONSULTIS IN REPUBLICA LIBERA OPTIMATIBUS MIXTA.

Quando « senatus consulta » proprie dici coepta — Omnia senatusconsulta ad auctoritatem tutelae revocantur — De legum formulis — De pecunia ex aerario subministranda — De honoribus tribuendis — De legationibus — De hostibus iudicandis — De foederibus feriundis.

[1] Sed, iuris dominio a patribus in populum universum Philonia lege translato, amplissimi ordinis decreta exinde « senatus consulta » proprie dici coepere: « consulere » enim tutoris est, uti « iubere » domini. Itaque senatusconsulta vel erant, ut

---

(1) Capite CLXI, § « Namque » [27].

eleganti Ciceronis phrasi utar, « praescriptae auctoritates », sive formulae in quas populus leges iuberet, quibus, ut diximus, senatus fiebat populo legum auctor sive adprobator; vel quae oeconomiam sive dispensationem rerum publicarum complecterentur, ut de pecunia belli necessitatibus pacisque ornamentis ex aerario subministranda, de honoribus tribuendis (unde a senatu decreti denegatique triumphi); vel quae senatus, tanquam tutor — non dispensator, non auctor, sed actor [1] — pupilli absentis (nam auctoritas a praesente praesenti in re praesenti praestatur), per se ipsum expediebat, ut de legationibus quas mitteret vel admitteret; vel quae senatus, tanquam tutor pupilli infantis (nam auctoritas pupillo, qui gnarus sit eius quod gerat, praestatur), item per se ipsum transigebat, ut de hostibus iudicandis, foederibus feriundis [2].

De iuribus et iniuriis sociorum — De publicis agrorum finibus in Italia — De expellendis aliquibus ab Italiae finibus — De armando consule.

[2] Quare a senatu hostes iudicati, et sine senatus auctoritate, seu perscripta conditionum formula, caudinum, numantinumque foedus improbatum: quod, ut ferocis populi erat bella iubere, ita erat sapientis senatus per legatos iure omnia experiri prius quam armis, et bellorum videre iustitiam, et bella ipsa, non, ut barbari solent, internecione, sed foederibus definire. Atque huc revocanda quoque senatusconsulta de cognoscendis iuribus iniuriisque provinciarum: unde ab antiquissima et hactenus ignorata origine, quam nos libro secundo explicabimus, senatus romanus dictus est « ara sociorum ». Et huc revocanda quoque senatusconsulta de publicorum finibus agrorum, de quibus Italiae civitates ambigerent, et de arbitriis regum populorumque recipiendis, de quibus caussis omnibus patres erant veluti perpetui iudices arbitrique a populo romano constituti; vel postremo erant tanquam de rebus sive absentis, sive infantis pupilli domini, ut in rebus calidis

(1) Le parole comprese nei tratti furono aggiunte nei due errata-corrige [Ed.].
(2) Vide *Notas*, 27 [postilla marginale].

de certis hominum rerumque generibus cito Roma Italiaque expellendis, ut de sacris bacchanalibus apud Livium; et in postremis reipublicae periculis illud senatusconsultum, quod ob id dicunt « summum », de armando consule, et ut videret « ne quid respublica detrimenti caperet ».

CAPUT CLXV

IURIS AUCTORES

Prius « iuris auctores » iuris domini — Postea « iuris auctores » custodes iuris.

Et per Philonis legem confirmata natura reipublicae libera optimatibus mixta, qualem Lucius Iunius Brutus implorando adversus tyrannos populi fidem instituit, ut supra diximus [1], patres iurisditionem, seu iuris dominium, retinere, illa ratihabitione eius quod populus iussisset, quam supra exposuimus [2], non ultra potuerunt, ex quo iuris dominio « iuris auctores », « iuris domini » dicebantur. In eo tamen perstiterunt, ut scientiam iuris sibi conservarent arcanam; unde « iuris auctores » postea non iuris domini, sed iuris custodes dicti, qui iura in caussis tuerentur.

CAPUT CLXVI

PRAETOR ROMANI IURIS CUSTOS

Senatus custos iuris publici — Ius testamenti praetorii — Praetor in iure dicundo custos iuris privati.

[1] Atque id egere ut, quemadmodum senatus tuebatur ius publicum perscriptis formulis, in quas populus leges iuberet — quae formulae, ut supra diximus [3], Ciceroni appellantur « praescriptae auctoritates », — ita praetor romanus praescriptis formulis, in quas iudices iudicarent, tueretur ius privatum, et ita praetor esset minister iuris in actibus legitimis, quibus

(1) Cap. CLVII, § « Ubi optimates » [3].

(2) Cap. CLXI.

(3) Cap. CLXIV.

dominium ex iure quiritium civibus ministrabat, ut supra diximus [1] — unde testamentis proprias solennitates induxit, scripturam, septem testium numerum et signacula, quibus solennitatibus is praestabat testamentis ab ipso « praetoriis » appellatis iuris civilis auctoritatem [2]; — et idem praetor custos iuris esset in actionibus seu formulis, quibus postulantibus ius dicebat; et formula actionis « ius » dicta. Actiones enim sunt proprie rerum nostrarum legibus formatae tutelae [3], quibus nostra tuemur et conservamus. Quare praetor, quum ius dicebat, erat proprie custos civilis iuris.

CAPUT CLXVII

DE IURISPRUDENTIA ARCANA ROMANA

[1] Heic vero disserendum, ipsa rerum serie, se offert argumentum de iurisprudentia arcana romanorum: quod, quia non solum romanis rebus romanaequae iurisprudentiae, sed universae historiae universaeque eruditioni affert luculentissimam lucem, miror sane Arnoldum Clapmarium, in libro *De arcanis rerumpublicarum*, eruditissimum alioqui huius argumenti scriptorem, id nedum in nulla republica, sed ne in romana quidem, in qua maxime eminuit, non solum non observasse, sed ne esse quidem suspicatum. Nos, in nostro libro *De ratione studiorum nostri temporis cum antiquorum collata*, aliqua super hac re disseruimus, sed inchoata, quia nondum iurisprudentiae principium, quod tum vestigabamus, invenimus. His de caussis, igitur, haec res nobis est altius repetenda.

In republica libera ius palam. — In republica regia arcani reges. — In republica optimatium ius arcanum.

[2] In republica mere libera omnia palam aguntur et generose. In republica mere regia, quia ius omne in scrinio

(1) Cap. CXXXI.

(2) *Institutiones*, II, 10 (*De testamentis ordinandis*), § 3 (« Sed cum paullatim »).

(3) Cap. CXXI.

regii pectoris asservatur [1], regis persona maxime arcana; atque uni et item alteri, obsequii spectatissimo, nota interiora potentiae, qui « Status ministri » nunc appellantur. Quare Parthi in Vonone, Roma cum romanis artibus ad ipsos misso (Tacito referente), « vilissima utensilium annulo claudi et promptos principis aditus mirabantur »: unde passim in Oriente etiam nunc occultissimi reges. At ex reipublicae mere optimatium natura est ius arcanum: quare spartanis, reipublicae optimatium regno mixtae, Lycurgus cavit ne leges scriberentur; et Romulus, qui civitatem ex optimatibus regno mixtam fundavit, clientelas recepit, quarum proprium erat, ut cum Horatio dicam, quemque optimatum suo plebeio

... clienti promere iura.

Itaque ex eius reipublicae natura erat « ius incertum » [2] sive « ius in latenti », ut Pomponii locutionibus [3] utar.

Leges ubique gentium pars religionis — Hebraeis — Chaldaeis — Aegyptiis — Gallis — Germanis — Romanis.

[3] Hinc apud omnes ferme nationes sunt leges inter sacras res habitae et pars magna religionis; isque mos gentium ferme omnium fuit, quia omnia regna et imperia ab optimatium rebuspublicis coepere, ut supra dictum est [4], in quibus primae leges cum iure divino coepere. Sed hebraeis merito legum sensa solis levitis gnara, quas Moses a vero acceperat Deo. At apud chaldaeos magi, gentis sapientes et sacerdotes, apud aegyptios soli sacerdotes, apud Gallos vero druidae, earum gentium philosophi et sacerdotes, callebant iura; apud Germanos item sacerdotes de reis capitales sumebant poenas; apud romanos scientia iuris erat apud collegium pontificum. Neque quicquam obturbet quod Pomponius narret [5] id obti-

---

(1) Cap. CXLVIII. (2) Cap. CXLI, § « Atque hic » [2].

(3) In *Historia iuris* [*Dig.*, I, 2, *De origine iuris*, 2, § 3, ove, per altro, si parla soltanto di « ius incertum »].

(4) Cap. CV, CVI.

(5) In *Historia iuris* [*Dig.*, l. c., § 6].

nuisse « centum prope annos ». Loquitur enim iurisconsultus apposite ad legem XII Tabularum, ex quo ea lex rogata est, donec iurisdictio a collegio pontificum ad praetorem romanum transferretur: non autem de universo iure, cum quo civitas romana principio est constituta.

CAPUT CLXVIII

DE CHARACTERIBUS HEROICIS

Literatura arcana — Hebraeis.

[1] Ortum hinc quoque est ut apud omnes ferme antiquas gentes sacerdotes quoque haberent literaturam arcanam, cum hoc tamen ab hebraeis discrimine, ut ii omnes ex sacro codice autographo exscriptas haberent leges, sed soli levitae literae scientiam callebant. Cum enim iis nullae vocalium formae essent, facile de legum scripto quaestiones suboriebantur, quas levitae ex sua literae scientia exsolvebant. Hanc literae scientiam, neglecta sententia, seu, ut Apostolus et post eum Ecclesiae patres loquuntur, « contempto spiritu », pharisaei verborum scrupulositatibus depravarunt, tandem rabbini corruperunt, ut in monstrosam, quam *Cabalam* appellant, tandem abierit.

Aegyptiis — An idem antiquissimis graecis? — Romanis.

[2] Sed inter aegyptios hieroglyphica solis sacerdotibus nota, unde « sacri characteres » appellati; uti etiamnum apud sinenses, qui enormem et gentis et reipublicae antiquitatem iactant, scientiam literarum soli reges et regni primores tenent [1]. An, cum ab eodem verbo « for », unde « fas », unde quoque « fabula » dicta sit, ut hieroglyphica aegyptiis, ita fabulae graecis fuerint temporis obscuri characteres arcani, quibus optimi res publicas suis posteris consignarint? et fabulae temporis heroici nihil sint aliud nisi historiae temporis obscuri?

---

(1) Vide *Notas*, 28 [postilla marginale].

atque haec vera caussa sit cur mythologia tam incerta et varia sit ac, ut vere dicam, infelix? Haec res nobis argumentum praebuit vestigandi poeseos originem longe aliam quam quae ab iis temporibus ad nos usque putata est. Id in praesentia referamus, ad hoc antiquissimarum gentium ipsissimum instar, romanos legum literaturam arcanam quoque habuisse, ut actionum formulas per notas scriberent, exempli gratia, « A. T. M. E. M. D. O. », non perscriberent: « Aio te mihi ex mutuo dare oportere ». Unde actiones ex contractibus innominatis, quia indefinitis et incertae inter romanos naturae, « perscriptis verbis », ut eruditiores advertunt (1), non « praescriptis », legendae sunt; et « actiones in factum » appellatae, quia facta incerta, et eae in factum, hoc est uti res gesta erat, dirigebantur.

Leges omnes ex pietate ortae — Scientia legum ex ipsa natura rerum arcana orta.

[3] Sed, quemadmodum leges, non impostura ulla, quae sane ab illa humani generis pueritia omnino aliena est, sed ex vera pietate inter hebraeos, ex pietate falsa inter gentes, ut supra diximus (2), natae sunt quod nulla societas sine iustitia ac proinde sine aliquo dei numine fundari ac sustineri potest, ut supra non uno loco est demonstratum (3), ut ex vero Demosthenes dixerit leges τῶν θεῶν δῶρον (4), ad quem Ulpianus alludit (5) quum iurisconsultos « iustitiae sacerdotes » appellat; ita iurisprudentia, seu legum scientia, nulla arte, sed ex ipsa rerum natura principio rerumpublicarum arcana orta est, quia in rebuspublicis, quae omnium primae fuere optimatium (6), orta est.

---

(1) Hermannus Vulteius in *Commentario in Institutiones*, hoc loco.

(2) Cap. CIV, § « In statu » [5].

(3) Immo ex perpetua huc usque dictorum serie.

(4) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 2. Vide *Notas*, 29 [la seconda citazione è una postilla marginale].

(5) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 1.

(6) Cap. CV et CVI.

CAPUT CLXIX

DE LINGUA HEROICA, QUAE EST FAS GENTIUM

[1] Quod qui optimi maiores gentes fundarunt, linguas ipsi sibi, non aliis introduxerant. Itaque exleges ab ipsis, ad quos confugerant, linguas doceri necesse erat, et sic optimi clientibus suae reipublicae iura promere debebant: unde necessario factum ut legum scientia optimorum propria et clientibus, utpote hominibus novis, arcana esset.

Unde « homines novi » dicti?

[2] Unde forsan « homines novi » postea romanis mansere dicti qui suorum primi ad rempublicam accessissent. Idque ex iis, quae de clientelis (1) et de primis legibus (2) supra diximus, facili negotio conficitur.

Ab Oriente primae gentes per orbem sparsae.

[3] Namque ita haec res se habuerit necesse est, ut homines in statu exlegi, uti non solum veram, sed omnem religionem, perpetua successione peiorum, exuerint, ita, in illa nefaria commistione et ferino errore, non solum humanitatem omnem omnesque eius artes, sed et linguam ab Ada institutam et a Noacho traditam prorsus omnem obliti sint; idemque ex confusione linguarum babylonica evenisse, postquam ex Oriente per alias orbis terrarum plagas, phoenices maxime, sunt dissipati.

De origine linguarum.

[4] Itaque necesse quoque est ut optimi, alii ab aliis divisi, cum a multitudine exlegi segregarentur, cum aliqua femina quisque sibi capta in suae regionis lucos concesserint, cum iisdem linguae rudimentis, quibus illius regionis exleges,

---

(1) Cap. CIV. (2) Cap. CXLIX.

ut in illa summa infantia ipsis liceret, inter se communicabant. Exemplum apponamus de optimis eius regionis quae postea Latium dicta est. Sic qui concesserunt in lucos, ubi postea Alba, Ardea, Otriculum, Gabii, Suessa, Pometia, Sora, Algidum, Satricum, Corniculum, Verulae, Bovillae, Tibur, Praeneste et quae aliae quammultae Latii urbes conditae sunt — quia ex iisdem caussis optimos eas civitates fundasse supra demonstravimus [1], et rudia linguae principia habebant communia [2], quando sero foedera amicitiae caussa et hospitia inter civitates, ut eruditi advertunt et nos latius libro secundo ostendemus, sunt introducta — necesse postremo est ut eae gentes divisae, aliarum ignarae, linguam communem, quae dicitur « latina », fundarint. Ut, exempli gratia, ex verbo « for », quod significabat « loqui certum » — unde « fasti dies » dicti romanis, in quibus praetor « fatur », certum ius dicit, certas formulas dictat, — « fas » inter omnes civitates latinas « ius immutabile » significavit; unde postea « fatum » Dei decretum dixere philosophi. A verbo « lex » « legati » apud omnes latinos dicti, qui — cum apud singulas civitates in plebium secessionibus, quas supra diximus [3], verbenis, quas (quia ex aris sumptas) sanctas habebant, coronati eaque religione muniti — plebibus, quanquam iratis, inviolabiles erant. Bellis inter ipsas civitates deinde ortis, hoc ius immutabile agnoverunt, idque « fas gentium » appellarunt, ut legati hostibus sancti essent.

Cur, exempli gratia, « gens romana » dicta? — Cur, exempli gratia, « gens latina »?

[5] Ita « gentes » prius dictae plures unius civitatis viriles stirpes in plures familias divisae, quae populum unum efficiunt, ut « gens romana »; deinde appellatae sunt plurium civitatum populi qui una communi lingua loquerentur, ut « gens latina ».

---

(1) Capp. CV et CVI.

(2) Cap. CXLIX.

(3) Cap. CIV, § « Sed et natura » [24].

Qua ratione fas gentium productum?

[6] Postremo, adversus gentes alius regionis prolatis bellis, quanquam eae alia lingua uterentur, tamen, quia eadem ratione fundatae sunt, fas gentium agnoverunt hoc ius legatorum, exempli gratia, ex alia communi lingua aliisque argumentis inter suas civitates introductum.

Antiquissimo iure civili communi fas gentium custoditum.

[7] Cum igitur ius violentiae ex iisdem caussis apud singulas gentes ortum sit, ut supra vidimus (1), et exinde civitates fundatae, in quibus ius civile perpetua belli meditatio, sive maiorum gentium violentiae imitatio, quaedam esset, ut supra vidimus quoque (2); redeunte iure violentiae inter potestates civiles, ac proinde statu exlegi recurrente (3), gentes per mancipationes et nexus, ex clientelis ortos et iure civili communi conservatos, captivitates et servitutes, exempli gratia, iura esse aeterna bellorum crediderunt.

Cadmi mythologia.

[8] Ad hoc instar, lingua heroica, fas gentium, sive ius heroicum quod supra diximus (4), est introductum. Quod Cadmi fabula significare videtur. Phoenix: quia in Phoenicia antiquissima urbs Tyrus ad mare posita. Quaerit sororem Europam a Iove raptam: quo ipso Cadmus significat Asiam. In Europa Thebas in Boeotia, antiquissima graecorum regione, fundat: altrinsecus, Tyro veniens, Dido Carthaginem in Africa condit: quibus innuitur ab Asia et europaeos et africanos provenisse. Eius socii ab ingenti serpente necantur: heic mihi nunc concedatur hic Cadmi serpens idem ac Herculis hydra; atque haec non alia sit nisi terra, quae tunc ingens sylva erat, quam ὕδωρ, terrae humor, efficiebat, et caesa usque repullularet, ut non ferro, sed igne extingui necesse fuerit. Haec silva, haec hydra, hic serpens Cadmi socios necat: in statu

(1) Cap. CXXXVII.
(2) Cap. CXXIV.
(3) Cap. CXXXV.
(4) Cap. CLXIX, [§ 6].

exlegi, patribus incertis, nulla erat maiorum memoria. Cadmus serpentem occidit et eius dentes terra obruit: hi sunt fortes qui terras fodiunt et culturae subigunt; nam serpentis dentes sunt aratrorum curvaturae (1), dictae latinis « urva », a quibus « urbes » appellatae, ut libro secundo latius dicemus apud omnes ferme nationes antiquissimas urbes ab aratro item dictas. Ex iis dentibus veri armati orti: hi sunt optimi, qui primas respublicas fundant (2). Hi mox digladiantes mutuis vulneribus se confodiunt: hae sunt civitates optimatium, quae bella gerunt. Et Cadmus primus literas invenit: en literatura ab optimatibus reperta, quae proinde ipsorum propria est.

CAPUT CLXX

DE ETYMIS HEROICIS

Tentamen etymologici omnium linguarum communis.

[1] Quae res fecere nobis locum coniiciendi quod historia temporis obscuri, hac lingua heroica tradita et characteribus fabularum custodita, possit olim praebere philologis copiam contexendi etymologicum, quod non unius syllabae sive adeo literulae, ut plurimum inepta vel ingeniosa vocum similitudine, sed ex rebus ipsis et ex vero origines, non latinae vel graecae, sed omnium linguarum communes enarret. Cuius tentamina aliquot, quae ad nostrum argumentum faciunt, libro secundo exhibebimus.

Romani heroicae literaturae custodes — Etymologia grammatica — Etymologia philosophica — Linguae latinae scientia est propria iurisconsultorum.

[2] Haec disseruimus ut liqueret id ius esse, quod necessitas expressit ut iurisprudentia, seu legum scientia, apud

---

(1) Quae principio fuisse necesse est praedura lingua curva ac proinde harpentis dentes [postilla marginale non rifusa nelle *Notae*].

(2) Qui orti sunt quirites hastis armati [postilla marginale non rifusa nelle *Notae*].

antiquissimas gentes solis optimatibus gnara esset. Id ius patres romani, iam inde ex quo Romulus clientelas instituit, quarum officium erat docere clientes iura, ex iure gentium obtinebant, ut ipsorum propria esset legum interpetratio (1), et quidem ea qua verba exponerent, non ex vocum similitudine — ut, exempli gratia, non, ut a « fundamen » « fundamentum », ita a « testamen » « testamentum » dicatur, quae etymologia grammatica est, — sed ex rerum ipsarum vi et potestate — ut « testamentum » dicatur « quod testatio mentis » sit. Quod etymologiae genus iurisconsultos a philosophis, et maxime stoicis, didicisse hactenus ex communi errore putatum est: cum ea iurisconsultorum romanorum propria sit et originem habeat, ut vidimus, omnibus philosophorum sectis antiquiorem.

Apologia pro iurisconsultis adversus Vallam.

[3] Quae si Laurentio Vallae in mentem venire potuissent, non tam acerbe super hac rę iurisconsultos reprehenderet: cum is eos eo nomine reprehendat, quo sunt maxime commendandi, et in re eos reprehendat, quam si scientia non praestant, tamen prudentia praestare conantur: ut linguae artem sibi conservent, qua fas maiorum gentium conceptum est, iure civili antiquissimo custoditum, quod diximus (2) esse ius gentium improprie dictum, et qua lingua tandem fas minorum gentium est explicatum.

CAPUT CLXXI

SOLI PATRICII ROMANI IURISCONSULTI

[1] Hinc soli romani patricii iurisprudentiam professi sunt, ex hoc iure quod diximus a gentibus introductum.

Census fundamentum reipublicae popularis — A Servio Tullio resolutus ordo optimatium.

[2] At Servius Tullius, qui ad dominatum affectabat viam quam mox Tarquinius Superbus percurrit, ordinem resolvere

(1) Cap. CLXIX. (2) Cap. CXVIII, CXXXIV, CXXXV.

voluit, popularissima re, qua potissimum respublica constituitur popularis, instituta, nempe censu [1], qui graecis δῆμος appellatur, quare iisdem respublica popularis δημοκρατική dicta est. Itaque a Tullio factum ut magistratus et imperia non amplius genus, sed patrimonium daret; unde in republica deinde libera mansit poetae illud:

... Dat census honores.

Primi ordines romani: patres et plebs — Patricii genere et patricii censu.

[3] Nam pro censu tres romanorum civium ordines facti, senatorius, equestris, plebeius, qui ante duo omnino erant, patres et plebs; quae res satis demonstrat principio romanam rempublicam fuisse optimatium, ut veneta. Itaque, ut obscurae sortis homines, qui amplissimum patrimonium habebant, in ordine senatorio censebantur, quos eruditi, vera quidem, sed romanis inaudita illa divisione, censu, non genere « patricios » appellant; ita, vicissim, qui patricii ob tenue patrimonium censebantur in plebeio, iidem eruditi censu, non genere, « plebeios » dixerint [2].

Adoptione familia, non gens amittitur — Neque census neque tribunatus plebis sunt notae distinguendi gentes.

[4] Ad haec Publius Clodius (libet exemplum afferre ex gente superbissima et infensissima plebi et, si super eius origine altera historiae pars, quam tradit Suetonius in *Tiberio*, vera est, maiorum gentium patricia, ab Appio Claudio fundata, qui, Atta Suetonio [3], Clausus Livio dictus, Regillo Romam recens conditam cum magna clientum manu commigravit, auctore Tatio, consorte Romuli), Clodius, inquam, se plebeio

---

(1) Cap. CXXXVIII, § « Libera » [4]; BERNARDUS SEGNIUS in *Ethica* Aristotelis [piú esattamente, nel *Trattato dei governi* di Aristotile, *tradotto di greco in lingua vulgare fiorentina,* Firenze, 1549, p. 187, ove, per altro, Aristotele e il traduttore dicono tutt'altra cosa].

(2) Vide *Notas*, 30 [postilla marginale].

(3) Vide *Notas*, 31 [postilla marginale].

adoptandum dedit ut caperet tribunatum plebis, qui erat patribus omnino incommunicatus: ea adoptione gentem non amisit. Quemadmodum, ut in eadem gente Claudia immoremur, Domitius, a Claudio adoptatus, qua adoptione imperium adeptus est, tamen Nero Domitius est nominatus. Alioqui, si adoptione gens amitteretur, Galba (et in gentis Sulpiciae exemplis versari libet), Pisonem adoptans, falso apud Tacitum, ei diceret: « Egregium mihi erat Pompeii et Marci Crassi subolem in penates meos adsciscere, et tibi insigne Sulpitiae et Lutatiae domus decora nobilitati tuae adiecisse ». Igitur, cum ea adoptione Clodius nobilissimam gentem non amiserit, neque census, neque tribunatus plebis notae sunt quae gentes patricias plebeiasque distinguant.

Iurisprudentes patricii ex natura reipublicae optimatium,
ex natura iurisprudentiae romanae.

[5] Hinc patricii cum nullum in republica ordinem facerent, nulla certe eorum ratio habita esset nisi arte aliqua ullum sibi potentiae gradum adstruerent. Igitur ex ipsius reipublicae optimatium natura sibi ius arcanum obstinatissime conservarunt. Cumque ius triplex, sacrum, publicum privatumque, et in sacro ius augurium, in publico foeciale, in privato autem actionum formulae continerentur — ut patricii comitia, quae auspicato haberi necesse erat, ut bella, paces, foedera, ut iudicia bona ex parte sua haberent in manu, ea reipublicae optimatium proprietate pro consilio adversus regnum vel libertatem usi sunt; et ex ipsius iurisprudentiae natura, quae est « divinarum atque humanarum rerum notitia », quarum posterior ex priore descendit, ut ex iure divino humanum natum esse nos non uno in loco iam vidimus; — cum ius divinum non nossent nisi qui ex pontificum augurumque collegiis essent (1); cumque in ea non nisi nobilissimi viri cooptarentur, nam sero sacerdotia plebi communicata sunt (ea enim fuit postrema plebis tentatio); uni patricii ius et iurisprudentiam norant. Unde

---

(1) Vide *Notas*, 32 [postilla marginale].

Publium Sulpitium, qui tanta cluebat nobilitate ut ab Iove summo eius gens iactaret originem, ut Suetonius in *Galba* tradit, Quintus Mucius Scaevola merito apud Pomponium, in gravissima *Historia iuris*, obiurgavit: « Turpe esse patricio viro ius, in quo versaretur, ignorare ».

Cur « patricii » et « senatores » promiscue dicti?

[6] Sed, cum patricii variis artibus, et potissimum gravitate aeris alieni plebem ab ordine senatorio prohiberent, ita ut paucissimi eo pervenirent, hinc apud latinos scriptores passim legas « senatores » et « patricios » promiscue appellari, tanquam una res essent, quae re ipsa sunt longe aliae.

Aliquot Pomponii loci purgati, illustrati — Qua arte ab Augusto ordo senatorius solvi coeptus.

[7] Et quod apud Pomponium ex omnibus iurisconsultis, quos recenset, solum Tuberonem « minorem patricium » fuisse legatur, ab amanuensi rerum romanarum plane rudi additum est [1]: quasi Appius Claudius, Sempronius Σοφός, Scipio Nasica, Quintus Mucius, Sextus Aelius, Marcus Cato, Sextus Pompeius, Servius Sulpitius, quem paullo ante diximus, non ex nobilissimis gentibus orti essent. Quod autem Ofilium in equestri ordine perseverasse [2] et Longinum ex equestri ordine fuisse [3] Pomponius narrat, nihil obturbat, nam patricii, ut diximus, pro censu in ordine etiam plebeio censebantur. Quanquam ab Augusti temporibus, quibus et Ofilius et Longinus fuere, qui census senatorii erant, et quidem amplissimi, in equestri ordine perseverare malebant, quo, ab ordine senatorio alieni, essent principibus intimiores, ut de Caio Cilnio Mecoenate et de Caio Crispo Sallustio Tacitus narrat. Et fortasse his magnis exemplis Augustus ordinem senatorium incoepit resolvere; unde postea equites illustres provenere.

---

(1) Vide *Notas*, 33 [postilla marginale].

(2) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 41 (« Ex his auditoribus »).

(3) *Dig.*, eodem titulo, 2, § 47 (« Fuit et alius »).

Cur vulgatores iuris romani sub tyrannis? — Sextus Papirius sub Tarquinio — Cnaeus Flavius sub Appio Factioso.

[8] Hinc aperiuntur caussae romanae historiae, quas neque Livius aperit, neque ullus politiae romanae observator advertit, quod statim ac Tarquinius Superbus regnum optimatium in dominationem convertit, Sextus Papirius, tyrannidis assentator, unde Pomponio dicitur e « principalibus viris » (1), ius civile edidit, quod ab eo dictum est « papirianum ». Quum Appius Claudius censor factionem sibi parare voluit, qua fortasse regnum invaderet (ut antea Appius decemvir invasit) — qui ex superbissima familia senatum primus, ut Livius narrat, « libertinorum filiis lectis inquinaverat, ex qua lectione in duas partes discessit civitas: aliud integer populus, fautor et cultor bonorum, aliud forensis turba tenebat », quae, Appii censura vires nacta, Cnaeum Flavium, Cnaei filium, patre libertino humili fortuna ortum et Appii scribam, ut tradit Pomponius (2), aedilem curulem fecit, — Flavius, ut alterius Tarquinii Papirius, « ius in pontificum penetralibus repositum evulgavit, fastosque circa forum in Albo proposuit, ut quando lege agi posset sciretur ». Quod factum patribus tantopere displicuit, ut omnes prae dolore abiecerint annulos: quod custodiam iuris, quam patres ex iure gentium suam esse contendebant, reserasset et fas promulgatione fastorum plebi prostituisset.

Fundamentum magnae partis historiae et iurisprudentiae romanae — Cur Brutus senatum auxit? censum non restituit? legias regias abrogavit?

[9] Haec omnia ita se habebant, quia ex natura reipublicae optimatium — quam patres romanam, etiam libertate a Bruto constituta, contendebant — proprium est ius, ut Pomponii phrasi utar, in « latenti », ut nos supra pluribus demonstravimus (3). Nam Brutus, qui libertatem populi romani fundavit, optima-

---

(1) *Dig.*, eodem titulo, 2, § 2 (« Tulerunt et sequentes »).

(2) *Dig.*, eodem titulo, 2. § 7 (« Postea »).

(3) Ex capite CXXXVIII, § « Optimatium » [2].

tium rempublicam, qua potuit parte, restituit: nam senatum, Tarquinii caedibus exhaustum, ex ordine equestri reposuit et auxit praeterea; censum autem non restituit, qui est popularis reipublicae fundamentum; leges omnes regias abrogavit, ut ius in latenti reponeret. Quae omnia, ut summa virtute, ita singulari sapientia egit, ut quantum optimatium regno libertate detraheret, tantum, aucto senatu, suppresso censu et restituto iure arcano, reponeret, ut, in hac ipsa insigni mutatione, super quibus institutis respublica fundata et aucta erat, conservaretur.

CAPUT CLXXII

IN BONA REPUBLICA LIBERA OMNIA SENATUSCONSULTA DE IURE PUBLICO

[1] Hinc in republica libera ex optimatibus mixta omnia senatusconsulta de iure publico concepta sunt; erantque vel iuris publici condendi, vel iuris publici iam conditi auctoritates. Et, ut vulgo dicam, erant illa iuris publici condendi praeparationes, ut de lege aliqua de iure publico ferenda (1); haec erant iuris publici executiones, ut de mandandis a populo provinciis: quae omnia nullum consulis nomen praescriptum habent. Nam quae de iure privato facta sunt, et consulum alterius nomen praescriptum habent, ut sunt quibus *Corpus iuris iustinianei* scatet, ea sub principibus omnia facta sunt.

Nota quae distinguit tempora senatusconsultorum.

[2] Itaque, ubi de senatusconsulti tempore et auctore ambigitur, haec regula audacter tenenda: quod sit de iure publico, praeterquam de poenis, in republica libera; quae autem sunt de iure privato, ea sub principibus facta esse.

---

(1) Nel testo a stampa seguiva: « exempli gratia, de poenis de foenore moderando ». Ma nelle emendazioni soggiunte al *De constantia iurisprudentis* è scritto: « Dele [haec] verba, quae ex auctografo, de re alia exarato neque deleto, irrepsere » [Ed.].

CAPUT CLXXIII

IN BONA REPUBLICA LIBERA NULLAE LEGES CONSULARES DE IURE PRIVATO

Fundamentum iurisprudentiae arcanae.

[1] Contra, quando patres de iure publico palam cum populo agere debebant, ius privatum eiusque scientiam sibi conservarunt arcanam, nullamque per consules de iure privato ad populum legem tulere, praeter unam Poeteliam Papiriam de nexu, quam ab optimatibus turba popularis expressit, ut noxae dediti tantum, non amplius ex contractu debitores, vincti domi apud creditores haberentur. Quam tulere Caius Poetelius et Lucius Papirius Mugillanus anno ab Urbe condita CCCCXIX, et, ut Livius cum profundissima iuris romani eruditione argutat, « ob impotentem unius vincti iniuriam, ingens vinculum fidei victum est, eoque anno aliud initium libertatis extitit ».

Problema quod probat historiam romanam nondum ex suis caussis spectatam.

[2] Sed, quando hominum natura ita est comparata, ut prius liberi esse, tum aequari aliis, postremo dominari cupiamus — et ius nexi plebi romanae tam grave erat, ut ex eo saepe in turbas ruerit, et prima turba inde orta sit; — cur non primum omnium plebs romana hanc libertatem, ante ius aequum, ante connubia, ante imperia et sacerdotia cum patribus communicata, vindicavit? In historia romana ab historia temporis obscuri illustrata libro secundo satis huic admirationi faciemus.

Omnes de iure privato leges tribuniciae — Regula ex legibus coniiciendi romanam historiam.

[3] Ceterum leges in republica libera de iure privato latae ferme omnes tribuniciae fuere, et omnes, ut supra diximus [1],

---

(1) Cap. CLXIII.

libertatis fautrices. Is enim est mos tenuium adversus potentes: postulare ius aequum; et potentiae commune votum est: leges non esse. Quare constans regula sit: tribuniciis legibus aliquam potentium iniuriam fecisse locum, aut adversus eorumdem arcanum aliquod potentiae obviam itum esse.

Lex de usucapionibus Scribonia.

[4] Certe de usucapionibus Scribonia, ne praediorum urbanorum servitutes usucapi liceret (1), videtur lata contra quas vulgo dicunt « usurpationes potentium », vocabulo sane antiquissimae originis, qua acceptione significat usus sive possessionis raptionem (2). Unde fit locus coniecturae, cum de auctore non constet, fuisse Caelium Curionem tribunum plebis, qui et Scriboniam agrariam, seu viariam, quoque tulit (3).

De usucapionibus Atinia.

[5] De usucapionibus Atinia, ne res furtivae usucaperentur (4), cuius auctor item incertus: sed, quia est contra usurpationes potentium, verisimile est tulisse Atinium tribunum plebis, qui auctor fuit alterius legis Atiniae — ut tribuni plebis essent senatores et dicendae in senatu sententiae ius haberent — latae in republica corrupta, cum potentia apud plebeiae partis principes erat (5).

De usucapionibus Plautia.

[6] De usucapionibus Plautia, quae est caput legis Plautiae de vi, ubi cavit ne res vi possessae unquam usucaperentur (6). Tulit contra optimatium potentiam Marcus Plautius Silanus tribunus plebis, Caio Pompeio Strabone, Lucio Portio Catone consulibus anno DCIV.

---

(1) *Dig.*, XLI, 3 (*De usurpationibus et usucapionibus*), 4, in fine, ubi CUIACIUS.

(2) Cap. CXXIV.

(3) CAELIUS [RODIGINUS], *Epistolae familiares*, lib. VIII.

(4) *Dig.*, XLI, 3 (*De usurpationibus et usucapionibus*), 4, § 6; *Institut.*, II, 6 (*De usucapionibus et longi temporis praescriptione*), § 2 (« Furtivae »).

(5) [AULUS] GELLIUS, *Noctes Atticae*, XIV, caput ultimum [8].

(6) *Dig.*, XLI, 3 (*De usurpationibus et usucapionibus*), 33, § 2; *Institut.*, l. c.

De damno Aquilia.

[7] De damno Aquilia contra damna a potentibus plebeiorum agris data per iniurias, ut solent. Tulit Caius Aquillius Gallus tribunus plebis, ut Ulpianus memorat (1).

Arcanum potentiae patrum: foenore gravare plebem.

[8] Arcanum tamen potentiae patrum erat ut plebs semper egeret, quando censu ad senatorium ordinem perveniebat: quare patres semper gravi foenore premebant plebem et, ob id ipsum, plebeiorum patrimonia dissipari libentes sinebant. Tantum abest ut legem ullam de iure privato conderent, quo ei malo occurreretur. Nam, ex sui ordinis instituto et quadam patricia, ut ita dicam, consuetudine, quam etiamnum inter nobiles ubique gentium observamus, patricii opes in suis familiis conservabant; et qui soli erant iurisconsulti in testamentis cavebant filiis ne infirmiori aetate patrimonia perderent.

De donationibus lex Cincia.

[9] Hinc de donationibus lex Cincia, quae certum imponit donationibus modum. Tulit Marcus Cincius tribunus plebis anno DXXXIX.

De minoribus Laetoria.

[10] De minoribus lex Laetoria, ne a minoribus XXV annis stipulari liceret, quam Plautus in *Pseudolo* comice « legem quinamvicenariam » appellat. Verisimile est Laetorium illum tribunum plebis tulisse, quicum Publilius Volero tribunus plebis tulit de plebeis magistratibus, Appio Claudio, Appii filio, et Tito Quinctio consulibus anno CCCCLXXXX (2). Dionysio Publiliam Voleroniam appellatam (3).

---

(1) In *Dig.*, IX, 2 (*Ad legem Aquilliam*), 1.
(2) Livius, lib. II [Per un evidente errore di stampa, il testo ha: « anno CCLXXX »].
(3) Dionysius, lib. IX.

De tutelis Atilia.

[11] De tutelis lex Atilia, ut mulieribus pupillisve tutorem non habentibus praetor cum maiore parte tribunorum Romae tutores daret. Auctor non constat. Plebisscitum videtur, tum quod uno appellata nomine, tum quod ea praetori, magistratui senatorio, tribuni plebis adduntur.

De tutelis Iulia et Titia.

[12] Nam Iulia et Titia, ut provinciarum praesides mulieribus pupillisve tutorem non habentibus darent, auctorem certum non habet. Videtur lata sub principatu, quo omnes provinciarum rectores « praesides », ut in republica libera « praetores » dicti.

De legatorum modo lex Furia — Voconia — Falcidia.

[13] Lex Furia, quae omnium prima legatis adhibet modum, a Caio Furio tribuno plebis certo lata. Voconiam, secundam legem quae legatis moderatur, tulit Quintus Voconius Saxa tribunus plebis, Coepione et Philippo consulibus anno DXCIV. Falcidia, ultima lex qua modus legatis stetit, lata est a Publio Falcidio tribuno plebis, Domitio, Asina consulibus, anno DCCXIII.

De posthumorum institutione Iunia Velleia.

[14] Lex autem Iunia Velleia de posthumis instituendis (1) dubium habet auctorem. Cuiacius pro « Iunia » legendum censet « Iuliam ». Itaque pro plebisscito nos pro iure nostro acceperimus, et coniicimus esse formulam institutionis in testamentis optimatium arcanam, hac lege universae plebi evulgatam: ne posthac posthumi rumperent testamenta et asses hereditatum aequis partibus in omnes heredes ab intestato dissiparentur.

---

(1) *Dig.*, XXVIII, 2 (*De liberis et posthumis heredibus instituendis vel exheredandis*), 29 (« Gallus »).

Leges de foenore sunt iuris publici.

[15] Leges autem de foenore publici iuris sunt, de quo etiam sunt plebisscita, uti lex Duilia Moenia (1), quae foenus unciarum Legis XII Tabularum restituit (2).

Regula de coniiciendis legum temporibus.

[16] Ceterum constanter affirmandum, si quae sunt leges consulares de iure privato, eas sub principibus latas, ut Furia Caninia, Aelia Sentia sub Augusto: quas et ipsas supra diximus (3) ordinem custodire.

De furtis Hostilia.

[17] Una videtur obturbare lex Hostilia de furtis, ut furti agere liceat eorum nomine qui hostium potiti essent, quam putant latam ab Aulo Hostilio et Lucio Atilio consulibus, anno DLXXXIII. Sed Fulvius Ursinus existimat legem regiam Tulli Hostilii fuisse: unde «hostilianae actiones», seu formulae, apud Ciceronem, *De oratore*, ubi agitur de militis testamento. Nisi igitur lex regis Tulli Hostilii est, ea est lex tribunicia.

[18] Haud sane has leges enumerassem, sed ex genere pro more meo percurrissem omnes, nisi ipsa harum legum nunc iam vulgaris eruditio alicui putandi faceret locum me falsum de hac re κριτήριον proposuisse.

CAPUT CLXXIV

IURIS ARCANI BONA

Nobilium ferocia mansuefacta — Plebi aucta legum religio.

Ex hac autem iuris tutela omnis romani nominis gloria orta est. Nam primum iuris arcani bonum, et quidem omni

(1) Livius, lib. VII.
(2) Tacitus, *Annales*, V [*sic* per VI, 16].
(3) Cap. CLXIII.

reipublicae optimatium commune fuit, quod nos alibi disseruimus (1), ut patricii, quorum virtute maiorum respublica fundata erat et quorum ferocia ad bellorum usus est necessaria, iustitiae studiis potius mitigarentur quam otio et iniuriis insolescerent, et una opera populus iuris religiosissimus esset. Nam illa respublica beatissime agit, in qua legum, ut ignoti numinis, religio cives tenet: ita enim disciplina urbana non minori severitate custoditur quam militaris, qua nefas est militi caussas imperii requirere, et solae eius partes sunt id alacrem expectare, impigrum exequi.

CAPUT CLXXV

IURIS ROMANI PRAESTANTIA

Magnitudinis romanae caussae praecipuae:
custodia libertatis a tribunis plebis, custodia iuris a patribus.

[1] Sed ea gloria romanorum propria fuit, quod altitudo animi plebis romanae, quae non ferebat patrum iniurias, et invicta virtus, qua optimates ordinem tuebantur, effecere plebi romanae secessionum necessitatem, per quas a patribus, ne in vacua regnarent, tribunos plebis cum illa sanctitate constitutos expressit libertatis romanae custodes, quibus patres se opposuere custodes iuris.

Laus legi XII Tabularum asserta.

[2] Atque ex hac, aequis viribus, et quidem summis, utrinque adversante, et libertatis et iuris tutela, inter cetera praeclara, quae libro secundo exponemus, factum est ut plebe, incerti iuris pertaesa, quod diu, ut Pomponius momentose tradit, « passa » est (2), et ius omnibus aequum expostulante, id lege XII Tabularum retulere, quam et hoc libro perstrictim et libro

(1) Libro *De nostri temporis studiorum ratione cum antiquorum collata.*
(2) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 3 (« Exactis »).

secundo gravius tanta sapientia et utilitate refertam demonstrabimus, ut non oratorie Cicero [1] eius legis libellum omnium philosophorum bibliothecis anteponat.

CAPUT CLXXVI

LEX XII TABULARUM FINIS ET FONS ROMANI IURIS

Ex custodia ordinis et iuris aequi nata inter romanos iurisprudentia.

Quae meritis elogiis Tacito dicitur « finis omnis aequi iuris », Livio autem « omnis iuris fons » appellatur: finis omnis aequi iuris conditi, fons omnis iuris condendi, sive omnis interpretationis; et ideo fons omnis interpretationis, quia omnis aequi iuris conditi finis. Et, ut esset omnis iuris conditi finis, senatus nunquam privilegiis suam praestitit auctoritatem: quare omnia privilegia extra ordinem plebisscitis sunt irrogata. Ut autem omnis interpretationis fons esset, consules nullas de iure privato leges ad populum ultro tulere, ut supra vidimus [2]. Ita ut, ex custodia ordinis et iuris aequi si iurisprudentiam romanam natam dicas, et novum et verum dixeris.

CAPUT CLXXVII

DE IURISPRUDENTIA RIGIDA ANTIQUORUM

[1] Et ob id ipsum romani patricii iurisprudentiam rigidam principio et diu in republica libera, ut in optimatium republica, qualis spartana fuit, ex utilitate civili excoluere.

Aequitas civilis regulae ferreae similis.

[2] Unde conceptas verborum formulas religiose custodiebant atque ad eas, tanquam ad regulam ferream, quae ad se corpora, non se ad corpora dirigit, caussas accommodabant.

---

(1) *De oratore*, I, 44 [Ed.].

(2) Cap. CXXIII [*sic* per CLXXIII, § 15].

Unde in caussis quammultis, quae ius postulabant, leges surdae erant et ius iners feriebatur: contra, quamplurimis, quae ius recusabant, leges obtrudebantur et ius aderat importunum.

CAPUT CLXXVIII

DEFINITIO ANTIQUAE IURISPRUDENTIAE

Quapropter iurisprudentia antiqua definiri potest ars aequi iuris, hoc est solertia custodiendi inter cives formulas iuris ubique aequas.

CAPUT CLXXIX

DEFINITIO AEQUITATIS CIVILIS

Atque haec est aequitas civilis, qua Iustinianus in *Novellis* dicit niti usucapiones, et « impium praesidium » eleganter appellat, quam itali elegantiori phrasi vertunt « *ragion di Stato* ».

CAPUT CLXXX

IURISPRUDENTIA ANTIQUA VERUM NEGLIGIT, CERTUM CURAT

Proinde antiqua iurisprudentia, tota ad certum conformata, tota in observatione solemnitatum et eorum quae « dicis caussa » fieri dicuntur posita erat. In eo tota eius [1] occupatio cavendi, unde « caussas » in iure supra diximus appellatas [2]: ita ut quod de actionibus dicebatur: « Qui cadit formula, cadit caussa », id de omni omnino re, sive inter vivos, sive in ultima voluntate, verum esset: « Qui cadit formula, cadit negocio, et nihil agit ».

---

(1) Nel testo seguiva « erat », espunto da una postilla marginale [Ed.].

(2) Cap. CXVII.

CAPUT CLXXXI

IURISPRUDENTIA LACEDAEMONIORUM

[1] Et si caussae existerent — quas existere latis legibus necesse est (1) — quae iure aut eximi aut includi publice oporteret, facta potius infecta, infecta vicissim facta fingebat, quam ut ne ius quicquam demutaretur. Quae est lacedaemoniorum iurisprudentia, quae in omni optimatium republica, quae legibus regitur, viget, cuius forma est custodia iuris (2). Sed ita appellare placuit a republica optimatium, quae omnes eius generis respublicas iustitia et virtute superavit.

Spartana interpretandarum legum ratio.

[2] Ex hac enim iurisprudentia fuit illa Agesilai regis interpretatio, qui spartanam iuventutem, reipublicae florem et robur in summa militum egestate, ne lege quidem alia servare voluit militaris flagitii ream, ut ne lex, quae eos damnabit, quicquam relaxaretur; sed legem die postero eius diei, quo flagitium admissum fuerat, valere iussit.

Fictiones antiqui iuris productiones aut restrictiones eiusdem.

[3] Ad quae si quis animum recte advertat, has iuris antiqui fictiones nihil aliud nisi priscae iurisprudentiae productiones vel restrictiones fuisse comperiat, quibus iurisconsulti antiqui, non, ut nostri, leges ad facta, sed ad leges facta accommodabant.

Antiquae iurisprudentiae laus.

[4] Atque in eo omnis antiquae iurisprudentiae posita laus erat: aliquod eiusmodi consilium, quo Agesilaus rex usus est, comminisci, quo et leges integrae manerent, et caussarum utilitati consuleretur.

---

(1) Cap. CXVII.

(2) Cap. CXXXVIII, § « Optimatium » [2].

CAPUT CLXXXII

IUS ANTIQUUM FICTIONIBUS TOTUM SCATENS

[1] Hinc ius antiquum romanum fictionibus totum scatens: appellatione autem « iuris civilis romani » et ius praetorium heic amplector, quod sane iuris romani universi pars quaedam fuit [1]. Hinc in quamplurimis caussis conceptos pro natis, vivos pro defunctis, defunctos pro vivis haberi; quemque tria capita gerere; filios, servos in acquisitionibus sub parentum vel dominorum persona latere; alios gerere aliorum personas; tempora, quae nondum transierunt, produci; tempora, quae iam transierunt, retroagi; tempora dissita coniungi; tot iura personata, nuda nomina sine re, nuda iura sine honorum commodis; tot imaginarias venditiones et simulatas violentias [2] iure civili; tot actorum rescissiones et in integrum restitutiones iure praetorio celebrari.

Ius civile antiquum iuris naturalis fabula — Per certum erumpit verum — Ius civile antiquum imitatur naturam — Prisca iurisprudentia poema quoddam.

[2] [3] Sed per has omnes iuris civilis antiqui fictiones, quas ex latiori genere, cum Iustiniano in *Institutionum* prooemio, « iuris antiqui fabulas » dixeris, et per quas iurisprudentes iuris civilis certum curabant [4], per eas ipsas fictiones et fabulas, iuris naturalis verum erumpebat [5]. Quare quod in specie dicitur de adoptione [6] — eam imitari naturam —

---

(1) *Institut.*, I, 1 (*De iure naturali, gentium et civili*), § 3 (« Constat autem »).

(2) Cap. CXXIV.

(3) Nel ms. del Vico cominciava qui un altro capitolo, segnato per disattenzione anch'esso col numero CLXXXII, restato nel testo a stampa, ma espunto nelle postille marginali [Ed.].

(4) Cap. CXVII.

(5) Cap. CXXV.

(6) *Dig.*, XXVIII, 2 (*De liberis et posthumis heredibus instituendis vel exheredandis*), 23; *Institut.*, I, 11 (*De adoptionibus*), § 4 (« Minorem »).

id ex genere universo de omni iure civili antiquo dicere quis potest, et quam acute tam vere conficere priscam romanorum iurisprudentiam poema quoddam fuisse, quod primum iuris naturalis gentium, deinde iuris naturalis philosophorum [1], perpetuam fabulam sub innumeris et variis personis egit, cum romani iuris decore, sive ipsarum legum gravitate et constantia.

CAPUT CLXXXIII

DE SAPIENTIA HEROICA

Orphei et Amphionis mythologia.

[1] Sed diximus quod ob has antiqui iuris fabulas Orpheum et Amphionem et heroes et poetas et rerumpublicarum fundatores ipsi poetae tradiderint [2], quod lyra Orpheus feras cicurasset sibique obsequentes fecisset, lyra Amphion ex lapidibus ad sonum ultro coeuntibus Thebarum muros aedificasset. Omnes autem mythologi conveniunt hisce fabulis primos rerumpublicarum fundatores significari; sed in hoc falsi, quod eos duos heroes putarint, cum ii sint omnium optimorum, et plurium quidem aetatum, heroici characteres [3].

Historia numeri.

[2] Sed quid de lyra? Heic solita mythologorum infelicitas cernitur. Dicunt enim Orpheum, exempli gratia, cantu et hymnis, quos ei appingunt, deorum naturam exleges homines docuisse eorumque religionem ipsis insinuasse, qua mansuefacti, legibus se submiserunt: unde constanter conficiunt primos poetas fuisse theologos. De cantu quidem id ipsis est concedendum: quod orationem numeris constrictam priorem fuisse soluta doceat primus omnium scriptorum Homerus et, Homero prior, Hesiodus et, Hesiodo prior, hymnorum scriptor, Orpheus vulgo putatus.

---

(1) Cap. CXXXVI. (2) Cap. CXXIV. (3) Cap. CLXVIII.

De poeseos origine — Historia philosophiae — Respublicae humanorum commodorum genera summa.

[3] Sed quî fieri potuit ut poesis omnium artium prima fuerit, ut ex ea inter gentes ipsa pecuaria, ipsa rustica ortae sint, cum ita natura sit comparatum, ut homines prius necessaria, quibus urgentur, videant, deinde utilia, tandem ad quae fert ultro libido, et quaesitam afferunt voluptatem, inter quae poesis tenet facile primas? Deinde quî fieri potuit ut, in illa summa hominum ruditate omniumque rerum imperitia et generis humani stupore, repente homines extiterint qui recta altissimas res, nempe divinas, intellexerunt? quando, in humanitate et cultu temporis historici, primum physici, ut Empedocles aliique; deinde morales, ut Socrates, qui primus moralem philosophiam de caelo revocasse dictus est; tandem divini, quorum princeps Plato, provenerunt? et humanae naturae ordo hunc rerum ordinem postulabat, quod homines prius ad res quae sensus feriunt, ut naturales; deinde quae animos afficiunt, ut morales; tandem ad mentem ipsam et — ea quae nullum veniunt sub sensum — divinas advertunt? Tandem quî fieri potuit ut, in illa generis humani pueritia, qua homines vix singula animadvertunt, ingenia extiterint, quae respublicas intelligerent: cum eae nihil sint aliud nisi civilium bonorum amplissimae universitates et summa genera?

Proprius poeseos finis — Historia poeseos — Cur prima epopeia? — Et tragoedia? — Tum comoedia antiqua? — Nova comoedia ultima?

[4] Non inficiamur quidem poesim, grandidate fabularum et luculentia locutionis, ad stupidos animos excitandos praecipue factam esse. Sed ipsius poeseos natura primos poetas theologos fuisse negat, cum, eodem ordine quo philosophi, et nati poetae sint. Primi, heroici, Homerus, Tirtaeus, qui cecinere bella, ad quae homines vel lapidei convertuntur. Ex dramaticis primi satyrorum inventores, qui sylvestres deos plaustris invexere, et primam deorum personam, quam ipsis per naturam licebat, finxere satyrorum, ex rebus, quas tracta-

bant: cornibus, caprina pelle et uvarum foecibus, quibus ora perungebantur (unde « tragoediam » dictam multo verosimilius coniicio quam quod τράγος, hircus, daretur praemio). Hinc comoedia antiqua, quae legibus tandem vetita est, quod viros civitatis principes, quos populus universus suspiceret, in fabulas traducebat. Inde ex satyra tragoedia, ex comoedia antiqua comoedia nova ortae. Et tamen tragoedia prior, qua tyrannorum et magnarum domuum scelera punita theatris exponebantur, ad quas e civilibus rebus maxime populus excitatur. Tandem comoedia nova inventa est, quae res privatas agit, ad quas populus non attendit: unde Simoni, roganti:

Meum gnatum rumor est amare,

merito Davus mutiens respondet:

Id populus curat scilicet.

[5] Haec omnia negant, immo pernegant, primos poetas fuisse theologos; et tamen historia constat Hesiodum Homero fuisse priorem. Haec nobis fecere solicitudinem, qua historiae poetarum hactenus traditae nunquam acquievimus donec ex nostris principiis originem poeseos invenimus, qua et historia constaret et his difficultatibus satisfieret, ut libro secundo ostendemus.

Lyrae mythologia.

[6] Ex ea origine de lyra haec dicamus. Lyra ex pluribus fidibus constat; et « fides » — eadem ac « nervus », quae et graecis χορδή — primum imperii nomen in terris fuit, quo clientelae stetere [1]. Ex pluribus fidibus, seu imperiis singularibus, quae optimi in clientes habebant, ex pluribus privatae violentiae iuribus vis publica est constituta, ut supra dictum quoque

---

(1) Cap. CIV, § « Atque id est ius » [21].

est [1], et, publica vi constituta, primae extitere respublicae. En lyra: publicum imperium, cui ferae factae sunt obsequentes [2].

Prima sapientiae poetarum.

[7] Sed et inter praecipuas poeseos laudes illa numeratur: quod prima fuit in terris sapientia poetarum.

> ... Fuit haec sapientia quondam
> publica privatis secernere, sacra profanis,
> concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
> oppida moliri et leges incidere ligno.

Sapientiae partes tres.

[8] Sapientia autem partibus continetur tribus. Quarum prima est divinarum rerum contemplatio, qua Plato sapientissimus fertur. Secunda est rerum in natura abditarum cognitio, qua « sapientes » antiqui physici dicti (ut Ibales milesius, unus ex septem Gracciae sapientibus [3]). Tertia est humanarum rerum prudentia, qua septem Graeciae sapientes appellati, qui monita in vita adprime utilia reliquerunt, et romanis Sempronius Σοφός [4], et Scipio Nasica « Corculum » [5] dicti, qui iurisprudentia maxime floruerunt.

Quaedam iurisconsultis romanis cum oraculis communia.

[9] Citra dubium romani iurisconsulti, testimonio Ciceronis, dicti « oracula civitatis »; et apud latinos de solis oraculis et iurisconsultis « responsa » dicta. Et, uti ex adytis oracula, ita ex iure arcano responsa data; et, uti ab oraculis, cum

> dictae per carmina sortes,

tum

> vitae monstrata via est.

---

(1) Cap. CV, CXVII, CXXXIV.

(2) Vide *Notas*, 34 [postilla marginale].

(3) L'esempio addotto fra parentesi è una postilla marginale non rifusa nelle *Notae* [Ed.].

(4) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 37 (« Fuit »).

(5) *Dig.*, l. c., vers. « Caius ».

Ut formulae iuris « carmina »? — Prisci iurisconsulti « vates » proprii romanorum.

[10] Ita prisci iurisconsulti carminibus responsa dabant, ut de legum formulis supra diximus (1), in quibus si quis hos poeticos numeros non sentiat, is ne eos quidem audiat in carminum saliarium fragmentis, quae tamen ad symphoniam canebant. Et ita naturam ferre necesse fuit, ut primis carminibus existerent primula rudimenta numerorum, ut numeri plautini, diu post fusi, testantur. Et, Ciceronis item testimonio, iurisconsulti non solum de iure caussae, sed de omni re dubia in vita agenda, ut, exempli gratia, de ducenda uxore, de filia collocanda, deliberantibus consulebant, ut iurisconsulti videantur esse divini, seu vates romanorum (2). Unde fortasse mansit « canere » pro « praedicere ».

[11] Certe quoque diu et obfirmatissime romani patricii in perpetua illa de connubiis, imperiis, sacerdotiis plebi communicandis contentione « auspicia sua esse » affirmabant; et nos omnes priscos iurisconsultos romanos patricios fuisse ostendimus. Praeterea supra vidimus (3) « fas gentium » linguam heroicam fuisse, quam forte soli callebant, et literaturam heroicam optimorum arcanam fuisse (4), qua continebatur scientia etymorum, quibus res ipsas definiebant, quod est unicum studium philosophorum; et vidimus (5) iurisconsultos romanos hoc etymorum genere in iurisprudentia usos esse.

Sapientia, sacerdotium, regnum, una res primis gentibus.

[12] Postremo primis gentibus non solum qui sapientes iidem sacerdotes erant, sed ex sapientum numero reges creabantur et cum regno summum sacerdotium cohaerebat. Unde

---

(1) Cap. CXLI, § « Atque » [2].
(2) Vides *Notas*, 35 [postilla marginale].
(3) Cap. CLXIX.
(4) Cap. CLXX.
(5) Cap. CLXX, § « Haec disseruimus » [2].

reges romani sacrorum quoque reges erant; et fortasse clientes romani patronos, a quibus iura docebantur, «reges» appellabant; et Ulpianus iurisconsultos «iustitiae sacerdotes» dixit.

Ut verum primos poetas fuisse theologos — Theologiae civilis origo: contemplatio — Caussa: divinae providentiae persuasio — Usus: divinatio — Philosophia et philologia geminae ortae — Prima politia naturalis.

[13] An igitur — et ut omittamus istas, quas hactenus magna ingenia fecere delicias, quae rudibus primae aetatis hominibus rerum altissimarum cognitiones appingunt, quae inter excultissimas atque doctissimas gentes, ut graecos, vix tandem longo post humaniorum temporum intervallo sunt inventae et excogitatae; et ut haec omnia, quae de sapientia heroica, de poetis theologis forte quadam et temere hactenus dicta sunt, constent — dicamus sapientiam heroicam fuisse quam optimos ipsa rerum natura docuerit, ut eorum divinarum rerum contemplatio ipsa coeli observatio fuerit, a qua romani in iure augurio — quod ab ethruscis, regno Italiae florentissimo, ut supra vidimus, quum Athenae vix parvae erant, acceperant — « coeli templa » mansere dicta? eaque contemplatione naturam deorum cognoverint, quantum ad rerum humanarum providentiam spectare arbitrarentur? et ex caelo, exempli gratia, caeli mentem Iovem sibi confinxerint? eique fulmen et aquilam attribuerint (quae sunt argumenta ferme totius divinationis, a qua potissimum res divinae sunt appellatae)? suis etymis rerum naturas definierint, ut, exempli gratia ab aqua, quae ὕδωρ graecis (unde ὕδρος, aqueus serpens, « hydrus » Horatio, « natrix » Ciceroni, « draco » vulgo latinorum dictus), « hydram » terram ex humore constantem definierint, quae igne non ferro extinguatur? postremo tum fundandarum, tum regendarum rerumpublicarum prudentia praestiterint, quam, rebus ipsis dictantibus [1], a divina providentia [2] didicissent?

(1) Cap. XLVI, § « Igitur » [2].
(2) Ibidem.

CAPUT CLXXXIV

UNI ROMANI SAPIENTIAM HEROICAM CONSERVARUNT

Iurisconsulti romani gentium sapientes.

[1] Hanc heroicam sapientiam, a primis gentibus acceptam, uni in terris romani, utraque illa, quam diximus (1), iuris et libertatis custodia, inter suos integram conservarunt; et scientiam rerum divinarum suis auspiciis, rerum humanarum, tum publicarum suis magistratibus et imperiis, tum privatarum iuris peritia item sua, patricii, atque adeo usu ipso rerum, ipsi sibi tradebant: quibus addidere literaturam heroicam quoque suam, ita ut iurisconsulti romani eleganter et vere « gentium sapientes » dici possint.

Cur uni in terris romani iurisprudentiam invenerunt?

[2] Atque heic sane miror cur tot tantaque praeclara ingenia, quae iurisprudentiam romanam doctissimis atque eruditissimis commentariis illustrarunt, desiderium dubitandi incesserit neminem cur uni romani iurisprudentiam in certam ab ipsis solis conflatam scientiam in terris invenerint. Nam, si id virtute effecere, spartani romanis fortasse fortiores; si philosophia, romani atheniensibus ne comparandi quidem; si regni potentia, nulla trium monarchiarum priorum eam est suspicata. Si hanc quaestionem sibi proposuissent, fortasse veras iuris et iurisprudentiae romanae caussas nunc iam exploratas haberemus.

Cur non spartani? — Cur non athenienses? — Cur non assyri, persae ac monarchae reliqui?

[3] Non enim iurisprudentia inter spartanos nata, quia iis Lycurgi lege cautum erat ne leges scriberentur: quare apud eos nulla interpretatio necessaria, nam semper praesenti

(1) Cap. CXXVI.

lingua leges loquebantur. Hinc, quanquam respublica diutissime ad octingentos ferme annos durarit — quo temporum spatio, in civitatibus quae aditum non prohibent peregrinis et commeatus civibus permittunt, linguae ferme totae mutentur — iura apud spartanos, moribus mutatis, quos octingentis annis mutari necesse fuit, lingua semper praesenti, eadem esse videbantur. Non inter athenienses, quia apud ipsos leges in annos singulos, ut inutiles aut rigidae repertae, ita in singulos annos a nomothetis, per populum in id creatis, mutabantur. In monarchiis iudices prudentia et iustitia spectati ex ordine naturali ius in singulis caussis dicunt, quod semper est aliud pro caussarum diversitate.

[4] At romani, ubi plebs a patribus legem XII Tabularum, hoc est ius aequum scriptum, expressit, custodia iuris adversum hanc libertatem praestitit ut patres ius romanum privatum conservarent; et, quia lex scripta erat et lingua mutaretur, scientia interpretandi iuris necessario inter ipsos nata est. Quam necessitatem adauxere patres eo regni consilio, quod nullam aliam de iure privato legem consularem, ut supra diximus, tulerint, ut, quando ius arcanum lege XII Tabularum palam factum, saltem iuris sive actionum formulas ad leges XII Tabularum accommodatas patricii arcanas haberent. Quae, in specie maxime propria, merito, ut Pomponius refert [1], « ius civile » appellantur, utpote ex quibus iurisprudentia romana, sive adeo iurisprudentia in terris inter romanos orta est.

Regula distinguendi in iure romano quid sit iuris gentium, quid iuris civilis.

[5] Quod heic attente notari velim, namque hic Pomponii locus, ut postea videbimus [2], nobis κριτήριον erit quo in iure romanorum distinguatur quid a iure gentium acceperint, quid vero ipsi introduxerint.

---

(1) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 4 (« His legibus latis »), vers. « Haec disputatio ».

(2) In disquisitione legis XII Tabularum, libro II [parte II, cap. 36-7].

CAPUT CLXXXV

PHILOSOPHIA IURISCONSULTORUM A SAPIENTIA HEROICA DERIVATA

[1] Et ex iis ipsis rebus quas de sapientia heroica disseruimus factum est ut iurisprudentia romana in tantam iustitiae laudem, quantam omnes norunt, pervenerit: quia romani, una cum iure gentium, communem quoque gentium sapientiam receperunt, et receptam fortissime conservarunt.

Propria iurisprudentiae romanae philosophia.

[2] Unde romana iurisprudentia neque stoicorum, neque epicureorum, ut isti ingeniosi magis quam veri iuris romani interpretes argutant, sed his suis ipsius placitis constat.

Metaphysica propria iuris.

[3] Namque omnes iurisconsulti in illam rerum divisionem, quam nos in lemmatis metaphysicis proposuimus, tanquam in legitimae scientiae principium, constantissime conveniunt, qua res in corporales et incorporales dividunt (1); et corporales tactu definiunt, incorporales intellectu consistere, sive in hominis mente constare, dicunt; et sic iura non constare corpore, ac proinde supra corpus statuunt, ut Plato passim, sed maxime in *Parmenide*, ideas esse gravissimis argumentis demonstrat (2).

Philosophiae iuris placita — Perpetua iurium ab Ada ad nos usque successio.

[4] Hinc, tanquam per discessionem, in illa placita omnes conveniunt: corpora dividi, iura esse individua; — corpora corrumpi, iura extingui, extincta non reviviscere, ut animus

---

(1) *Dig.*, I, 8 (*De divisione rerum et qualitate*), 1, § 1; unde Iustinianus a Gaio principium sumit: *Instit.*, II, 2 (*De rebus corporalibus et incorporalibus*), [§ 1].

(2) Praestantissimus ARNOLDUS VINNIUS, *In quatuor libros Institutionum imperialium commentarius*, hoc titulo, principio, nota 2 [edit. Lugduni Batavorum, p. 126] haec ridet. Tu iudica meritum.

humanus dicitur a Deo extingui posse, corrumpi autem non posse; — corpora tempore nasci, tempore finiri; sed tempus non esse modum inducendae vel dissolvendae obligationis, et quae iura a principio non sunt, tractu temporis esse non posse (quae est metaphysica ratio regulae catonianae); — et tempus dumtaxat esse signum quod animus dominium abiecerit, ut in usucapionibus, vel, ut in praescriptionibus, signum quod animus ius remiserit; — et, corpore corrupto, usumfructum tolli, non autem corrumpi, uti, corpore corrupto, tollitur, non corrumpitur animus. Et iura dicuntur minui, quum alienantur, relata ad patrimonia unde abeunt: ceterum a primo homine Ada ad nos usque, ut supra demonstravimus [1], per tres originarias rerum acquisitiones eorum perpetuo conservata successio.

Animus universi iuris subiectum.

[5] Atque adeo animum humanum, qui platonicis asseritur, per hoc quod sit supra corpus, immortalis, iurisconsulti statuunt omnium omnino iurium domicilium et sedem: qui uno ore omnes dicunt « iura animo parari, animo conservari, animo alienari ».

Generis humani traditio de immortalitate animorum.

[6] Hanc iuris metaphysicam romani a gentibus antiquissimis accepere, a quibus haec generis humani traditio orta est, qua gentes humanae omnes credunt (nam quae non credunt, si quae sunt, omnino barbarae ac ferae sunt) animos humanos esse immortales: quam traditionem si Platonis demonstrationibus incoeptam et per gentes diffusam et propagatam dicerem, equidem viderer erudite ineptire. Doctrina constemus igitur. Diximus ius humanum ab humandis mortuis incoepisse, et ius humanum a divino sumpsisse exordia, et ius divinum humanumque apud maiores gentes utrumque esse fundatum, uti, contra, inter exleges impios cadavera inhumata iacuisse [2].

---

(1) Cap. XCVII, cap. CIV, § « Per hanc » [13]; cap. CXIX.

(2) Cap. CIV, § « In statu » [5].

Dii manes principio tantum patriciorum fuere — « Parentalia » unde dicta? — Gentilitatum origo — Unde « stemmata » dicta? — Sacra familiaria et gentilitia principio soli patricii habuere.

[7] Dii autem manes lege XII Tabularum « divi parentum » appellantur; et « parentalia », sive sacra funerum, a « parentibus » dicta: sacra autem nonnisi diis fiunt. Sed et maiores gentes definivimus viriles stirpes quae in plures familias dividebantur (1). Igitur hanc stirpium in familiarum ramos diductionem necesse est inde factam, quod posteri, « ordine mortalitatis », quem eleganter Papinianus dicit, suos maiores alium post alium condidissent. Quos ordines romani dixere « stemmata », haud sane dicta a verbo στέφω (quid enim faciunt coronae cum illa summa virorum simplicitate?), sed a « stamen », quod « filum » significat (2), et magis decet illam rusticitatem; unde « lineae sanguinis et cognationis » haec ipsa stemmata a Paullo dicta sunt (3). Itaque pietas ipsa suo cultu optimis genealogias, sive gentium successiones, imprudentibus inchoavit, duxit (4), conservavit commonstravitque: quod cum animadverterent, sedulo postea curarunt ut ea sacra in familiis servarentur; quod patricii romani praeter ceteras, ut alibi dicemus, custodierunt. Et Cicero ex romanis moribus in sua republica, quam ad romanae exemplum format, caput illud legum concipit: « Sacra familiaria perpetua (*non interrupta*) manento ».

Iuris divini circulus inter gentes.

[8] Ea ratione optimi, a religione fontium, quam diximus (5), ad religionem deorum manium progressi, a iure humano iterum ad divinum rediere.

---

(1) Cap. C, § « Id divido », cum tribus sequentibus [2-5].
(2) Vide *Notas*, 36 [postilla marginale].
(3) *Dig.*, XXXVIII, 10 (*De gradibus et affinibus et nominibus eorum*), 9.
(4) « Inchoavit, duxit » agg. nelle postille marginali [Ed.].
(5) Cap. CXLIX, § « Utrum » [5].

Gentium metaphysica a poetis tradita — Cur patricii dicti « viri multarum imaginum »?

[9] Hac maiores gentium a posteris divinitate donati, persuasionem induxere animos, non corpora, sed quasdam corporum imagines esse, ac proinde immortales (1). Quod corpora tres habeant dimensiones, longitudinem, latitudinem, profunditatem; imagines longitudinem et latitudinem tantum: et hac ratione equidem probarem eorum coniecturam qui « stemmata » « schemata » (imagines) legendum putant. Namque hanc gentium metaphysicam nobis testantur poetae, qui animos defunctorum per obstructa terrae ad Inferos, ad Elysios permeare, et, cum eas describunt, per imagines humana maiores describunt. Atque hinc romanos patricios verisimilius « viros multarum imaginum » dictos putaverim quam quod in atriis statuas maiorum per stemmata dispositas haberent, qui splendoris luxus post Asiam devictam ad romanos sero commeavit.

Metaphysica Epicuri eadem ac poetarum.

[10] Haec illius rudis aetatis metaphysica ipsissima Epicuri physica est, qui e corporibus imagines iugiter effluere et per inane volitare. Et, cum de Confucio, exempli gratia, cogitamus, sinensium simulacra per tantum terrarum ac marium inoffenso cursu nostris mentibus obiici, et inter infinitam aliorum turbam, ubi nobis libeat, praesto esse docet. Neque haec tam sit poetarum laus quam Epicuri reprehensio. Nam eam sapientiam ferebat aevi poetici natura, sive generis humani adolescentia, quae phantasia plurimum ingenioque pollebat, et, ob haec ipsa, illud saeculum ratione pura praestabat parum. At philosophum de rebus metaphysicis eo genere disserere, quo poetae fabulantur et rudissimae ante poetas gentes sunt opinatae, id vero est maxime reprehendendum.

---

(1) Vide *Notas*, 37 [postilla marginale].

Theologia iurisconsultorum — Platonis de immortalitate animorum doctrina — Doctrina Malebrancii de intelligibili extensione — Iurisconsulti romani, iurisprudentiae ductu, in Platonis doctrinam concessere.

[11] Hanc a gentibus accepere romani theologiam et perfecere iurisconsulti. Nam, ut Plato inter graecos postea invictis rationibus firmat animos supra corpus esse ac proinde immortales, et has corporum imagines sive ideas, quanquam corporum sint et corporum occasione in nobis excitentur, corporeas non tamen esse demonstrat — quam doctrinam Malebrancius, novo et eleganti excogitato « intelligibilis extensionis » vocabulo, nostris temporibus multa cum laude expolivit; — ita iurisconsulti, ipsius iurisprudentiae romanae ductu, alio proposito, nempe legum interpretandarum, idem affirmant, quum aiunt iura esse individua, quae solius substantiae incorporeae proprietas est. Nam, quia individua, dicunt non constare corpore, sed intellectu consistere, et, quia individua, non corrumpi (« rumpere » enim dividere est); ac proinde iura quosdam substantiae incorporeae et immortalis modos esse, nempe animi humani, quem omnis iuris statuunt domicilium et sedem. Et ita iurisconsulti, ipsius iurisprudentiae romanae vi, omnis graecorum sapientiae imprudentes, ad platonicos accessere.

Iura non sunt modi corporum, contra Celsum.

[12] Nam quod Celsus iurisconsultus ait [1] iura esse corpora « qualiter se habentia, ut bonitas, salubritas, amplitudo », id ex viri philosophia, non ex philosophia iurisconsulti romani dictum est: quando supra demonstravimus [2] aequalia corpora fieri quidem inaequalia posse, at geometricam vel arithmeticam aequalitatem aeternam esse; et iura non in fluxis corporibus, sed in ipsa aequalitate aeterna constare; et corpora quid supra corpus — fluxa aeternum — non posse gignere.

---

(1) *Dig.*, L, 16 (*De verborum significatione*), 86.
(2) Cap. XLIV.

CAPUT CLXXXVI

CUR ROMANI REGNI ARTIBUS PRAECLARISSIMI

[1] Et haec eadem ipsa apud patricios romanos iuris gentium custodia praestitit ut ipsi essent, praeter ceteras orbis terrarum gentes, regnandi artibus praeclarissimi: ut poeta nihil quicquam ex obsequio, sed prorsus ex vero, omnibus ingenii et eloquentiae artibus Graeciae permissis, de populo romano autem dicat:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento:
> Hae tibi erunt artes...

Quia consuetudo est optima legum interpres [1], et ius gentium est quaedam generis humani consuetudo: unde id ius passim, in iure romano et apud historicos, philosophos, oratores, legas « gentium moribus » definiri.

Romani ad imperium natura facti.

[2] Itaque nulla natio terrarum orbem melius rexit romana; ut, quando hominum optimi primi respublicas legibus sive moribus, ut supra diximus [2], fundarint, eorum posteri eius iuris scientiam familiari ac perpetua traditione, uti Lycurgus suas volebat doceri leges, patricii custodirent. Atque adeo ius naturale gentium super ceteras nationes romani custodientes, ab ipsa gentium natura ad orbis terrarum imperium, ut virtute et iustitia parandum, ita sapientia regendum facti.

---

(1) *Dig.*, I, 3 (*De legibus*), 37.
(2) Cap. CXLI.

CAPUT CLXXXVII

DE IURISPRUDENTIA BENIGNA SIVE ATHENIENSI ET DE IURE PRAETORIO

Romani in custodiendo iure patrio atheniensibus sapientiores — Vulgus naturalis solers, civilis aequitatis ignarum.

[1] Eadem quoque iuris custodia apud patres et custodia libertatis apud tribunos plebis praestitere [1] ut romani atheniensibus ipsis, qui suos iactant philosophos, in ministrando ex legibus iure sapientiae laude antecellerent. Quia enim libertas iam privilegiis in ius publicum legis XII Tabularum insurrexerat, principio quidem poenas extra ordinem irrogando; nam postea eo ventum ut extra legum ordinem quoque mandaret honores, quia plebs, uti aequitatis naturalis gnara est, ita aequitatis civilis est imperita. Veriti optimates ne plebs legum rigorem quereretur, et ius quoque privatum legis XII Tabularum abrogaret derogaretve, et romani, uti athenienses, ob ipsarum inutilitatem vel duritiem in annos singulos demutarent, unde enormi legum copia postea laboraretur, quae, Taciti iudicio, una est ex corruptissimae reipublicae notis — quod spartani illo eleganti dicto atheniensibus obiectabant: « leges Athenis scribi, Spartae servari »; — his de caussis praetorem romanum, alium magistratum senatorium ut prisci consules appellatum (nam consules principio « praetores » dicti), iisdem auspiciis, ut refert Livius, quibus consules — ut qui, consulibus extra urbem agentibus, is consulum loco in urbe esset — creari curarunt, qui viva legis XII Tabularum vox esset, unaque opera et ius civile custodiret et aequitati naturali adesset, iure privato legis XII Tabularum immoto, unumque et senatus cum praetore aristocratiae faceret corpus, et, uti senatus populo in publicis rebus, ut supra diximus [2], ita in privatis rebus praetor praestaret civibus iuris auctoritatem, quam diximus iam factam esse tutelae romani iuris.

---

(1) Nel testo a stampa seguiva « quoque », espunto dalle postille marginali e dai due errata-corrige [Ed.].

(2) Cap. CLXI.

Cur annua edicta praetorum?

[2] Sic praetor, uti actionibus ius civile tuebatur, ita exceptionibus iuri naturali succurrebat; et, uti athenienses in annos leges, ita praetores in annos mutabant edicta, non ex iure imperii, ut vulgo putant, quod par in parem non habet, sed in perpetuae utilitatis experimentum. Eaque ratione Edicta, aequitatis longo usu spectatae, iure imperii nihil quicquam obstante, de praetoribus in praetores transferebantur; unde eorum « ius translaticium » dictum est.

Cur ius civile possessionis iura ignorabat?

[3] At vero, si caussae existerent, de quibus nullum ius lege XII Tabularum neque diserte cautum, neque per interpretationem, ut caussae de possessione, quas nunquam ius civile agnovit, quia, si agnovisset, optimates ius quiritium perdidissent — nam possessores longissima agri romani possessione iure nexi soluti essent, quod postea plebei lege Poetelia retulere, ut supra innuimus [1] et latius infra dicemus; nec pro agro, quem non ex iure quiritium habuerant, ob aes alienum cum iisdem patribus contractum, apud eosdem privatim victi haberentur, ita ut patres non ultra privatum carcerem in eos haberent in vestigium antiqui imperii, quod optimi privatim, iam ante constitutas respublicas, in clientes exercebant, ut supra diximus quoque [2] — caussas, igitur, possessionis praetor nullo iuris ordine, hoc est nulla formula ex iure civili dictata, nullo dato iudice, ipse cognoscebat interdictis.

Quae actiones maxime praetoriae? —
In quibus caussis praetor conditor iuris?

[4] Si quae aliae eius generis essent caussae, praetores per summam libertatem de iis postea, corrupta in potentiam republica et maxime plebeiorum parte superante, dare coe-

(1) Cap. CLXXIII.
(2) Cap. CIV, § « Atque » et sequentibus [19 sgg.].

pere, ut libro secundo latius ostendemus. Quae sunt actiones praetoriae, quae dicuntur « in factum », quas omnium maxime proprie « praetorias » diceres, namque in eiusmodi caussis praetor erat proprii iuris conditor, quod nihil cum civili commune habebat.

In quibus suppletor iuris?

[5] Si vero caussae essent, quas lex XII Tabularum tacite cogitarat, praetor ius civile ad eas producebat; atque de iis sunt omnes actiones civiles utiles, in quibus proprie praetor ius civile supplebat.

In quibus iuris civilis emendator?

[6] Si vero essent, quarum aequitati lex XII Tabularum surda durave esset, praetor aliquo commento fictioneve aliqua ita temperabat remque moderabatur, ut eadem opera et ius civile et aequitas naturalis salva essent. Atque in his proprie praetor, sub aliqua iuris civilis imagine et ipsius legis XII Tabularum religione, ius civile emendabat; uti sunt omnes bonorum possessiones, actionum rescissiones, in integrum restitutiones et alia ad hoc instar praetoria iura.

Ius praetorium est ius naturale sub iuris civilis imagine.

[7] Quare et acute et vere dicere possis, uti ius civile est iuris gentium quaedam fabula et imitatio, ut supra diximus [1], ita ius praetorium est ipsum ius naturale sub iuris civilis aliqua persona et imagine.

Iurisprudentia benigna a praetoribus coepit — Sensus communis omnis eloquentiae moderator — Eloquentia multitudini facta.

[8] Et hac ratione a praetoribus romanis primulum extitit iurisprudentia benigna, quam licet « atheniensium » appellare, quia rempublicam liberam decet, in qua et philosophi ratione naturali, non civili, disserunt de iustitia, de republica,

---

(1) Cap. CXXIV.

de legibus, et oratores ratione item naturali et argumentis ex sensu communi depromptis, qui solus materiam proprie oratoriam suppeditat, apud multitudinem regnant, cui unice eloquentia facta, nam sapienti verbum sat est. Quare, ut Athenis oratores facundiae vi aequum a iudicibus obtinebant, ita et Romae in republica libera praeclare diserti in iudiciis aequitate ius superabant: ut Marcus Crassus, ipsius Ciceronis iudicio «romanus Demosthenes», in caussa Manii Curii, in qua, ut eiusdem verbis utar, «patrocinium voluntatis mortuorum susceperat», adversus Mucium Scaevolam, iurisprudentiae columen, qui ius tuebatur, aequum obtinuit; uti et obtinuit Cicero ipse pro Aulo Caecina adversus formulam, qua Sextus Aebutius, una eius literula fretus, qua «deiicio» ab «eiicio» differt, se tuebatur.

Cur divisae apud romanos iurisprudentia et oratoria? — Iurisconsulti ius civile tuebantur, oratores ius praetorium promovebant.

[9] Et divisae apud romanos artes oratoria et iurisprudentia: nam iurisconsulti in republica libera iurisprudentiam «spartanam» rudem; oratores, si quas iuris caussas susciperent, iurisprudentiam «atheniensem» eloquentissimam profitebantur. Itaque iurisconsulti ius civile, in specie maxime propria a Pomponio dictum [1], nempe formulas legum conservabant; oratores ius praetorium, quod iuri civili in specie opponitur [2], promovebant.

Iurisprudentiae romanae genesis — Aequitas naturalis regulae lesbiae similis — Iurisprudentia benigna quando sedula ars fallendi iuris civilis?

[10] Atque hinc iurisprudentia romana, per aliam reipublicae mutationem aliasque caussas quas inferius dicemus, sensim aucta et propria tandem sub principatu perfecta est. Quae — non rigida et rudis ut spartana, non sinuosa et beni-

(1) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 5 («His legibus latis»).
(2) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 7, § 1 («Ius praetorium»).

gna ut atheniensis, sed elegans et gravis, tota ad honestatem composita [1], in singulis caussis propria aequitatis naturalis momenta expendens — nullas formulas verborum sed formulam mentis, non certum sed verum, non aequum civile sed aequum naturale, sive aequum aeternum bonum, utile in quibusvis caussis aequale, quam « formulam naturae » [2] Varro appellabat, diligenter custodit; atque ad eam, tanquam ad regulam lesbiam, quae se ad corpora, non ad se corpora dirigit, aequat omnes iniquas utilitates: quare omnibus caussis benigna adest. Quae, et in republica libera et sub principatu usque ad Edicti perpetui tempora, fuit sedula ars fallendi iuris civilis prae studio veri, prae studio aequi boni: post Edicti perpetui tempora, ut mox dicemus, facta est omnino verax et generosa.

CAPUT CLXXXVIII

DEFINITIO IURISPRUDENTIAE BENIGNAE

Quapropter a Celso, ipsius Ulpiani iudicio, eleganter definita « ars aequi boni » [3], seu solertia aequandarum utilitatum, nullo iure, nulla lege, nulla formula, quae iniquum dictat, spectata. Nec sinit leges ullas per inertiam ociari; sed, ubicumque opus est, diligenter curat ut aliquam afferant utilitatem.

CAPUT CLXXXIX

DE AEQUITATE NATURALI

Aequitas naturalis et ipsa rigor iuris est — Cur aequitas civilis « rigor » appellatur? — Cur rigor iuris « naturalis aequitas »?

Eiusque iurisprudentiae regula aeterna est aequitas naturalis, quae multa contra communes iuris regulas recipit et

---

(1) Testo: « composita, quae » [Ed.].

(2) Ut diximus in *Operis proloquio*, [§ 24].

(3) *Dig.*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 1.

admittit ac iuris civilis rigores temperat. Sed ea ipsa durior est iuris rigor, ut supra diximus (1): neque enim ex suo iure immutabili quenquam solvit, nec ullum unquam hominis meritum tantum est ut ratio naturalis ipsi indulgeat quod non dictet honestas. Tamen totius generis nomen occupavit; et aequitas civilis magis appellata est « iuris rigor », quia civilis rigor est sane rigor in caussis in quibus contra immerentes duratur. At aequitas naturalis ex genere « aequitas » dicta est, quia in ipsis caussis in quibus immota haeret — haeret autem in omnibus, — in ipsis, inquam, caussis benigna est. Et pravum est hominum iudicium qui eam iniquo animo ferunt, nam de ea sensuum sapientia, quam stultitiam definivimus (2), iudicant.

CAPUT CLXXXX

UT ROMANA IURISPRUDENTIA EX ATHENIENSI ET SPARTANA COALUIT

[1] Ad hoc exemplum, ex tutela spartana iuris, ut decet rempublicam optimatium, qualis spartana erat, et ex atheniensi legum emendandarum libertate, quae rempublicam liberam consequitur, qualis erat atheniensis, confusa iurisprudentia romana in terris nata ex utriusque reipublicae forma: uti ex eadem rerumpublicarum mixtura supra vidimus (3) ex atheniensium et lacedaemoniorum institutis, hoc est ex forma reipublicae liberae et optimatium, ius romanum ex scripto et non scripto coaluisse.

[2] Sed hanc iuris et iurisprudentiae romanae mixturam ex ipsius temperatura reipublicae natam esse, sequentia satis confirmant.

---

(1) Cap. LXXVIII et LXXIX.
(2) Cap. XXVII.
(3) Cap. CXLII.

CAPUT CLXXXXI

I

DE LEGIBUS, CONSUETUDINE ET EXEMPLIS EX RERUMPUBLICARUM NATURA

In republica libera plurimae leges.

[1] Nam — quia in republica libera imperium est multitudinis, et multitudo aequitatem naturalem tantum intelligit, et aequitas naturalis pro singulis caussarum meritis aestimatur, et caussae pro circumstantiarum infinito numero semper sunt aliae, et populus liber quicquid vult per leges iubet — in republica libera legibus, et quidem innumeris, vivitur. Unde tanta Athenis, quantam vidimus (1), copia legum; et Romae, quatenus in republica libera, innumera privilegia, ut supra vidimus quoque (2).

In regnis meris omnia moribus celebrantur.

[2] In republica mere regia reges summi ex suo arbitrio tum publice tum privatim gentes moribus moderantur. Hinc apud moschos, turcas, tartaros, persas nullae leges humanae de iure sive publico sive privato scriptae; sed moschis Utriusque foederis Testamentum, turcis, tartaris, persis Alcoranum scripto custoditur. Et ipsum ius divinum, iis libris consignatum vi consuetudinis, quanquam in pluribus turpissime foedatum, in regnis catholicis vi traditionis purissime observatur.

In republica optimatium regnant exempla.

[3] In republica mere optimatium, cuius forma est custodia iuris, omnia peraguntur exemplis verbo, re ipsa vero ex civili patrum prudentia sub exemplorum praetextu, ut in argumento de publicis iudiciis supra vidimus (3).

---

(1) Cap. CLXXXVII.
(2) Cap. eodem.
(3) Cap. CXLIX, § « Ad haec » [7].

Quid in republica mista?

[4] In republica mixta, ut est ex his formis mista, ita partim legibus, partim moribus, partim exemplis vivitur; uti in romana sub principatu, mista ex optimatibus et libertate, pleraque omnia agitabant cives ex moribus sive ex iure naturali gentium novissimarum, quamplurima ex lege XII Tabularum aliisque, et aliqua sub exemplis, ut supra diximus ubi egimus de more maiorum [1].

CAPUT CLXXXXII

DE ORIGINE FEUDORUM

Hinc de feudis consuetudines natae, non leges scriptae, quia feuda introducta sunt in respublicis regiis quae ex optimatibus miscebantur. Etenim ductores barbarum gentium, ubi aliquam orbis romani in Europam provinciam inundassent, ut tuto inter victos regnarent, et gentis primores, qui ipsos sequuti sunt, beneficiis sibi una opera devincirent, eorum fidei validiora oppida, tanquam redactae provinciae colonias, committebant. Ii porro ordinem quendam optimatium, communis utilitatis admonitu, constituerunt, qui ordo ubique regum potentiam minuit. Igitur hi regnorum optimates, regibus obsequio servato — nam ipsorum intererat regem esse, ne quis ipsorum regnum invaderet et super ceteros emineret, — ex ipsorum regum patientia interea certae suae posteritati oppidorum, quae ipsi regibus servabant, custodiam tramandarunt; et sic in iis, sub lege fidelitatis, dominium iuris, quod « feudum » dicitur, sibi pepererunt, dominio rei feudalis apud reges manente. Et ita, cum hic optimatium ordo illis novitiis barbarorum regnis praepollerent, uti historiae eorum temporum universae ferme Europae satis confirmant, tanquam in optimatium

(1) Cap. CXLI, § « Atque » [2].

rebuspublicis, res beneficiariae per pares curiae, uti per antiquos duumviros, exemplis iudicatae, quae postea in *Feudorum*, quae dicuntur, *consuetudines* abiere (1).

CAPUT CLXXXIII

II

DE ORDINE CIVILI ET NATURALI PRO RERUMPUBLICARUM NATURA

[1] Praeterea, ut supra dictum est (2), ordo naturalis unice verum amat, certum contemnit; ordo civilis unice ad certum spectat ac pro certo posthabet verum; ordo mistus per certa rimatur verum, non tamen prae vero negligit certum.

In republica mere regia ordo naturalis obtinet.

[2] Hinc respublica mere regia, quia est maxime naturae conveniens, tota ex ordine naturali est et ex vero regenda, tota extra ordinem civilem, nec certo ullo obligatur. Itaque, sola facti veritate inspecta, omni contempta solemnitate, res publicae aguntur, privatae iudicantur.

In republica mere libera item.

[3] Respublica mere libera tota ex ordine naturali est, quia multitudo, quae ibi regnat, solam aequitatem naturalem intelligit. Unde diximus (3) leges tribunicias esse reipublicae popularis maxime proprias, quibus innumera privilegia extra ordinem, nempe civilem, hoc est sine senatus auctoritate, sunt irrogata; et quae ex genere latae sunt, eae sunt, ut supra vidimus (4), aequitate naturali refertae.

---

(1) Cfr. *Dissertationes*, II [Ed.].
(2) Cap. CLII.
(3) Cap. CLXIII.
(4) Cap. CLXXIII, § « Ceterum » [3] cum sequentibus.

In republica mere optimatium ordo civilis regnat.

[4] Respublica autem mere optimatium tota ex ordine civili est, nam continentissima novi condendi iuris: unde omnia, ut diximus (1), ex ratione civili, sub colore exemplorum, aguntur, transiguntur.

Quid in republica mista?

[5] Itaque, ut respublica romana, natura libera, facta est ex optimatibus mista, ita ordo naturalis ordine civili potior fuit. Et ius praetorium pro caussarum utilitate, immo pro voluntate praetorum, mutabile apud romanos extitit, quod aequitati naturali faceret satis, cum aliqua tamen iuris civilis observantia; et quo magis romana libertas invaluit, eo crevit magis praetorii iuris auctoritas, ut iam tempore Ciceronis (2) non amplius iurisprudentia apposite ad legem XII Tabularum, sed ad edictum praetoris accommodate traderetur.

[6] In republica romana denique regia, sive sub principatu mista optimatibus et libertati, maxime celebratus est ordo naturalis: apud praetores, edictis sub aliqua legis XII Tabularum reverentia; apud principes autem, constitutionibus, sine ullo amplius iuris antiqui respectu.

CAPUT CLXXXXIV

III

DE LEGIBUS EX ORDINE ET EXTRA ORDINEM

Leges ex ordine, consulares.

[1] Lex autem ex ordine erat lex a populo iussa ex auctoritate senatus iam facta tutelae, hoc est ex formula a senatu concepta et per senatorium magistratum ad populum lata, ut

(1) Cap. CLXXXXI, § « In republica mere optimatium » [3].

(2) *De legibus*, lib. I.

supra diximus [1]. Eaque erat consularis ut plurimum, quandoque praetoria, dictatoria, interregia, ut supra diximus quoque [2].

Leges extra ordinem, tribuniciae.

[2] Leges extra ordinem fuere tribuniciae omnes, quae non ex auctoritate senatus, non ex formula in senatu concepta, latae sunt, et dictae sunt proprio vocabulo « plebisscita ».

Cur iis privilegia irrogata?

[3] Hinc privilegia, quae plebisscitis sunt irrogata, omnia sunt contra ius legis XII Tabularum, illo capite sancitum: « Privilegia ne irroganto ». Quia senatus auctoritas prae ceteris in eo erat, ut lex XII Tabularum esset, ut diximus [3], finis omnis aequi iuris, et proinde fons omnis interpretationis.

Cur privilegia ius extraordinarium inducunt? —
Unde « crimina privilegiata » dicunt?

[4] Hinc et hodie privilegia dicuntur ius extraordinarium statuere, quum ius statuant sive diversum sive adeo adversum iuri quod omnes tenet; et crimina vulgo « privilegiata » dicuntur, de quibus non pro stato et solemni iudiciorum ordine quaeritur, vel ex quibus in reos poenae supra communem conditionem exasperantur.

CAPUT CLXXXXV

IV

DE SENATUSCONSULTIS EX ORDINE ET EXTRA ORDINEM

[Senatusconsulta ex ordine] — Quid « sententiae loco » dicere?

[1] Senatusconsultum ex ordine erat ad consulis relationem, quae erat formula rei publicae deliberandae, super qua

(1) Cap. CLXI, § « Namque » [2].
(2) Cap. eodem [ma corr. cap. CLXIII].
(3) Cap. CLXXVI.

patres sententiam dicere debebant. Nam, si quid quis senator, sive utile sive adeo necessarium reipublicae, sed non ad consulis relationem censeret, tunc non « sententiam », sed « sententiae loco » dicebat, ut apud Tacitum observare est. Unde illustratur principium *Commentariorum* Iulii Caesaris *De bello civili*.

[Senatusconsulta extra ordinem].

[2] Senatusconsultum extra ordinem erat in rebus trepidis et quae nedum comitiorum moram non paterentur, sed ne consulis quidem relationem expectabant, et ad narrationem cuiusvis senatoris de aliqua publica re, quae calidum consilium expostularet, sententiae dicebantur, ut senatusconsultum de Bacchanalibus sacris Roma Italiaque eiiciendis.

CAPUT CLXXXXVI

V

DE IUDICIIS EX ORDINE ET EXTRA ORDINEM

[Iudicia ex ordine publica] — Quid « lege agere »?

[1] Iudicia ex ordine publica erant ex formula legis quae crimen damnaret, et ea poena quae ex formula legis concepta erat. Quae formula « lex » dicebatur, ut supra vidimus [1]: unde « lege agere » pro « accusare », et « lege agere » dicebatur lictor, quum de reo poenas sumebat.

[Iudicia ex ordine privata].

[2] Iudicia ex ordine privata erant ex formula qua praetor dictabat actionem actori, exceptionem reo. Ac proinde iudici, quem utrique dabat, formulam, in quam ferret sententiam,

(1) Cap. CXLIX, § « Ad haec » [7].

praescribebat, ad hoc exemplum: « Si paret Titium Maevio centum ex mutuo dare oportere, ni pactus sit de non petendo, condemna, iudex » (1).

[Iudicia extra ordinem publica].

[3] Iudicia extra ordinem publica prius erant, in quibus ipse populus cognoscebat et plebisscitis poenas irrogabat, ut supra diximus (2). Deinde fuere iudicia in reos singularibus legibus constituta, quibus, extra legum iudiciariarum ordinem a Sylla institutum, quaestores criminum creabantur, qui iudices quoque extra statum et solemnem ordinem sortirentur, ut fuere iudicia quibus Cicero et Milo in exilium acti sunt. Quam fraudem syllanis legibus factam Tacitus, in legum historia (3), ita notat: « Non modo in commune, sed in singulos homines latae quaestiones ».

[Iudicia extra ordinem privata] — Ut ex caussis de possessione actiones proditae.

[4] Ad hoc item instar iudicia extra ordinem privata erant, ubi praetor ipse sine ulla formula cognoscebat, ut in caussis de interdictis, de bonorum possessionibus. Sed, si, exempli gratia, de interdicti verbo et sententia quaestio suboriretur, praetor stipulationem aut sponsionem interdicto accommodatam interponi iubebat; et ex ea porro actionem (quae ex caussa possessionis nulla alioqui erat) et cum formula iudicem ex ordine dabat, ut sunt caussae pro Aulo Cecina et pro Publio Quinctio apud Ciceronem, ubi Franciscus Hotomanus videndus omnino est (4).

Senatus ordinis civilis custos — Plebs ordinis civilis turbatrix.

[5] Itaque vides et leges et senatusconsulta et iudicia in republica libera ex optimatibus mista a parte senatus esse

(1) Testo: « Sempronii condemna, iudex ».
(2) Cap. CXXXVII [corr.: CLXXXVII].
(3) *Annales*, III, 27 [Ed.].
(4) In *Commentario Orationibus Ciceronis*.

omnia ex ordine civili (praeter legem qua Pompeius damnari Milonem curavit, quia iam respublica, qua parte erat optimatium, in potentiam corrupta erat [1]); a parte vero plebis, pro natura reipublicae liberae omnia item haec extra ordinem civilem acta.

CAPUT CLXXXXVII

VI

DE LEGIBUS, SENATUSCONSULTIS, IUDICIIS EX ORDINE AUT EXTRA ORDINEM IN REPUBLICA MISTA

[1] In republica autem natura regia ex optimatibus et libertate mista ordo quoque publicarum rerum agendarum ex civili mixtus et naturali est.

[Leges].

[2] Nam et leges in senatu deliberantur, sed princeps, quia summus, non tenetur sequi senatus auctoritatem, sive in formulam a senatu conceptam legem iubere: sed in quae verba velit, ius constituit, ex vi illa iuramenti quod supra in principis verba conceptum diximus [2].

[Senatusconsulta].

[3] Senatusconsulta quandoque ex ordine, quum principes, a Status ministris edocti de eo quod referant in senatu, habent de re publica relationem; quandoque extra ordinem, quum ab ipsis senatoribus res publicae deliberandae proponuntur, de quibus princeps ius statuat.

[Iudicia ex ordine aut extra ordinem].

[4] Et iudicia, sive publica sive privata, alia sunt ex ordine, quum certa et solemnis actorum iudicialium series observatur,

---

(1) Cap. CLXIII.

(2) Cap. CLVIII, ǯ « At hercule » [4].

per quam iudices ad facti veritatem perveniant: extra ordinem sunt, quum, tanta iudicialium actorum solemnitate spreta, aliqua tamen servantur, ex quibus iudex, veri securus, res iudicet.

CAPUT CLXXXXVIII

VII

DE IUDICIIS DIRECTIS ET UTILIBUS PRO RERUMPUBLICARUM NATURA

[1] Praeterea omnis iurisdictionis, tanquam fontis tres rivi, ius directum, ius rigidum, ius aequum.

Ius directum.

[2] Ius directum est ius quod facto aequatur, illudque nedum regit, sed dirigit, hoc est exacte regit, exaequat: unde « ius directum » appellatur.

Ius rigidum.

[3] Ius rigidum est ius facto verbis aequum, sententia iniquum. Et dicitur « ius strictum », « ius summum », « apex iuris », quia toto verborum genere custoditum.

Ius aequum.

[4] Ius aequum est ius sententia facto aequum, verbis iniquum. Et dicitur « aequitas naturalis », « utilitas iuris », quia ea ratione ius utile est, non iners feriatur aut nequam nocet.

Iustitia vel iniustitia legislationis est: ...

[5] Circa ius sive legem, dum dictatur, stat iustitia vel iniustitia.

... rigor vel aequitas, interpretationis.

[6] Circa ius sive legem iam dictatam stat rigor vel aequitas.

In qua republica iudicia directa?

[7] In omni republica, ubi iudicia non agitantur legibus in commune praescriptis, omnes actiones sunt directae, quanquam severae, ut in Horatium (1), vel invidiosae, ex quibus ostracismo Athenis, privilegiis Romae clarissimi viri pulsi (2).

In qua utilia?

[8] In omni republica ubi iudicia conceptis in universos legibus celebrantur, si sit optimatium, regnat ius rigidum, ex spartanorum iurisprudentia (3); si sit libera, viget aequitas, quae apud multitudinem regnatricem eloquentia est obtinenda (4); si sit regia, et aequitas quoque regnat, sed solis rerum momentis, ut regnum decet, pensitata.

CAPUT CLXXXXIX

VIII

DE ELOQUENTIA FORENSI PRO RERUMPUBLICARUM NATURA

Hinc Athenis eloquentia floruit; spartani verborum rudes; romani, dum respublica optimatium viguit, rudes quoque; dum viguit libertas, eloquentes regnarunt; sub principatu, elegantia iurisconsultorum invalescente, eloquentia in iuris caussis obmutuit. Veneti forensem eloquentiam obscuro loco natis permittunt, et ita contemptibilem fecere. Neapoli vero forensis eloquentia in privatis iudiciis ad summos honores aditum patefacit (magna species libertatis sub regno!), nam in iudiciis publicis, quae crimine constant, non tanti habetur.

---

(1) Cap. CXLIX, in principio et § « Ad haec » [1 e 7].

(2) Cap. CLXIII.

(3) Cap. CLXXXI.

(4) Cap. CLXXXVII, in principio et § « Et hac » [1 e 8].

CAPUT CC

IX

DE IUDICIIS STRICTI IURIS ET BONAE FIDEI EX RERUMPUBLICARUM NATURA

Omnes obligationes a iure quiritium agnitae, stricti iuris.

[1] Et dum romana respublica sive optimatium natura fuit, sive adeo libera, in qua tamen optimates suis artibus pollebant, omnia iudicia fuere stricti iuris: quod evincit acceptilatio inter actus legitimos numerata [1]. Quare omnia quae naturalis ratio deberi dictabat, ut iuris romanorum quiritium vim haberent, in stipulationem erant transformanda, qui contractus ob id πανδέκτης dictus, cuius formulam postea elegantissimam et absolutissimam Gallus Aquilius concepit [2]. Ita ut ne emptio venditio quidem, omnium contractuum, qui iure novissimarum gentium sunt introducti, facile princeps, bonae fidei principio agnita fuerat, cum emptores de evictionis fortuna dupla stipulatione apud priscos sibi caverent.

Cur stipulatio et obligatio nominibus, stricti iuris? — Cur item mutuum? — Qui vere « credunt »? — Cur itidem « actiones reales » omnes? — Vis formulae « Inter bonos bene agier ».

[2] Sed postea, praevalente libertate, iudicia bonae fidei sunt introducta, et stricti iuris mansere stipulatio et literarum obligatio, quia in id institutae ut iis sibi cives caverent. Mutuum praeterea, quo omnino in creditum abitur: unde κατ'ἐξοχήν qui dat mutuum « credere » dicitur [3], et ex uno tantum latere bonus est, nam mutuum ex sui natura non fert usuras. Et actiones ex ceteris caussis, ubi neuter alteri bonus,

---

(1) Manca, nelle note a piè di pagina, quella corrispondente al richiamo pur segnato nel testo. Comunque, il Vico voleva rimandare al cap. CXXI, § 4 [Ed.].

(2) *Instit.*, III, 30 (*Quibus modis tollitur obligatio*), § 2.

(3) Totis titulis iuris *De rebus creditis* [*Dig.*, XII, 1; *Cod. Iust.*, IV, 1].

ut sunt actiones reales omnes; unde diu de hereditatis petitione inter iurisconsultos dubitatum an esset bonae fidei iudicium [1]. At ex reliquis omnibus, in quibus uterque alteri bonus, aut si alter tantum bonus, non omnino in creditum abitur, uti ex commodato, « Inter bonos bene agier » vel « Quantum aequius melius », formula bonae fidei, sive ex bona fide, praestari dictabat.

[3] In republica mere regia, ut inter turcas, vel mere libera, in qua iudicia scriptis in commune legibus, ut Athenis, definiuntur, omnia iudicia sunt bonae fidei.

[4] In republica natura regia mixta legibus, maxima ex parte sunt bonae fidei et aliqua stricti iuris, ut in romana sub principatu.

CAPUT CCI

X

DE IUDICIIS ET ARBITRIIS PRO RERUMPUBLICARUM NATURA

[1] Sed Aristoteles in *Ethicis* fuisse respublicas memorat, in quibus ius de privatis rebus non dicebatur, ut inter cives promissi pudor custodiretur, ubi non temere credebatur, et rei cuiusque suae recte administrandae intenderetur prudentia, nec respublicae ex civium temeritate privatorum litibus inquietarentur.

Ubi ius riget, rara iudicia, crebra arbitria.

[2] Ad hanc formam accedit respublica optimatium, in qua ius scriptum riget. Cum enim ibi omnia ferme legibus certa sint, rara agitantur iudicia. Sed, quia humana voluntas incertissima est, crebra sunt arbitria, quae solo pudore naturali, nulla iuris necessitate recipiuntur. Unde, ubi romani de aliqua re contenderent et neuter alteri cedere vellet, illa for-

---

(1) *Cod. Iust.*, III, 31 (*De petitione hereditatis*), 12, [§ 3].

mula utebantur: « Quemvis arbitrum adige de hac re, vincam scilicet », et iudex dictus « vir bonus », et tam vulgaris formula illa: « viri boni arbitratu ».

Ubi ius aequum regnat, crebra iudicia, rara arbitria.

[3] Ab iis Aristotelis rebuspublicis longe abscedit, in qua ius benignum legibus celebratur. Nam, quia omnes volunt experiri iuris necessitatem, omnia sunt iudicia, paucissima arbitria, et haec ipsa tamen quandam habent formam et necessitatem iudiciorum. Atque huc pertinet formula illa praetoris: « inter iudices arbitrosque ».

CAPUT CCII

XI

DE IUDICIIS CONDEMNATORIIS ET ABSOLUTORIIS PRO RERUMPUBLICARUM NATURA

Leges publicorum iudiciorum eaedem ac formulae criminum et poenarum.

[1] Sed in omni republica mera, quae scriptis legibus riget, omnia iudicia sunt condemnatoria, quia omnia stant formulis actionum si sint privata, accusationum si publica. Quare, uti formulae iudiciorum privatorum dicuntur « legis actiones » [1], ita formulae accusationum dicuntur « leges publicorum iudiciorum »: unde illa sunt: « lege agere » pro « accusare », « lege agere lictorem », quum sumit de reo poenas. Ex cuius iurisprudentiae penetralibus Livius in horatiano iudicio haec tradit: « Hac lege duumviri creati, qui se absolvere non rebantur ea lege: ne innoxium quidem posse, cum condemnassent ». Nam, si formula in reum dirigatur, iam reus damnatus est, quem antea poena ex formula iam manebat: sin formula in reum non cadat, iudicium nullum est, utpote

(1) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 6, vers. « Et ita ».

quod formula totum stabat, et, cum iudicium nullum esset, ne absolutorium quidem erat.

[2] In omni republica mera, quae scriptis legibus non utitur, omnia iudicia sunt absolutoria, quia sola facti veritate nituntur. Quare, si quis non paret reus, iam est natura absolutus; si paret, natura non absolvitur, nisi det poenas.

Ordo mixtus iudiciorum quid praestet?

[3] In republica autem ubi regnum cum scriptis legibus benigne agitatur, cum ordo iudiciorum et solemnitate actorum iudicialium et veritate mixtus sit, iudicia sunt fere semper absolutoria [1], quandoque condemnatoria: nam, si solemnia iudicii constent, et tamen reus ex vero non sit, is condemnatur tamen. Quid autem iudex in hac facti περιστάσει facere oporteat, qui reum palam noscit, secreto scit innocentem, morali doctrinae definiendum relinquamus.

CAPUT CCIII

XII

DE IMPERIO MERO ET MISTO PRO RERUMPUBLICARUM NATURA

Quod sit imperium merum? quod mistum?

[1] Porro in omni republica mera, sive optimatium, sive regia, sive libera, omne imperium merum, sive dictet capitis, sive capite minorem poenam. Sic statim dictata a duumviris in Horatium formula, accessit lictor, ut Livius narrat, iniiciebatque laqueum. In mere regia, ut apud turcas, damnati statim dant poenas. In republica mere libera, vel praeclarissimi viri, Athenis ostracismo, privilegiis Roma pulsi, adversus ingra-

(1) Ad ornatum *Inst.*, IV, 12 (*De perpetuis et temporalibus actionibus et quae ad heredes et in heredes transeunt*), § 2.

tas poenas nullam provocationem habebant. In rebuspublicis mistis omne imperium mistum, vel quum capitis poenam imperat: est enim appellatione temperatum.

Tullus institutor provocationis ad populum — Civilis eius facti ratio.

[2] Igitur Tullus rex rempublicam, hac in parte meram optimatium, libertate miscuit, ubi ex eadem lege Horatio provocationem ad populum «clementi interpretatione», ut Livius ex adytis doctrinae civilis loquitur, permisit. Nam, si fuisset ius Horatio ad populum provocare, vana haec fuisset regis clementia: sin eo iure Horatium eximi ratio aliqua suaderet, non clementia fuisset, sed aequitas. Igitur Tullus, rex belligerus et feroci ingenio, Romuli, ut Livius tradit, non absimilis, qui omnem Hesperiam bellis subiugare agitabat, quo facilius bella gerere posset, per quae reges in optimatium rebuspublicis regnant maxime — quia optimates semper bellis adversantur, metu ne reges, longa consuetudine bellorum, militarem sibi factionem confirment, qua regnum optimatium in merum convertant: contra, feroces plebes ad bella sunt pronae — Tullus, inquam, eam pulcherrimam occasionem nactus, lubens arripuit, in popularissima caussa, rei victoria inclyti, qui unus romanum imperium servavit et auxit, ut et optimatium ordinem appellatione ad populum infirmaret, et plebi una opera rem gratissimam faceret, et ita, plebis favore fretus, contra optimatium instituta facilius bella gereret.

Optimates provocationis hostes — Populare familiae Valeriae fatum.

[3] Hinc optimates postea in republica libera provocationem ad populum extinguere sedulo curaverunt: unde lex provocationis ad populum per Valerios, populari eius familiae fato quodam, ter repetita.

[4] In regnis quae legibus mista sunt appellationes passim dantur, et ab ipsis regibus, ex eorum clementia, ad ipsosmet reclamatur.

CAPUT CCIV

XIII

DE POENIS PRO RERUMPUBLICARUM NATURA

[1] Postremo in republica mere regia, quia unius consistit metu, criminum poenae crudeles: sed apud unum et summum datur, perraro tamen, clementiae aditus.

Cur in republica optimatium severissimae poenae? — Cur poena capitis nunc « ordinaria » vulgo dicatur?

[2] In republica optimatium mera, quia paucorum est imperium adversus multitudinem obtinendum, severa exempla quoque ab ordine eduntur in reos — cuius vestigium mansit in nostri temporis foris, ut poena mortis « ordinaria » dicatur; — neque poenae clementia temperantur, quia summum imperium stat apud plures. Unde severissimae spartanorum poenae, ex quo genere sunt priscae inter romanos poenae, quae in XII Tabulis relatae sunt: obaeratorum corporum vivorum sectiones, deiectiones falsorum de saxo, eorum qui fruges noctu pavere aut secuere suspendia, et iudicum, qui ob pecuniam male iudicarunt, suprema supplicia. Et Athenis, resurgente optimatium potentia, leges Draconis sanguine scriptae.

A Bruto non omnis libertas populo constituta.

[3] Quam sane, neque aliam legum severitatem, qua vel Horatius damnatus est, queruntur patricii iuvenes apud Livium, qui ob id Tarquinios et regnum malunt. Quam severitatem mox ipsi experti sunt misero illo romano virtutis exemplo, quo duo Bruti filii, patre dictante poenas, in praeclarissimae domus orbitatem, securi percussi sunt. Qui Livii locus non omnem libertatem per Brutum populo constitutam monet, sed tantum ut ne reges singulos et perpetuos, sed binos annuosque, crearet. Quam non « libertatem », sed « libertatis originem » diserte appellat: « inde magis, quia annuum imperium consulare factum

est, quam quod deminutum quicquam sit ex regia potestate: omnia iura, omnia insignia primi consules tenent: id modo cautum est ne, si ambo fasces haberent, duplicatus terror videretur ».

Cur in republica libera poenae mitissimae?

[4] In republica autem libera, quia ad quemque minima pars reipublicae redit, et populus est internecionis tutus, et communis fortunae memoria omnes ex aequo subit, sunt poenae mitissimae.

Mira rerum romanarum a poenis conversio.

[5] Hinc, republica romana ex natura optimatium in natura liberam transformata, severissimae legis XII Tabularum poenae, quas nuper memoravimus, exolevere: et Cicero Titum Labienum inhumanitatis reprehendit, quod in Rabirium, perduellionis reum, illud romanae mansuetudini iamdiu inauditum et « horrendum carmen » dictet: « I, lictor, colliga manus », etc.: quod, dictatum in Horatium, qui unus imperium Albae Romae subiecit, populus nedum non exhorruit, sed ius putavit, absolvitque, ut Livius narrat, « admiratione magis virtutis quam iure caussae ».

Iurisprudentia romana non peregre convecta, sed domi nata.

[6] Atque haec omnia, quae de praecipuis romani iuris argumentis ex rerumpublicarum natura disseruimus, luculenter demonstrant hanc propriam iurisprudentiae romanae naturam non ex alienis civitatibus comportatam, ut hactenus Athenis et Lacedaemone vulgo putatum est (1), sed indigenam et nativam esse, et ex ipsius romanae libertatis cum optimatium regimine mixtura extitisse; uti ex optimatium et libertatis mixtura cum principatu adolevit et omnino perfecta est.

---

(1) Ad *Instit.*, I, 2 (*De iure naturali, gentium et civili*), § 10 (« Et non ineleganter »).

CAPUT CCV

UT IURISPRUDENTIA BENIGNA ADOLEVIT ET PERFECTA EST SUB PRINCIPATU

Nam, verso civitatis statu, Augustus haec regni consilia adhibuit: ut omne ius romanum, quod in republica libera certum erat, ad regiam manum (1) vere rediret. « Potissima arbitrio principis », ut inquit Tacitus, nempe gravioris momenti publica, de quibus palam cum populo antea agebatur, ut de bello, pace, foederibus et militiae arcanis, intra sacra domus coercuit.

CAPUT CCVI

I

MULTITUDINE LEGUM ET CLEMENTIAE FAMA

[1] Innumeras leges de iure publico ipse, et multas de iure privato auctoribus consulibus (2), ad populum tulit, quarum tituli, ut Tacitus tradit, « eius funeri praelati sunt ». Namque, ut, in republica optimatium regno vel libertati mista, arcanum potentiae optimatium fuit ius in latenti et legum paucitas cum iurisprudentia rigida, ut latissime supra est demonstratum (3); ita, in republica regia vel libera mista optimatibus, arcanum libertatis vel regni sunt leges palam et plurimae, circa quas versetur iurisprudentia, ut ita dicam, popularis, hoc est benigna, ut supra diximus quoque (4), quae et populo gratum faciat et ordinis auctoritatem affligat. Hinc sub Tarquinio Superbo, ut vidimus (5), leges a Papirio, sub Appio factioso *Fasti* a Flavio vulgati. Tullus, qui regnare in bellis volebat, provo-

---

(1) Non de qua diximus cap. CXLI, § « Atque » [2].

(2) Cap. CLXIII.

(3) A cap. [CLVII] usque ad cap. CLXVII.

(4) Cap. CLXXXVII.

(5) Cap. CLXXI, § « Hinc aperiuntur » [8].

cationem ad populum instituit; Servius Tullius, qui regnum optimatium, instituto censu, pene convellit (1), praecipuus sanctor legum fuit, ut Tacitus tradit, quîs (2) etiam reges obtemperarent. Appius Claudius, qui decemviratum in regnum convertit, de vindiciis secundum libertatem aequissimam legem tulit.

Interiores caussae romani iuris ab universis ferme Europae regnis recepti.

[2] Consepulto per barbariem corpore romani iuris, cum omnia ferme Europae regna optimatibus, vulgo baronibus, iamdiu premerentur; eo postea, Lotharii temporibus, Amalphi reperto, ius romanum, naturalis aequitatis plenissimum, statim in Italia, mox in Germania, Gallia, Hispania, Hungaria, Polonia, Svecia, Belgia, Anglia, communi gentium consensu, receptum est, ut leges romanae ius quoddam gentium in universa ferme Europa constituisse videatur.

CAPUT CCVII

II

SENATUSCONSULTIS DE IURE PRIVATO

Sed, dum Augustus id simulacrum libertatis obiicit populo, aliud potentiae obiicit patribus, quibus iuris privati et publici quoque, quod poenas irrogat, condendi auctoritatem permittit, ut supra diximus (3), initio facto a Syllaniano senatusconsulto de quaestione familiae quae sub eodem tecto sit ubi dominus occisus inveniatur, Dolabella et Silano consulibus factum Augusti temporibus, anno DCCLXXII, ut censet Cuiacius, quare Silanianum esset appellandum. Sed ea ipsa senatus auctoritas iuris condendi a principe, tanquam a fonte, ducebatur, quia

(1) Cap. CLXXI, § « At Servius » [2].

(2) Così, nelle postille marginali, corretto « quis », che le edizioni Ferrari mutano in « quibus » [Ed.].

(3) Cap. CLXXII.

fieri debebant ad principum orationes — unde passim « orationes principum » pro « senatusconsultis » in iure dictae, — ita ut principis oratio successerit consulis relationi, ex qua senatusconsulta ex ordine fiebat [1]. Et sic ad manum regiam res rediit [2].

CAPUT CCVIII

III

QUESTIONIBUS CRIMINUM EX ORDINE NATURALI

[1] Ad haec ipse Augustus crimina coepit cognoscere, « summa — ut Svetonius refert [3] — lenitate ».

Publicorum iudiciorum historia.

[2] Nam principio leges a duumviris, deinde a quaestoribus in reos severissimae dictatae. Postea in crimina a lege XII Tabularum severissimae quoque sancitae; et, ante et post XII Tabulas, privilegiis mitiores quidem, sed et in singulos irrogatae. Postea a Sylla, quaestionibus perpetuis, iterum in commune et severae conceptae. Mox etiam, legibus consularibus in singulos, ut in Milonem, latae quaestiones; unde ab Augusto, legibus Iuliis, quaestiones perpetuae, at leniores, restitutae: cuius rei argumento est, quod legem de maritandis ordinibus, ut idem Svetonius memorat, « quia aliquanto quam ceteras severius emendasset, prae tumultu recusantium perferre non potuit ». Tandem praefectus Urbi de criminibus coepit cognoscere, qui ex legibus ita decerneret poenas ut benignitati etiam consuleret.

Leges Corneliae Iuliae, hodie « tituli accusationum ».

[3] Quapropter leges Corneliae Iuliae mansere « accusationum tituli », quibus praefectus Urbi pro arbitrio moderaretur.

---

(1) Cap. CVC.

(2) Cap. CXLI, § « Atque » [2], in fine.

(3) In eius *Vita*, cap. 33.

CAPUT CCIX

IV

IURE PRAETORIO IUS CIVILE EMENDANTE

[1] Praeterea Augustus coepit augere praetorum potestatem edicta proponendi, quibus ius civile corrigerent et emendarent, initio facto a fideicommissis, ut in necessariam iuris praestationem abirent. Cuius rei ipse Iustinianus eam civilem, vulgo politicam, rationem affert: «quod iustum videbatur et populare erat» (1).

De iure fideicommissorum.

[2] Sed in hac re eruditi communiter labuntur. Namque id ius a praetoribus sub Augusto, non ab Augusto, neque senatusconsulto ad orationem Augusti, introductum est; cum fideicommissa etiam postea nullum ius optimum, nullum ius quiritium peperissent, quod parere necesse fuit, si aut princeps aut senatus id ius constituisset. Itaque concedendum quidem est Augustum super ea re sapientum consilium adhibuisse, in quibus Trebatius ei suasit fideicommissorum utilitatem (2). Concedendum quoque est Augustum iussisse consulibus super ea re auctoritatem suam interponere (quam interpretor non iuris, sed dignitatis), qua moti, heredes gravati satis pudori facerent et suae fidei commissa praestarent. Sed hoc, quia iustum videbatur et populare erat, paullatim conversum est in assiduam iurisdictionem; tantusque eorum favor factus est, ut paullatim etiam praetor proprius crearetur qui de fideicommissis ius diceret, quem «fideicommissarium» appellarunt (3). Tamen vel *Institutionum* temporibus, sub Iustiniano, ius testamentorum a iure codicillorum erat longe aliud (4). Nam quod

(1) *Instit.*, II, 23 (*De fideicommissariis hereditatibus*), § 1.
(2) *Instit.*, II, 25 (*De codicillis*), § 1.
(3) *Instit.*, II, 23 (*De fideicommissariis hereditatibus*), § 1.
(4) *Instit.*, II, 25 (*De codicillis*), § 2.

Labeo codicillos fecisset, alterius sectae iurisconsultorum princeps, « iam nemini dubium esset quin codicilli iure optimo admitterentur », ut refert Iustinianus [1], accipiendum est de altera iuris optimi parte, hoc est de necessaria iuris praestatione, non de altera, nempe de iuris solemnitate, de qua utraque supra diximus [2].

CAPUT CCX

V

IURE OPTIMO EX PRAETORUM EDICTIS CONSTITUTO

[1] Atque, in fideicommissorum caussa, omnium primum coepit ex edictis praetorum quoque nasci ius optimum, quod hactenus ab Urbe usque condita ex actibus legitimis parabatur, significatione tamen, ut paullo ante diximus, « iuris certissimi »; nam, acceptione « iuris solemnis », nomen et ius heredis apud heredem fideicommisso oneratum mansit.

Regula diiudicandi de temporibus actionum praetoriarum.

[2] Hinc regulam licet statuere: omnia de bonorum possessionibus edicta, omnes actiones praetorias post Augusti tempora a praetoribus esse introductas. Nam, si Augustus ipse sapientum consilium adhibuit in re tantae utilitatis, quantam ei Trebatius, maximae auctoritatis iurisconsultus, suasit [3], et tamen Augustus, veluti tentabundus, semel atque iterum, vel quia per ipsius salutem quis rogatus esse diceretur, vel ob insignem quorundam perfidiam, iussit consulibus auctoritatem suam interponere (quam paullo supra interpretati sumus, non iuris, sed dignitatis), ut inde sensim in ius necessarium abiret: si, inquam, id tanta sedulitate egit Augustus ne acerbe ius civile perrumperet, putamus Servianam atque adeo Paullianam, Cal-

---

(1) *Instit.*, eod. tit., § 1.

(2) Cap. CXXVIII, § « Iuris autem » [2].

(3) *Instit.*, II, 23 (*De fideicommissariis hereditatibus*), § 1.

visianam aliasque actiones praetorias, sive rescissorias, sive restitutorias in integrum, quibus ius civile corrigitur, ante Augustum natas esse? Deinde Augustus lege Papia Poppaea, tum in caducariis capitibus, ut exhaustum aerarium repararet, tum caelibatus poenis, ut populus romanus bellis civilibus pene vastus celebraretur, et tamen non sine invidia, tantam diligentiam adhibuit; et putamus praetores iam bonorum possessiones ante eum dedisse in pauperiem aerarii et ad orbitatem fovendam, quando poterat princeps hanc iuris praetorii partem in perpetuum extinguere, quam praetores ipsi, ante Adrianum, in annos singulos poterant?

CAPUT CCXI

VI

AUCTA IURISPRUDENTUM AUCTORITATE

Quando iurisprudentia a patriciis abscedere coepit?

[1] Insuper Augustus, ut omnes eum omnis romani iuris fontem agnoscerent — quando antea patricii, qui fiduciam studiorum suorum habebant, ut Pomponius narrat (1), consulentibus respondebant, — constituit, sub maioris auctoritatis imagine, ut iurisconsulti ex sua auctoritate responderent; et sic publice respondendi munus instituit, idque beneficio petentibus dare coepit. Atque ita coepit iurisprudentia e manibus patriciorum elabi.

Eruditorum anachronismus.

[2] Sed heic faedus occurrit eruditorum anachronismus (2), putantium ab Augusto ius respondendi datum esse iurisconsultis ea auctoritate ut iudici recedere a responsis eorum non

---

(1) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 47, vers. « Primus divus Augustus ».

(2) *Instit.*, I, 2 (*De iure naturali, gentium et civili*), § 8 (« Responsa prudentum »).

liceret. Quae sane errandi necessitas iis ab ipso paragrapho [1] non fiebat, cum ibi « a Caesare », non « ab Augusto » dicatur: deinde Pomponius non id ait, beneficio dedisse petentibus ius respondendi hac tanta auctoritate, sed « ut ex auctoritate [eius] responderent », « ut maior iuris auctoritas (quam cuique praestabat privata suorum studiorum fiducia) haberetur ». Et sane quî fieri poterat sub Augusto ut iudices iurisconsultorum responsa in iudicando sequi tenerentur, cum et sub eo et diu sub sequentibus principibus is ordo iudiciorum fuerit, ut, si de formula quaestio iuris existeret, iudex litigantes ad praetorem remitteret, a quo certius sive explicatius ius reportarent?

[3] Quid igitur? In § « Responsa prudentum » « Caesar », non Augustus, sed Adrianus est, qui, notatus forsan per « A », non perscriptus, apud Pomponium errori locum fecit [2]. Adrianus enim — qui effrenem praetorum licentiam in edictis figendis refigendisque, Edicto perpetuo, quod Salvio Iuliano componendum mandavit, coercere volebat — si eiusmodi iuris quaestiones de formula, quam praetor ex Edicto perpetuo dictasset (quas, quia ex Edicto perpetuo dictabat, multas et crebras oriri necesse erat), constituit ut de ea re certi iurisconsulti publice instituti a iudicibus ipsis consulerentur, ex quorum signatis responsis iudices sententias ferre tenerentur. Quod munus ne praetura quidem functis petentibus dare voluit, rescribens non esse id munus quod ab Augusto beneficio peti solebat, sed esse munus quod ipse beneficio daret, intelligens viris iustitia et prudentia praeclarissimis.

Unde copia optimorum iurisconsultorum, Edicto perpetuo composito?

[4] Hinc et eius muneris summa dignatio et frequentia eiusmodi quaestionum ad Edictum perpetuum in caussa fuere ut innumera et solertissima naturalis aequitatis vestigandae ingenia excitarentur, qui ad Edictum perpetuum commentarios, iustitiae et sapientiae laude, praeclarissimos lucubrarent.

---

(1) *Instit.*, l. c.

(2) Cfr. *Notae*, 43 [Ed.].

Iurisconsulti ante Augustum erant quidam arbitri iuris.

[5] Sed, quando haec ita se habent, scrupulus etiam restat: in quibus caussis iurisconsulti ab Augusto constituti iuris faciebant auctoritatem? In illis eorum civium qui, ut lites fugerent, ex iurisconsultorum responsis controversias decidere malebant; unde illa locutio, de qua supra (1): « Quemvis arbitrum adige, vincam scilicet », ita ut iurisconsulti essent quidam arbitri iuris a partibus ultro sumpti; nam, a praetore dati, de facto cognoscebant, ad quos pertinet illa formula: « Inter iudices arbitrosque ». Itaque ante Augustum de lite iurisconsulti responso decisa poterat altera pars ius postulare a praetore: hoc divi Augusti instituto, vetitum deinceps praetori est ius dicere de caussis de quorum iure iurisconsulti ab Augusto constituti respondissent.

CAPUT CCXII

VII

SECTIS IURISCONSULTORUM

[1] Papirius autem Flaviusque Augusti fuit—sub eo alterum ab Ateio Capitone (2) — ut Tacitus laudat, « pacis decus », non, ut ille, ex regni vel potentiae assentatione, sed ex veri studio, Antistius Labeo, « vir incorrupta libertate et ob id fama celebratior, nam « Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur » (3). Et tamen Capito iuris antiqui acer custos; Labeo iuris naturalis et veri assertor. Augustus libens utrumque alteri de iure adversari permisit, ob eam utilitatem, ut ius certum romanum in quaestiones abiret: ita divina providentia moderante, ut Capito imprudens (4), Labeo praeter propositum,

(1) Cap. CCI, § « Ad hanc formam » [2].
(2) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 47, vers. « Hi duo ».
(3) Tacito, *Annales*, III, 75 [Ed.].
(4) Vide *Notas*, 39 [postilla marginale].

Augusti artibus uterque serviret, et Capito sua prisci iuris pertinacia id resolveret, Labeo suo veri studio ius codicillorum suo exemplo firmaret.

[2] Ita ii duo extitere praeclarissimi sectarum in iurisprudentia romana principes. Nam Capitoni Masurius Sabinus, Sabino Cassius Longinus, a quo cassiani, Cassio Caelius Sabinus, a quo sabiniani: Labeoni autem Nerva, Nervae Proculus, a quo proculeiani, Proculo Pegasus, a quo pegasiani, successere.

Eruditorum de philosophia iurisconsultorum error unus — Labeo iurisprudentiae novae auctor — Eruditorum error alter — Propria iurisprudentiae romanae philosophia ad platonicam accedit.

[3] Capito, quia « in iis quae [ei] tradita fuerant » ut Pomponius narrat [1], perseveravit, nempe in iurisprudentia antiqua, quae ius utilitate aestimabat et in metaphysica poetarum, quam eandem supra diximus ac Epicuri esse, fundata erat, errori locum fecit eruditis, ut eum in suam sectam epicureorum philosophiam peregre importasse putarint. Labeo autem, quia a Capitone ingenio et moribus diversus erat, ut Tacitus observat, in iure interpretando diversam quoque a Capitone iniit viam et plurima, ut Pomponius refert, innovare studuit; ac proinde iurisprudentiae novae primus extitit auctor, quae ius honestate censet: quod errori locum fecit alterum eruditis, ut eum in suam sectam stoicam philosophiam intulisse crediderint. At iuris romani philosophiam demonstravimus a maiorum gentium sapientia, una cum ipsarum iure, accepisse romanos et conservasse, et ipsius iurisprudentiae ductu ad platonicam accessisse [2].

[4] Nec tamen abnuerim Labeonem, ut Pomponius innuit, studiis sapientiae dedisse operam, hoc est stoicae philosophiae. Sed ea, ut de Celso supra diximus [3], viri, non iurisconsulti,

---

(1) *Dig.*, l. c.

(2) Cap. CLXXXV, § « Hanc a gentibus » [11].

(3) Dicto capite, § « Nam quod Celsus » [12].

philosophia est. Etenim, ut reipublicae optimatium propria est aequitas civilis, quae ius censet utilitate, ita regni, quod legibus est admistum, propria est aequitas naturalis, quae ius censet honestate.

Rationes quibus iurisprudentia in doctrinam abiit: principia iuris, communia placita iuris, definitiones nominum iuris, topica iuris — Capitoniani iurisconsulti politici: labeoniani iurisconsulti morales.

[5] Ut autem eae sectae fundarentur, necesse fuit quaedam principia iuris utrique sectae communia statuere, ex quorum confectis rationibus altera alteram oppugnaret, et quaedam nomina definire, quo artis vocabulario utrique alteros intelligerent. Communia autem iurisconsultis principia fuere dogmata metaphysica, de quibus nos supra diximus (1), et quaedam placita, quae dicuntur « regulae iuris antiqui » et « verba artis », in quae convenirent, definita, quae sunt sub titulo *De verborum significatione* et passim alibi. Ex his principiis iuris, his placitis iuris, his definitis nominibus iuris et notitia omnis iuris romani conditi, iurisconsulti topicam legalem sibi crearunt, qua argumenta ad disputandum de iure controverso invenirent, capitoniani ex utilitate civili, quapropter « iurisconsulti politici », labeoniani ex aequitate naturali, qui proinde iurisconsulti morales » appellari commode possent.

Cur romani in tractandis legibus atheniensibus meliores?

[6] Quae cuncta nasci apud spartanos non potuerunt, apud quos leges, quia non scriptae, semper praesenti et vulgari lingua diserte loquebantur: nec apud athenienses, inter quos quotannis emendabantur; et pragmatici topicam legalem non callebant, qui legum historiam tenebant, non potestatem et vim; oratores prae caussae studio spectabant iura legum; philosophi circa suae reipublicae leges nunquam versati sunt.

(1) Cap. CLXXXV, § « Namque » [3].

Lata lege XII Tabularum, coepit iurisprudentia romana — Antiquae triturae fori disputatio sectarum similis.

[7] Per has rationes, vix lata lege XII Tabularum, et legum et interpretandi scientia fuit, ut Pomponius tradit, apud collegium pontificum (1): et ex caussis, quas supra continenti serie disseruimus, ea conversio rerum facta est, ut, quemadmodum principio formulae pontificum de iure privato disputatione fori in ius civile abibant (2), postea disputatio sectarum excussit ius naturale, iuris civilis reverentia contectum edictis praetorum, vel, iuris civilis auctoritate munitum, senatusconsultis vel constitutionibus principum.

CAPUT CCXIII

DE IURISPRUDENTIA SUB ADRIANO

Unde praetorum edicta mutandi effrenata licentia?

[1] Sed bona et magna parte harum caussarum, quibus iurisprudentia romana propria efformabatur, difformari incipiebat. Nam libertas opinandi de moribus introducta, nisi singulari virtute regatur, sententiarum monstra parere solet; ut nostris temporibus ex hac caussa innumeras opiniones per summam sapientiam et pietatem a pontificibus maximis damnatas et in dies damnari observamus. Et ubi beneficia petuntur, non dantur, nisi sapientes ii sint quorum in manu est ea dare, plerumque immeritis conferuntur. Cumque Augustus instituisset ius respondendi beneficio peti posse, hinc, in tanta copia iurisconsultorum, quantam fuisse ab eo ad Adrianum usque, necesse est vix ad quatuordecim quindecim memoria dignos Pomponius numerat. Atque hinc praetorum superiora edicta corrigendi effrenata licentia.

---

(1) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 5 (« His legibus latis »).
(2) *Dig.*, § cit., vers. « Haec disputatio ».

Novissimae caussae ex quibus iurisprudentia nova extitit.

[2] His de caussis Adrianus, optimus princeps, Edictum perpetuum componi Salvio Iuliano, sapientissimo iurisconsulto, mandavit, quod ut plurimum ex translaticiis edictis et aequitatis naturalis diu spectatae conscripsit, ex quo deinceps praetores ius dicerent, sublata licentia mutandi. Constituitque munus publice de iure respondendi non ultra beneficio peti, sed praestari, nempe spectatis legum scientia et morum gravitate iurisconsultis, « qui sua fiducia populo ad respondendum multo ante se praepararant [1] »; atque ii, cum ad iudicum consultationes responderent inauditis caussarum patronis, nam responsa obsignata et occulta dabant, integerrima dabant. Unde eloquentia forensis prorsus obmutuit, cui gravis et culta iurisconsultorum elegantia successit. Et ita, in immensum aucta iurisconsultorum dignitate, et maxima quaestionum ad Edictum perpetuum frequentia, omnino desiit iurisprudentia ad legem XII Tabularum coli, et tota coepit ad Edictum perpetuum celebrari.

CAPUT CCXIV

DE IURE ROMANO SUB CONSTANTINO

Sub Constantino iurisprudentia nova extitit tota.

Cumque tandem omne iuris civilis arcanum patefactum esset a Constantino Magno imperatore, qui formulas omnino sustulit [2] — quod coniicio fecisse tum ipsius naturalis aequitatis monitu, ut quibus verbis actor suum ius adversarium docuisset, in id ius recte sententia dirigeretur; tum quia, religionem christianam complexus, formulas iuramentorum tollere voluit quae per falsos deos concipiebantur, ex quibus actio in factum ex iureiurando dabatur — hinc Constantini temporibus nova iurisprudentia tota extitit.

---

(1) *Dig.*, I, 2 (*De origine iuris*), 2, § 47, vers. « Primus divus Augustus ».
(2) *Cod. Iustin.*, II, 58 (*De formulis sublatis*).

CAPUT CCXV

IUS MEDIUM ROMANUM IMAGO IURIS ANTIQUI

Cur ius *Digestorum* « antiquum » dictum? — Ius *Digestorum* re ipsa novum — Ius praetorium praelux iuris civilis novi ac novissimi.

Nam a sola iuris antiqui reverentia, quam praetores et iurisconsulti habent, ius *Digestorum*, quod vere « medium » diceres, Iustinianus « antiquum » appellat constitutione *De veteri iure*, quod momentose et eleganter dixit, *enucleando* (namque « nucleus » est ius naturale sub iuris civilis putamine, cortice); cum alioqui ius, quod appellat « novum » *Codice*, *De novo Codice faciendo*, quod in ipso *Codice* prostat, id antiquo *Digestorum* synchronum sit. Nam iurisconsulti, ex quorum scriptis libros *Pandectes* composuit, praeter eos qui ad Edictum perpetuum, alii, qui de aliis iuris argumentis scripsere, ferme item omnes, ut eorum index *Digestis* praepositus commonstrat, ab Adriano incipiunt; ut et ab Adriano incipiunt imperatores e quorum constitutionibus *Codex Iustinianeus* compositus est. Tanta sedulitate et mora leges, ut par est, in republica romana mutatae, ut ius praetorium nihil ius civile corrigeret, sed tantum quaedam iuris naturalis commoda subministraret, ut, exempli gratia, instar heredis, instar sui, instar adgnati haberet instar quoddam haereditatis, hoc est, non « ius », sed « bona ». Quod ius praetorium pro regni natura moneret postea principes, ut, vel senatusconsultis vel constitutionibus, naturalem aequitatem regie complexi constituerent, ut, omni iuris civilis et praetorii discrimine sublato, legatis fideicommissa in omnibus et per omnia essent exaequata, emancipati cum suis, cognati cum adgnatis defuncto succederent iure optimo, non sola significatione qua « certissimum », sed etiam qua « solemnissimum » est [1].

---

(1) Cap. CXXVIII, § « Iuris autem optimi » [2].

CAPUT CCXVI

IUS PRAETORIUM TRADUX IURIS ANTIQUI

Atque eo pacto, uti ius civile commune fuit tanquam surculus, ex quo ius gentium maiorum in ius gentium minorum effloresceret [1], ita ius praetorium fuit tanquam tradux, quo ius civile antiquum legis XII Tabularum in ius civile novum constitutionum traduceretur.

CAPUT CCXVII

DE REIPUBLICAE MUTATIONIBUS A IURE OPTIMO

Ius optimum, deinde quiritium, virtute partum, virtute custoditum.

[1] Atque ex hac perpetua successione caussarum iuris optimi, quas a prima usque humanitate contexuimus, vides ius optimum a maioribus gentibus paternis imperiis clientelisque fundatum [2], ut virtute partum [3], ita virtute fuisse custoditum. Nam, ut patrum inertia laxatum est aut amissum, ita insignes in republica romana fecisse mutationes [4].

Duplex: publicum, privatum — Super duplici iure romana respublica fundata: patriae potestatis et nexi.

[2] Id enim, moribus receptum a romanis in ius quiritium [5], divisum est duplex: alterum publicum, quod auspiciis gentes, connubia, magistratus, sacerdotia patribus custodivit; privatum alterum, quo agrorum dominia continebantur [6]. Et, ut iure patriae potestatis, et multo magis iure nexi respublica fundata est, ita eadem utroque aucta et amplificata, ut latius in legis XII Tabularum disquisitione, libro secundo, explicabimus.

---

(1) Cap. CXXXIV.

(2) Cap. CI, CII, CIII, CIV.

(3) Dicto capite CIV, § « Sic optimi » et § « Atque id est ius optimum » [16 e 21].

(4) Vide *Notas*, 40 [postilla marginale].

(5) Cap. CXXIII et cap. CXXXIII.

(6) Cap. CXXIV et cap. CXXIX.

Nexi iure optimo: plebs romana — Nexi conditionis mediae: socii — Nexi conditionis infimae: deditticii.

[3] Heic tantum colligere datum est quod patres, privato iure quiritium plebi concesso, publicum sibi retinuere, ut plebs romana essent patrum nexi optima omnium conditione. Nam socii fuere nexi romanae conditionis, ut plurimum, mediae, qui, iure optimo agrorum mulctati, quorum optimo iure dominium populi romani victoria factum est, eorumdem dominium bonitarium habebant (1). Dixi « ut plurimum » (2), quia ferociores gentes hoc ipso dominio bonitario mulctabantur, romanis coloniis inter eos deductis, ut ii essent nexi pessimae conditionis, qui referebant primos clientes, qui agros inclytis pro victu coluerant (3).

Prima insignis deminutio iuris optimi: census — Altera: connubia plebi communicata — Ut ius quiritium factum est ius romanum — Respublica sub iuris nexi exemplo augetur — Socii quasi nexi populi romani.

[4] Patres sua inertia sensim laxavere regibus suam iuris quiritium custodiam; et Servius Tullius instituit censum, quo plebi ad magistratus aditus est patefactus, et fundamentum iactum est libertatis, ad quam populus romanus, tyrannorum impatiens, mox pervenit; et, praeter patres et plebem, tertius ordo, equitum, natus est, qui esset seminarium senatus, in quo ordine magistratus obscuro loco nati capere possent (4). Porro patrum inertia laxavit plebi iuris quiritium custodiam, et, communicatis plebi connubiis, patres iura gentium non ultra propria habuere: unde, mox magistratibus et sacerdotiis quoque plebi communicatis, omnes romani facti quirites sunt, et ius quiritium in ius romanum prolatum est. Quo, ut patres antea

(1) Cap. CXXVII: vide *Notas*, 41 [la seconda citazione fu aggiunta nelle postille marginali].

(2) Testo: « plerumque » [Ed.].

(3) Cap. CIV, § « Ad eam » [18].

(4) Cap. CLXXI, § « At Servius » [2].

connubia plebi, ita romani postea cum sociis, quanquam maximis regibus, connubia fastidiere; et, uti optimi olim ius optimum utrumque nexis incommunicatum habuerant, ita romanis sociis, ut plurimum, habebant incommunicatum ius tum civitatis tum mancipi, ut socii dici possent nexi populi romani.

Italia ceu plebs imperii — Latium et municipia tanquam equester ordo romani nominis — Orbis terrarum quasi ingens Roma, et in eo una gens, romana — Vis romani nominis — Gentis romanae tanquam familiae, romanae coloniae.

[5] Sed, uti romani patres ius quiritium privatum, sive ius mancipi, plebi cessere, ita romani principio id cessere Latio. Deinde, imperio in provincias prolato, cessere Italiae, cuius fundi res mancipi facti sunt, ut Italia ferme esset plebs imperii romani; et, uti sublectiones senatus ex equestri ordine fiebant, ita postea ex Latio et municipiis, pro militiae meritis, in civitatem romanam adsciscebantur, ut Latium et municipia equester ordo populi romani viderentur; et, uti maiores gentes per familias dividebantur, ita gens romana coloniis divisa per orbem terrarum est. Atque adeo orbis universus iure gentium, sive victoriae iure, ingens Roma erat; in orbe una gens, in cuius nomen et imperium gentes victae abiere, romana — unde passim apud historicos legis victas gentes iure victoriae in romanum nomen imperiumque abiisse, — cuius familiae romanae coloniae fuere, quibus, infimae conditionis nexi, dediticii colebant agros; nexi mediae notae erant provinciae, quae agros colebant sibi; nexi notae optimae erat Italia; equester ordo municipia et Latium; quirites erant romani omnes.

Quando ius quiritium publicum ademptum romanis? —
Romanae reipublicae ad sua initia recursus.

[6] Tandem, attrita bellis civilibus romana virtute, romani iure quiritium cessere principibus, et, a Tiberio comitiis e campo in senatum translatis, non ultra romani appellati « quirites ». Tandem, per Antoninum civitate romana per omnes

provincias evulgata [1], ut omnium gentium interesset imperium romanum stare, romani nominis verbo socii, re vera nexi, redierunt ad statum illum quo sabini albanique in civitatem aequo cum romanis iure recepti sunt; et, uti plebs romana ultima libertatis lege Poetelia iure nexi soluta est, ita provinciae a Iustiniano iure mancipi postremo donatae [2].

CAPUT CCXVIII

IURIS ET IURISPRUDENTIAE ROMANAE VICES DIVINAE PROVIDENTIAE ACCEPTO TRIBUENDAE

Ius civile romanum factum ius naturale gentium humanarum — Iura, a pudore orta, ad pudorem redeunt et, a contemplatione nata, in contemplatione postremo desinunt — Per arcana rerumpublicarum erumpit intecta veritas.

[1] Et, graeca humanitate sub auctoritate romani imperii per orbem terrarum sparsa, provincialibus praetorum edictis inter socios [3], qui, adempto iure optimo, omnia inter se moribus agitabant, ius civile in naturale gentium humanissimarum ius abiit, quod est ius naturale gentium, de quo iurisconsulti novi loquuntur: ita divino Numine moderante, ut iura, in terris a falsorum deorum pudore nata, per iuris gentium maiorum violentias, per minorum solemnitates, iterum ad pudorem veri Dei, seu conscientiae dictamen, redirent; et iura, inter gentes a caeli contemplatione orta, ad veri aeterni aeternam contemplationem, ut latius libro secundo firmabimus, beatitudinem aeternam reducerent. Nam divina providentia, ut cetera omnia, rebus ipsis dictantibus, ita et haec comparavit, ut, dum a Tiberio, uti Tacitus narrat, veritati consulitur, libertas corrumpebatur [4], divinum consilium, praeter omne Tiberii propositum, dum a principibus romanis libertas et optimatium ordo

---

(1) *Dig.*, I, 5 (*De statu hominum*), 17 (« In orbe »).

(2) *Cod. Iustin.*, VII, 31 (*De usucapione transformanda*), 1.

(3) Vide *Notas*, 47 [postilla marginale].

(4) Così corretto, nelle postille marginali, « oppugnatur » [Ed.].

arcanis regni artibus corrumpuntur[1], per has ipsas arcani regni artes consulit veritati, ut ipsi romani principes, ex ipsa ratione status, ut libro *De ratione studiorum* diximus, quae huc translata velim, a divina providentia ad aeterni veri cultum imprudentes raperentur.

Mira divinorum consiliorum dispositio ad christianam religionem romano imperio insinuandam.

[2] Sic antiquissimarum gentium sapientiam, a romanis receptam uniceque, ut supra diximus[2], conservatam, per eos ipsos rigores, quibus a patriciis arcano potentiae, quod supra item diximus[3], est custodita, Augustus, arcanis item regni consiliis, quae supra numeravimus[4], in benignam iurisprudentiam conversam promovit; Adrianus, acerrimus christianorum persecutor, pene perfecit, ut, cum Constantinus Ecclesiae pacem daret, commode formulas tollere prorsus posset. Itaque quo argumento divus Augustinus divinae providentiae opus — probat hebraeos, a romanis victos, per universum orbem cum sua legis pertinacia dissipatos, ut divina de Christo oracula in Veteris Foederis libris ubique gentium extarent, quibus gentes ab infensissimis ipsis christiani nominis adversariis Christum docerentur — eodem ipso, inquam, argumento divina providentia factum dicimus, ut, quum Constantinus christianam religionem publice complexus est, imperium romanum, quod universum ferme terrarum orbem regebat, iam legibus christianae religioni conformibus regeretur; et leges romanae cum legibus iudiciorum mosaicis amice compositae, ut utrarumque *Collatio* incerti auctoris demonstrat, legibus morum christianis commodissime convenirent et praeterea argumento in ipsos romanos essent, christianos ex suae religionis praeceptis iustitiam romanam colere.

---

(1) Così corretto, nelle postille marginali, « oppugnantur » [Ed.].
(2) Cap. CLXXXIV.
(3) Cap. CLXXI.
(4) Cap. CCV, cum septem sequentibus.

CAPUT CCXIX

IURA PRO HUMANAE VITAE CORRUPTAE ORDINE NATA

Cur primas in terris effrenis libido? deinde violentia? tum phantasiae et ingenii vis? demum ratio? — Mira iuris naturalis historia.

Et in eo quoque divinae providentiae ordo est cum admiratione suspiciendus: quod, ut pueri omnia libidine eligunt et violentia exequuntur, adolescentes phantasia plurimum pollent, viri ratione puriore, senes solida prudentia res censent — genus humanum, originis vicio infirmum, solitarium et egentissimum, oportuit primum effreni libertate facile crescere; deinde phantasia et ingenio necessaria, utilia, iucunda vitae invenire, quod seculum vere poetarum fuit et, brevi, omnium ferme rerum inventiones terrarum orbi commodavit, quae ad civilem vitam beate agendam usu ipso gentium probatae sunt; demum ratione sapientiam excolere, quo seculo philosophi humanae vitae officia edocuere, — ita ius naturale primum lege iustae, ut ita dicam, libidinis iustaeque violentiae ortum, deinde quibusdam iustae violentiae fabulis inductum, tandem ratione aperta et generosa veritate totum perfectum extaret [1].

CAPUT CCXX

PER IURIS FABULAS VITAE VERUM EXCUSSUM

Et per fabulas, quas primi optimi ipsi sibi finxerunt — caelum fulminibus loqui, avium volatibus nuere, unde Dei voluntas « numen » dicta, — nefariae libidini multitudinis impiae obviam itum; deinde violentiae imitamentis ius civile commune ortum et ius optimum fabulis inductum est — ius quiritium iuris optimi simulacrum, ius praetorium iuris quiritium imitatio fuit: — per has omnes, inquam, fabulas iuris, veritas naturae intecta prodiret tandem in usus christianae religionis.

CAPUT CCXXI

RERUM DEMONSTRATARUM IN VERA DEI COGNITIONE CONSENSIO

Ex veri Dei cognitione, vera sacra historia, vera theologia revelata, vera christiana moralis, christianorum doctrina civilis vera, vera iurisprudentia nova — Ex officio sapientis ipsum decet esse christianum.

Namque hanc iuris naturalis veritatem intectam iurisprudentia nova ad *Codicem constitutionum imperialium* celebrat, qui auspicia sumit a titulo *De Summa Trinitate et fide catholica*, nempe a vera summi Numinis cognitione. Atque ex vera summi Numinis cognitione veritatem sacrae historiae demonstravimus, Adamum, a Deo creatum natura integrum, suo vicio lapsum; ac proinde demonstravimus principia theologiae revelatae; et ex ea derivatam vidimus veram doctrinam moralem, quae aeternum bonum sibi habet propositum; veram doctrinam civilem inde prognatam, quae, non aequitate civili, sed aequitate naturali respublicas regit: hinc veram iurisprudentiam, aequi aeterni veri cultricem. Religio Christiana haec omnia amplectitur, docet et profitetur. Igitur religio christiana est humanitus planissime demonstrata: ut, a tanta rerum consensione, sapientem, ut in omnibus constet, oporteat esse christianum. Quod erit perpetuum libri secundi argumentum.

CAPUT ULTIMUM

DIVINAE ET HUMANAE ERUDITIONIS CIRCULUS DEMONSTRATUS

Principia autem iurisprudentiae ex antiquissima maiorum gentium sapientia repetimus, quae res alias morti obnoxias, animos immortales statuebat. Haec principia iurisprudentia romana complexa est illa rerum divisione, quae aliae sunt corporeae, aliae supra corpus: quae est metaphysica ex qua omnia hoc libro vera confecimus. Igitur ius, a Deo homini,

auctoritate naturali, ad suae divinae imaginem aseitatis, ingenitum — auctoritate iuris monastica exertum, auctoritate oeconomica et optimorum virtute in statu exlegi, auctoritate civili et virtute optimatium in regnis heroicis in ius naturale gentium propagatum, et una romanorum virtute, qua omnes orbis gentes subiugarunt, perenniter custoditum (et, quia una romanorum virtute perenniter custoditum, omnes orbis gentes romanis victae cessere) per iuris optimi in statu exlegi, iuris optimatium in primis rebuspublicis, iuris quiritium in romana, (primum directi ante legem XII Tabularum, deinde post eam legem iuris romani rigidi in republica libera, tandem iuris romani benigni sub principatu) perpetuam successionem — ad Deum redit, quod iubet veri Numinis religionem. Atqui veri Numinis cognitionem omnis divinae et humanae eruditionis principium finemque demonstravimus: iurisprudentia autem est divinarum et humanarum rerum notitia. Igitur unum universi iuris principium unusque finis est planissime demonstratus: et tum ius, seu iustum, est a iustitia aeterna, nempe Deo, qui est omnis legislationis principium; tum ius, seu iurisprudentia, est a iustitia aeterna, nempe Deo, qui omnis aequae interpretationis est finis.

CONCLUSIO

Atque habes, amplissime FRANCISCE VENTURA, ex uno principio rerum — mente — et elementis, ut ita dicam, tribus — Nosse, Velle, Posse — per unum mentis conatum ad Verum [1], ope divini luminis, hoc est invicti ad verum assensus, omnem humanitatem a Deo existere, a Deo regi, ad Deum ipsum redire; et sine Deo in terris nullas leges, nullas respublicas, nullam societatem, sed solitudinem, feritatem et foeditatem et nefas esse.

---

(1) Cap. XXXV.

APPENDICE

PARERI PER LA STAMPA

I

DEL REVISORE ECCLESIASTICO

Reverendus dominus Iulius Nicolaus Tornus, utriusque iuris doctor et sacrae theologiae curiaeque archiepiscopalis examinator, revideat et referat.

Neapoli, 6 februarii 1720.

Onophrius episcopus Castellanetae, vicarius generalis.
Dominus Petrus Marcus Giptius, canonicus deputatus.

Librum, cui titulus: *De universi iuris uno principio et fine uno*, a Iohanne Baptista Vico neapolitano latinis conscriptum literis, Eminentiae Vestrae iussu cum perlegerem, novoque veluti sapientiae lumine me illustrari perciperem, quanta fuerim animi voluptate perfusus, satis eloqui non valeo. Meam vero eloquentiae inopiam si umquam dolui, nunc certe quam maxime, cum tantum opus satis pro merito commendare non possim. Sed enim ecquis librum, omnigena eruditione refertum totoque sapientiae splendore radiantem, omni superiorem laude, quantalibet sit praeditus eloquentia satis umquam commendarit? Auctor, sibi constans suique semper similis in caeteris a se editis libris, alios in hoc et, se superior, seipsum superavit. Profecto tanta est elegantia et puritate latinae linguae conscriptus, ut in eo eloquentiae et romani sermonis studiosi quantam maxime optent elegantiam et priscam aurei seculi latinitatem addiscant. Metaphysicae dogmata et principia penitiora et altiora tanta claritate explicuit, tanta soliditate

firmavit doctissimus auctor, ut cuiquam ad Sapientiae sacra facilis iam pateat aditus. Ineffabilem divinitatem iis descripsit terminis, ut, quantum fas est, eam explicuisse videatur. Christiani catholicique hominis, ut par est, munere functus, totam quam firmissimis ex philosophia desumptis rationibus demonstravit doctrinam, ad fidei christianae amussim exegit. Omnem sapientiam, omne ius, omnesque sanctas leges, ut fide sanctum est, ab uno Deo, tamquam unico totius veri principio, originem trahere, et ad unum Deum, tamquam unicum finem, ducere disertissime demonstrat. Historiam temporis obscuri, fabulis poetarum obvolutam, ex antiquitatis latebris, solidissimis coniecturis, si tamen « coniecturae » et non potius « demonstrationes » adpellandae sint, erutam tante claritate explanat, ut hactenus ea in re vel eruditissimos viros veritatem haut satis plene adesecutos fuisse clarissime liqueat. Iuris et legum veram originem non ut historicus tantum et iurisconsultus enarrat, sed, ut profundissimus philosophus, ex suis principiis diserte deductam rationumque momentis firmatam, ob oculos ferme proponit. Paucis rem absolvam: eo in libro oratoris elegantiam; philosophi sinceram sapientiam; iurisconsulti iurisprudentiam legumque vim, efficaciam et oeconomiam; eruditi solida philologiae principia; theologi metaphysicas, easdemque clarissimas, rationes, quibus religionis dogmata explicent et ab ethnicorum aliorumque fidei hostium dicis vindicent; christiani, denique, omnes literati animi pietatem, morum innocentiam et summam erga Deum Optimum Maximum quam debent reverentiam facillimo negotio deprehendent.

Tantum ergo opus, catholicae fidei et morum regulis tam consonum, tanta sapientia tantaque eruditione concinnatum, omnibusque absolutum numeris, dignissimum censeo ut quam citissime typis mandetur: dummodo Eminentiae Vestrae adcedat auctoritas.

Datum Neapoli, pridie Kalendas Martias anno MDCCXX.

Iulius Nicolaus Tornus.

Attenta supradicta relatione domini revisoris quod potest imprimi, imprimatur.

Neapoli, 17 augusti 1720.

Onuphrius episcopus Castellanetae, vicarius generalis
Dominus Petrus Marcus Giptius, canonicus deputatus.

II

DEL CENSORE CIVILE

Reverendus utriusque iuris doctor dominus Nicolaus Galitia relationem faciat in scriptis.

Mazzaccara regens. Ulloa regens. Alvarez regens. Giovene regens. Falletti regens.

Provisum per Suam Eminentiam Neapoli, 19 iulii 1720. Athanasius.

Iussu Eminentiae tuae, summa animi voluptate legi librum Iohannis Baptistae Vici *De universi iuris uno principio et fine uno*, nihilque in eo ostendi quod regiis iuribus adversetur. Immo de legum ac rerumpublicarum originibus tanta ingenii subtilitate et verborum elegantia disserit praeclarissimus auctor, ut res quamplurimas scitu dignissimas, quae densissimis in tenebris involutae iacebant et de quibus plane desperata erat cognitio, in lucem produxerit. Quapropter ad publicam utilitatem multum conducere arbitror typis vulgari, si ita videbitur Eminentiae Tuae.

Neapoli, XIV Kalendas Augusti anni MDCCXX.

NICOLAUS GALITIA.

Visa supradicta relatione, imprimatur.

Mazzaccara regens. Ulloa regens. Alvarez regens. Giovene regens. Falletti regens.

Provisum per Suam Eminentiam 19 augusti 1720.
ATHANASIUS.